

L'Algeria una bomba innescata

PIERO FASSINO

IL DRAMMA sanguinoso che si è consumato a Marsiglia sull'Airbus francese sequestrato da un gruppo di estremisti islamici costringe l'Europa a fare i conti con una crisi fino ad oggi troppo sottovalutata e, anzi, osservata e giudicata quasi sempre con superficialità e sciocco distacco. Da più di due anni l'Algeria vive in una crescente spirale di violenza, alimentata reciprocamente dall'azione terroristica dell'estremismo islamico e dall'oppressione brutale di un regime militare sempre più chiuso a difendere soltanto se stesso. Una crisi tanto più pericolosa perché l'Algeria è un paese «strategico»: quel che succede lì non soltanto incide direttamente sui paesi vicini - Tunisia e Marocco - ma influenza l'intero bacino mediterraneo e tutto il mondo arabo. Per questo non si può assistere passivi ad una crisi che investe direttamente il futuro del Mediterraneo e dell'Europa. Ma per agire, occorre prima di tutto capire. L'Algeria è stata certo a lungo il paese arabo più laico e secolarizzato; le sue classi dirigenti e i suoi intellettuali si sono formati nella lotta di liberazione nazionale; relazioni storiche e immigrazione hanno permesso all'Algeria di avvalersi positivamente di stretti e permanenti rapporti con le società europee; in tutto il mondo arabo, e da lungo tempo, le donne algerine sono assunte a simbolo di emancipazione e laicità. Ebbene perché in un siffatto paese

SEGUE A PAGINA 2



Il gruppo d'intervento della Gendarmeria nazionale circonda l'Airbus francese sequestrato da Integralisti islamici

Camoin/Ansa

Salvati dalle teste di cuoio Blitz nell'aereo dirottato, uccisi i 4 terroristi

■ PARIGI. Aeroporto di Marsiglia Marignane, ore 17:17. Le «teste di cuoio» francesi del «Gign» (Gruppi d'intervento della gendarmeria nazionale) rompono gli indugi, avvicinando una scaletta all'entrata posteriore e fanno irruzione nell'Airbus dell'«Air France» sequestrato sabato scorso ad Algeri da un commando di integralisti islamici. Sulla pista dell'aeroporto d'Algeri erano restati i corpi senza vita di tre passeggeri - un diplomatico vietnamita, il cuoco dell'ambasciata francese e un poliziotto algerino - uccisi dai terroristi. Esplosioni due granate abbaglianti che stordiscono i quattro pirati dell'aria in cabina di pilotaggio: in un attimo i reparti speciali invadono l'aereo anche dal portello anteriore, il comandante apre il finestrino, si lancia sulla pista e fugge stringendosi il braccio rimasto ferito nella caduta. Ancora pochi istanti e spuntano uno dopo l'altro, dai lati dell'Airbus, gli scivoli gonfi-

bili gialli, lungo i quali si lanciano uno dopo l'altro i passeggeri. È una fuga dal terrore durata circa 54 ore: ognuno dei passeggeri-ostaggio si ritrova, alla fine dello scivolo, per un'infinita frazione di secondo seduto per terra sulla pista, con davanti il cerchio minaccioso dei reparti speciali con il fucile puntato verso l'aereo. Ma è solo un attimo di sbigottimento, dopo il quale c'è la corsa verso l'agognata salvezza. Sull'aereo restano i corpi senza vita dei quattro terroristi del Gia, i Gruppi islamici armati, l'ala più estrema del fondamentalismo islamico algerino. I feriti sono tredici, tra passeggeri e «teste di cuoio». L'azione dei Gign, ordinata dal primo ministro Eduard Balladur, è durata meno di 20 minuti ed è scattata dopo la sospensione delle trattative e un colpo sparato dai terroristi contro la torre di controllo.

SIEGMUND GINZBERG
A PAGINA 3

ALLE PAGINE 4 e 5

Maxime Rodinson

«Ora non dobbiamo ghettizzare l'Islam»

Augusto Pancaldi

Scoppia in Francia l'incubo dell'ex colonia

Marcella Emiliani

Una guerra dimenticata dai mass media

Il Cavaliere si scaglia contro Buttiglione e Bossi: «Non alleatevi con D'Alema e il Pds»

«Non consegnerò l'Italia ai comunisti» Berlusconi ad Arcore colpito da visioni

■ Berlusconi da Arcore si sente già in campagna elettorale: «Non permetteremo mai a Bossi e Buttiglione di consegnare l'Italia a D'Alema e ai comunisti». Pieno appoggio a Pannella che ha trascorso la notte di Santo Stefano davanti al Quirinale per intimare a Scalfaro di imporre all'Alta corte il via libera ai suoi referendum, primo fra tutti quello per l'abolizione della quota proporzionale dalla legge elettorale. Il Cavaliere ha annunciato per oggi un vertice tra gli esponenti del Polo, invitati anche quegli esponenti della Lega che gli sono vicini. Oggi saliranno sul Colle i presidenti di Camera e Senato e certificheranno l'esistenza di una maggioranza contraria ad elezioni a tempi brevi. Fuoco di sbarramento di Forza Italia, An e Ccd a un esecutivo delle regole, e sembra prendere quota l'ipotesi di

L'ispettore sott'inchiesta

Biondi:
«Per Dinacci
singolari
auguri natalizi»

VITO
FAENZA
A PAGINA 11



un governo elettorale del presidente. Decisiva la collocazione della Lega, che oggi riunisce tutti i suoi parlamentari. Tatarella in un'intervista a l'Unità invita a non considerare scontata l'ipotesi di un governo che escluda l'Alleanza nazionale. Buttiglione lancia l'idea del governo del «bene comune» che potrebbe essere guidato da Forza Italia. Interviste a l'Unità di Barbera e Luigi Berlinguer: il costituzionalista giudica intollerabili le pressioni di Pannella sulla Corte costituzionale e i richiami a Scalfaro perché intervenga sulla Consulta. Il capogruppo progressista a Montecitorio risponde a Berlusconi: l'ossessione dei comunisti gli serve in realtà per evitare di parlare del fallimento del suo governo.

I SERVIZI
ALLE PAGINE 6, 7, 8 e 9

Omicidio a Napoli

Commerciante ucciso dal racket dell'usura?

A PAGINA 13

Il tesoriere del Pds ricoverato in clinica a Roma

Stefanini è in coma per emorragia cerebrale

■ ROMA. Marcello Stefanini, il tesoriere del Pds, è gravissimo. Secondo un comunicato della «Nuova Clinica Latina», presso la quale è ricoverato da sabato per emorragia cerebrale, il senatore sarebbe ormai in «coma irreversibile». Era seriamente malato da tre anni circa, proprio da quando il coinvolgimento in una serie di inchieste aperte su presunti finanziamenti irregolari al Pci-Pds ha reso ancora più pesante la vita del dirigente della Quercia. Già operato per un

aneurisma all'aorta, assumeva anticoagulanti per controllare un'infezione. Il 20 dicembre avrebbe dovuto presentarsi davanti ai giudici romani che ne avevano chiesto il rinvio a giudizio per una vicenda collegata alla vendita di un immobile. Ma finora nessuna irregolarità è mai stata riscontrata nella sua opera di amministratore. Secondo i medici, lo stress di queste settimane può aver contribuito all'insorgere dell'emorragia. Commozione nei vertici del Pds.

A PAGINA 10

Attenti, non sarà l'anno dei miracoli

PAUL A. SAMUELSON

SUL PIANO economico il 1994 è stato un anno eccellente per l'America che ha fatto registrare un rendimento superiore a quello delle altre nazioni guida. Gli Stati Uniti hanno costituito un forte mercato per le esportazioni dell'Asia, dell'America Latina e dell'Europa. La nostra crescita reale è stata considerevole. L'inflazione contenuta. Sono stati creati milioni di nuovi posti di lavoro a beneficio sia delle nuove generazioni che di quanti erano stati licenziati a seguito del processo di ri-

SEGUE A PAGINA 2



CHE TEMPO FA

Fortunati

LE ATROCITÀ dei fondamentalisti islamici sull'Airbus francese e quelle del fondamentalista alcolico Eltsin nel Caucaso hanno provveduto a riformare le nostre case, durante le feste, del consueto contrappunto di sangue e di violenza. Nella sonnolenta atmosfera natalizia, avendo per solo nemico il colesterolo, c'era modo di riflettere sul privilegio di vivere in uno spicchio di mondo riparato, protetto, tutto sommato felice al cospetto dei lutti e dell'insicurezza di molti altri popoli. E c'era modo di valutare quanto sia eccessiva l'angoscia che dedichiamo alle convulsioni della nostra politica. L'umor plumbeo che accompagna le nostre conversazioni sull'Italia appare, al cospetto delle tragedie circostanti, una posa da ricchi viziosi e un po' isterici, concentrati sui propri acciacchi e indifferenti alle tragedie degli altri. C'è chi fatica a prendere sonno perché non sa a chi Scalfaro affiderà l'incarico; e chi, a un tiro di televisione, si addormenta senza sapere se domani la sua casa sarà centrata da una bomba o da una cannonata. Non godersi la vita, a volte, è un'imperdonabile forma di egoismo. [MICHELE SERRA]

E IN EDICOLA

LA SINISTRA CHE NON C'È

Interventi di Bianchi, Castellani, Garavini, Martinotti, Mattioli, Morganti, Tranfaglia, Veltroni

IL MONDO NUOVO
RIVISTA DI CULTURA POLITICA

IL PUGNO DI BALLADUR.

Alle 17.17 assalto all'aereo: 9 teste di cuoio fra i feriti
Parlano gli ostaggi: 60 ore di terrore, avevano la dinamite

<p>Sabato 24 dicembre</p> <p>L'Airbus 300 dell'Air France viene sequestrato all'aeroporto di Algeri da un gruppo di integralisti islamici travestiti da personale delle pulizie.</p>	<p>L'aereo doveva partire alle 11,15 per Parigi. A bordo ci sono 226 passeggeri e 12 membri dell'equipaggio.</p> 	<p>Domenica 25 dicembre</p> <p>Il commando lancia un ultimatum chiedendo la liberazione di due leader del Fis (discolto) Abassi Madani e Ali Belhadj, e il decollo dell'aereo.</p>	<p>Lunedì 26 dicembre</p> <p>Alle 17,15 le "teste di cuoio" francesi fanno irruzione a bordo e lanciano all'interno dell'aereo delle granate accecanti. Per dieci minuti si scatena una sparatoria, intanto i passeggeri vengono fatti uscire su scivoli d'emergenza.</p>
<p>Nel pomeriggio vengono rilasciati 42 passeggeri, tutti algerini. Più tardi si sentono due colpi d'arma da fuoco, le vittime sono un agente algerino e un dipendente dell'ambasciata vietnamita.</p>		<p>Alle 21,30 viene ucciso un terzo passeggero, funzionario dell'ambasciata francese ad Algeri. Un altro ultimatum era stato fissato per quell'ora. A mezzanotte Ballardur comunica che la Francia è pronta ad accogliere l'aereo sul suo territorio.</p>	
<p>Intorno alla mezzanotte si apprende che i passeggeri liberati in totale sono 63.</p>		<p>Alle 2 l'aereo parte da Algeri, atterra alle 3,30 all'aeroporto Martignane di Marsiglia.</p>	
		<p>I 4 dirottatori vengono uccisi. 25 persone, fra ostaggi e agenti rimangono ferite nell'assalto.</p>	

PARIGI. Gli uomini «ninja» in tuta nera salgono di corsa sulla scaletta che era stata rapidamente avvicinata all'aereo. Forzano il portello. Si apre il finestrino della cabina di pilotaggio, salta giù il pilota, un volo pauroso da cui riesce a rialzarsi, tenendosi il dorso al braccio. Cominciano le esplosioni. Dieci, quindici minuti interminabili di spari, all'interno della carlinga, che le telecamere speciali a raggi infrarossi trasmettono in diretta dalla torre di controllo. Si gonfiano gli scivoli gialli di sicurezza, cominciano ad emergere i primi passeggeri, pochi. Si comincia a tenere il massacro. Perché ci hanno messo tanto? Non si era detto che le forze speciali sono addestrate a impadronirsi di un velivolo dirottato nel giro di 45 secondi, a liberare tutti gli ostaggi entro 3 minuti al massimo? Poi sugli schermi della tv compare il primo ministro Ballardur, ad annunciare che l'operazione si è conclusa meglio di quanto loro stessi si attendessero. Ci sono quattro morti: i membri del commando del Gia (Gruppo islamico armato) che aveva dirottato l'Airbus. (Inizialmente si era detto che uno dei quattro era stato catturato). Non ci sono invece vittime tra i 170 passeggeri rimasti a bordo, come faceva temere la nutrita sparatoria. Solo un paio di feriti leggermente da colpi di arma da fuoco, forse sparati dai liberatori, un'altra decina di contusi nella ressa. Oltre al comandante sono feriti anche due altri membri dell'equipaggio. Niente vittime, solo 9 feriti, anche tra le «teste di cuoio» dei reparti di intervento anti-terrorismo, anche se uno degli agenti è grave: un colpo gli ha staccato la mano.

No al ricatto

La soluzione di forza l'avevano decisa già al mattino. Ballardur, che si è assunto piena responsabilità della decisione, aveva provveduto a comunicarla verso le 10 al presidente Mitterrand, che passava le vacanze natalizie in una località non precisata di provincia. L'avevano già in mente quando domenica sera avevano esercitato forti pressioni sul governo algerino perché lasciasse decollare l'Airbus alla volta di Marsiglia, il più vicino aeroporto dove sarebbe stato in grado di arrivare con le riserve di carburante che aveva. «Abbiamo pensato che in terra francese ci saranno trovati in condizioni più favorevoli», ha spiegato lo stesso premier. Una delle spiegazioni che era stata data della richiesta dei dirottatori di lasciare l'Algeria è che il non avevano alcuna chance di cavarsela, si erano condannati a morte per il solo sequestro, senza contare l'uccisione di tre ostaggi. Una volta a Marsiglia avevano chiesto di essere riforniti per proseguire per Parigi. Abbandonate le altre richieste precedenti, promettevano di liberare i passeggeri ed arrendersi se gli veniva organizzata una conferenza stampa in diretta. Ma il governo francese aveva già deciso che non ci sarebbe stata alcuna trattativa e alcuna concessione. «La Francia lotterà inesorabilmente contro il terrorismo e non cederà a ricatti, da qualunque parte provengano», la lapidaria conclusione di Ballardur. Hanno atteso il tramonto per realizzare l'assalto, nelle migliori condizioni operative. In un primo momento si era temuto che i dirottatori avessero attuato la minaccia di uccidere un quarto ostaggio. Invece, secondo le prime ricostruzioni, si erano limitati a sparare contro la torre di controllo.

Gli uomini del GIGN (Groupe de

Scatta il blitz, uccisi gli ultrà

Il premier: «L'ho deciso io, non c'era altra scelta»



Uomini del gruppo d'intervento della Gendarmeria Nazionale Francese irrompono all'interno dell'Airbus

Si è concluso con un assalto delle forze speciali francesi, sulla pista dell'aeroporto di Marsiglia, il calvario dell'Airbus Air France sequestrato da estremisti islamici ad Algeri alla vigilia di Natale. Uccisi i quattro dirottatori, feriti tre membri dell'equipaggio, due passeggeri e 9 «teste di cuoio». L'azione di forza, decisa ieri mattina da Ballardur, era scattata pochi minuti dopo la 17, come risposta ai primi colpi sparati su suolo francese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Intervention de la Gendarmerie nationale) e del Raid (Ricerca, assistenza, intervento, dissuasione) erano stati allertati già nella notte di sabato e trasportati in volo dalle loro basi presso Parigi su un Airbus simile a quello dirottato. Attendevano solo l'ordine della «cellula di crisi» formata a Parigi sotto la direzione del primo ministro.

Il calvario

Il calvario del volo Air-France 8969 era iniziato sabato, vigilia di Natale, sulla pista dell'aeroporto di Algeri. Doveva decollare alle 11,15 diretto ad Orly, con a bordo 227 passeggeri, in maggioranza algerini. Un'altra quarantina di passeggeri ritardati erano stati fermati prima che si imbarcassero, perché si era saputo che l'Airbus-300 era caduto nelle mani di un commando armato, quattro uomini, travestiti con le uniformi del personale di sicurezza dell'aeroporto. Bloccato immediatamente il velivolo in pista, isolato l'aeroporto dalle autorità algerine, col passare delle ore un certo numero di ostaggi vengono liberati: 19, tra cui 14 donne, alle ore 15; altri 11 (tra cui sei donne, due uomini e tre bambini) alle 16.50; 9 ancora (sei donne e tre uomini) alle 17.03. È solo verso

sera che si profila una svolta ben più drammatica, quando si viene a sapere che i dirottatori avrebbero già ucciso tre dei loro ostaggi. Avviene al momento del controllo dei passaporti. Due passeggeri vengono fatti alzare dai posti in cui erano seduti e giustiziati a sangue freddo, con un colpo alla nuca. Si tratta di un poliziotto algerino e di un diplomatico vietnamita di stanza ad Algeri, Bui Giang To. Si raccolgono le prime testimonianze inorridite. «Per uscire dall'aereo ho dovuto scavalcare due cadaveri», racconta ancora in stato di shock una delle ragazze liberate. «Sono armato di kalashnikov, fanno prediche islamiche e hanno distribuito le coperte perché le donne si velino», aggiunge. «Mi dicevano, vada signora, non è niente, mentre scavalcavo cadaveri sporchi di sangue. Sono tutti molto giovani ed eccitati», la testimonianza di un'altra passeggera liberata, una madre.

I dirottatori presentano una prima richiesta: la liberazione dagli arresti domiciliari, in una villa del governo presso la capitale algerina, di due dirigenti del Fronte islamico di salvezza integralista, Abassi Madani e Ali Belhadj. Suona strana, perché il commando che riven-



Un membro del GIGN

Verdy/Ansa

L'azione del Gia Gruppo islamico armato organizzazione tra le più radicali

L'azione di dirottamento, secondo quanto detto nella rivendicazione fatta pervenire alla France Presse, è stata condotta dalla «falange dei firmatari con il sangue» del Gia in risposta all'«aiuto incondizionato politico, militare ed economico della Francia» al potere algerino. Il Gruppo islamico armato (Gia), al quale appartiene il commando che ha sequestrato l'Airbus Air France all'aeroporto di Algeri nel giorno di Natale è la più radicale delle organizzazioni armate integraliste algerine, fautrice della lotta armata ad oltranza contro lo stato. Il Gia, che accusa la Francia di appoggiare il governo di Algeri, ha rivendicato la maggior parte degli assassini di settanta stranieri, tra cui 22 francesi, compiuti in Algeria in poco più di un anno. Fondatore del Fronte islamico di salvezza nazionale, il Fis, nell'aprile del 1992, a partire da gruppuscoli di giovani attivisti delle moschee dei grandi centri urbani, il Gia è contrario a «qualsiasi dialogo, tregua e riconciliazione» con il potere in carica in Algeria e vuole instaurare uno stato islamico. Recentemente il Gruppo islamico armato ha annunciato di essersi alleato con l'esercito islamico di salvezza nazionale (Ais), il braccio armato del Fis, con il quale in precedenza era in rivalità. Tutti i leader successivi del Gia sono stati uccisi dai servizi di sicurezza algerini. L'ultimo designato nell'aprile scorso, sarebbe Abu Abderrahman Amin.

dica l'azione si dice membro del Gia (Gruppo islamico armato), una fazione ultrà che è sempre stata ai ferri corti col Fis. Li chiamano i «pazzi di Allah». I loro militanti sono definiti «alghani», perché molti avevano conosciuto il battesimo del fuoco andando a combattere volontari contro i Russi in Afghanistan, poi, una volta andatesene i sovietici, erano stati espulsi dai «fratelli» mussulmani che evidentemente li ritenevano troppo fanatici. Da Washington il presidente della

«delegazione parlamentare» in esilio del Fis, Anuar Haddam, condanna «categoricamente» il dirottamento, dissociando recisamente l'impresa dal proprio gruppo, pur sostenendo che si tratta di un «effetto» della frustrazione che l'occupazione integralista algerina nutre nei confronti della Francia che arma il governo contro di loro. Presto comunque questa prima richiesta viene lasciata cadere: il commando diretto da Abdul Abdallah Yahia si limita a pretendere che sia consen-

tito all'aereo decollare verso la Francia o un altro Paese europeo.

Da Algeri a Marsiglia

Inizia una fase molto delicata sul piano della diplomazia. Il governo di Algeri resiste, non intende dare l'autorizzazione al decollo. Parigi, dove il primo ministro Ballardur è dovuto rientrare in fretta e furia dal suo chalet a Chamonix, preme invece, con crescente impazienza anche nel tono dei comunicati ufficiali, perché il lascino andare. Si

dice pronta ad accogliere l'Airbus a Marsiglia. Alla luce della conclusione la ragione risulta evidente: sanno che difficilmente a questo punto si potrà risolvere senza un'azione militare, e i francesi la vogliono fare a modo loro, coi propri tempi e con le proprie forze speciali.

Sullo sfondo del dramma, la «guerra senza immagini» in Algeria, già più di 40mila morti, in cui Parigi si trova in crescente imbarazzo, anzi, secondo i commenti dei principali quotidiani ieri, in vera e propria «schizofrenia». Armano il governo dal pugno di ferro che si tiene su con gli arresti, le torture e il napalm contro gli insorti integralisti. Ma il prezzo di questa posizione diventa intollerabile. Da qui il bisogno di trovare una soluzione che non suoni cedimento.

È ormai il tardi pomeriggio di domenica. In uno sviluppo che riaccende le speranze, vengono liberati altri tre ostaggi. Poi la situazione precipita. Si sentono dei colpi d'arma da fuoco. Si apre il portello dell'Airbus, ne viene scaraventato giù un fagotto. Si saprà poco dopo che è la terza vittima. Yannick Bougniet, giovane funzionario all'ambasciata francese ad Algeri che rientrava a Parigi per le vacanze.

La pressione di Parigi su Algeri diventa a questo punto irresistibile. Li informano che li riterranno direttamente responsabili di ulteriori perdite di vite umane. «Ritireremo le autorità algerine responsabili della sicurezza dei cittadini francesi a bordo», dichiara secco Ballardur. La minaccia è di rompere anche ogni parvenza di sostegno al regime algerino. Il Quai d'Orsay rinnova l'appello a tutti i cittadini francesi la cui presenza non sia indispensabile affinché lascino l'Algeria e ritornino in patria. Viene annunciata contemporaneamente la sospensione di tutti i collegamenti aerei e marittimi tra la Francia e l'Algeria. Algeri a questo punto cede e lascia partire l'aereo, che poco dopo atterra all'aeroporto di Martignane a Marsiglia. Qui inizia, nella notte di domenica e per tutta la giornata di ieri, una nuova fase di negoziati diretti tra dirottatori e autorità francesi. La nuova richiesta è che gli si consenta di raggiungere Parigi e di tenere una conferenza stampa in diretta. Ma Parigi ha già deciso per la maniera forte.

Le testimonianze

«Mi avevano subito riconosciuto, in un primo tempo hanno pensato di uccidermi e poi di usarmi come mediatore nelle trattative con le autorità algerine e francesi», ha raccontato appena sceso dall'aereo dopo il fulmineo blitz il cantante cabito, Ferhat Mehenni, presidente del movimento culturale berbero. «Quando siamo arrivati a Marsiglia i sequestratori sono entrati in uno stato febbrile - ha continuato il cantante - e quando l'aereo ha fatto il suo ultimo movimento sulla pista prima dell'assalto hanno cominciato a pregare, forse per farsi coraggio. Abbiamo vissuto momenti di terrore, perché sapevamo che avevano della dinamite e che volevano far saltare l'aereo».

«Eravamo morte di stanchezza, non abbiamo avuto nemmeno il tempo di vedere, di capire ciò che stava succedendo. Ci siamo ritrovate libere senza sapere come». Parla Baina, una giovane algerina accompagnata dalle sue due bambine e le fa eco Said operaio, residente in Francia da 40 anni: «Le teste di cuoio ci hanno detto di stenderci a terra e di strisciare verso l'uscita. Non finiva mai».

IL PUGNO DI BALLADUR.

Tutto cominciò quarant'anni fa con l'insurrezione
Storia dei rapporti fra Parigi e la colonia più amata



Il primo ministro francese Edouard Balladur

Cronneau/Ansa

Quell'ossessione Algeria

Dalla disfatta del '58 al muro anti-fanatismo

L'Airbus assaltato dalle teste di cuoio sulla pista di Marsiglia è stato per tre giorni la tragica raffigurazione di quell'incubo che da oltre un quarantennio turba la storia, la società, il corso della politica francese.

AUGUSTO PANCALDI

■ Quell'Airbus al cento per cento francese, coi colori della Francia sul timone di direzione, con a bordo 170 ostaggi tra i quali una cinquantina di cittadini francesi, equipaggio compreso, bloccato sull'aeroporto francese di Marsiglia da un pugno di terroristi algerini del Fronte islamico di salvezza (Fis), è stata la tragica raffigurazione, su scala ridotta, di quell'incubo che da oltre un quarantennio turba la storia, la società, il corso della vita politica francese.

Resta ora che la vicenda è conclusa - ed è di questo che mi sembra necessario parlare per capire e far capire dove abbia le sue radici questo episodio terroristico - resta l'incubo di un male che non si può

certo giustificare e spiegare soltanto con la follia di un fanatismo religioso e con gli errori commessi dal governo algerino, a cominciare dall'annullamento di quelle elezioni legislative del '91 che avevano visto la vittoria del Fis. Perché questo riguarderebbe esclusivamente l'Algeria (anche se è vero che la Francia approvò quell'annullamento) mentre l'incubo di cui si parla è anche e soprattutto francese.

Cominciamo dall'inizio, dal 1954, anche se l'inizio si colloca nel 1834 con la conquista d'Algeri da parte della Francia. Fu appunto il 1 novembre 1954 che, ad Algeri e altrove, esplosero i primi moti insurrezionali contro la presenza

francese in Algeria: un'Algeria che, da tempo, era stata proclamata « dipartimento francese », quindi parte integrante del territorio nazionale francese, con una popolazione di dieci milioni di abitanti di cui un milione di francesi, funzionari d'ogni genere e coloni, molti dei quali installati lì da tre generazioni.

Decennio infernale

La Francia di allora, quella della quarta Repubblica, avendo da poco perduto l'Indocina non poteva rassegnarsi alla perdita di questa colonia che, d'altro canto, era la via strategica d'accesso all'impero francese d'Africa: e fu la guerra. Una guerra mai dichiarata, naturalmente, ma presentata all'opinione pubblica come una normale operazione d'ordine pubblico, destinata cioè a ripristinare l'ordine turbato da alcune bande di fuorilegge. Ma, all'inizio del 1956, è il governo del socialista Guy Mollet che invia in Algeria 500mila soldati di leva a presidiare i centri più importanti mentre sono le truppe speciali, i « para » di Massu, a far pulizia con tutti i mezzi, non esclusa la deportazione della popolazione e il rogo di interi villaggi, la caccia all'uomo, la tortura. Nel 1958, mentre cresce tra la popolazione fran-

cese l'odio verso gli algerini, il governo comincia a tentennare sicché i militanti operanti in Algeria rompono con la madrepatria, occupano la Corsica e si preparano a rovesciare il governo di Parigi. Dietro l'angolo spunta l'incubo della guerra civile e allora si fa avanti dal suo rifugio di Cincinnati, colui che nel 1944 aveva salvato la Francia dal disonore: il generale De Gaulle. È la fine della quarta e la nascita della quinta Repubblica. Presidente del Consiglio, De Gaulle, vola ad Algeri e davanti ad una folla francese delirante urla « Je vous ai compris » (Ho capito quel che volete). E la guerra riprende più dura, più sanguinosa. Tutta l'Algeria è ormai in rivolta e lo stesso De Gaulle comincia a dover fare i conti, a sua volta, con i suoi generali che sono ostili ad ogni soluzione diplomatica e vogliono piegare la resistenza algerina ad ogni costo.

Ricordiamo qui una data: 17 ottobre 1961. Migliaia di lavoratori algerini residenti a Parigi e dintorni escono sulle strade della capitale per chiedere la pace e il riconoscimento dell'Algeria. Non sono armati: portano centinaia di bandiere della nuova nazione algerina. Il ministro dell'Interno ordina alla polizia di intervenire. Nei giorni

successivi si parlerà ufficialmente di una decina di morti algerini. In realtà saranno centinaia le vittime della repressione. E solo vent'anni dopo un quotidiano parigino scriverà a questo proposito: « Parigi fu teatro del più tragico massacro dopo la Comune. In poche ore alcune centinaia di algerini furono bastonati a morte, fucilati, strangolati, gettati nella Senna mani e piedi legati e perfino evirati dalla polizia francese ».

De Gaulle, che era già sfuggito ad almeno tre attentati, firma nel 1962 ad Evian quel trattato di pace che riconosce l'Algeria come stato indipendente. Un'Algeria che avrà perduto circa un milione di abitanti su un totale di nove milioni. La decimazione.

Finito l'incubo? Nei miei lunghi anni (24 in totale) di soggiorno parigino ho potuto seguire da vicino tutto ciò che ha riguardato i rapporti franco-algerini, sia a livello di Stato che a livello di società, di relazioni tra i due popoli: e ne sono ancora oggi il senso di un ininterrotto conflitto, soprattutto etnico, tra un popolo, quello francese, che non ha mai digerito le sconfitte, e in particolare la perdita dell'Algeria, e il popolo algerino che, ridotto alla fame, nell'impossibilità di dar-

Da Entebbe a Canton I dirottamenti più tragici

Ecco un riepilogo dei più gravi dirottamenti aerei avvenuti in tutto il mondo negli ultimi 20 anni. 27 giugno 1976. Un Airbus dell'Air France in volo da Tel Aviv a Parigi con 258 persone a bordo, viene dirottato da pirati dell'aria filopalestinesi dopo uno scalo ad Atene. Il 3 luglio, ad Entebbe (Uganda), un commando israeliano dà l'assalto al velivolo: 31 persone muoiono, fra le quali tutti e sette i terroristi. 21 novembre 1985. Un Boeing 737 della Egyptair, in volo da Atene al Cairo, è dirottato su La Valletta (Malta) da cinque terroristi arabi. Il 24 novembre i terroristi uccidono sei passeggeri ad intervalli di qualche ora l'uno dall'altro. I reparti speciali egiziani attaccano l'aereo e i dirottatori lanciano bombe a mano contro gli ostaggi: i morti sono 59, i feriti 26. 5 settembre 1986. Sulla pista di Karachi (Pakistan) quattro uomini armati si introducono nel Boeing 727 della Twa, proveniente da Bombay e diretto a New York, con 358 persone a bordo. Dopo 15 ore di trattative e l'uccisione di un passeggero, le forze di sicurezza pachistane intervengono: i morti sono 21 (due dirottatori e 19 passeggeri). 2 ottobre 1990. Un uomo con sette chili di esplosivo addosso tenta di dirottare su Taiwan un Boeing 737 della Xiamen Airline (sussidiaria della Caac), in volo da Xiamen a Canton con 103 persone a bordo. In fase di atterraggio all'aeroporto di Canton avviene una colluttazione fra il dirottatore e il pilota: l'aereo esplose e urta contro altri due velivoli fermi sulla pista. I morti sono 127 (80 nell'aereo dirottato e 47 in uno dei velivoli fermi); i feriti 53; è questa la più grave sciagura mai provocata da un pirata dell'aria.

Tre anni fa le elezioni Poi l'escalation di violenza

Esattamente tre anni fa, il 26 dicembre 1991, il Fis (Fronte islamico di salvezza) vinceva il primo turno delle elezioni politiche. Da allora, e in seguito al congelamento politico dovuto all'annullamento delle elezioni, l'Algeria ha conosciuto un'ondata di violenza che ha paralizzato il paese: almeno 3.700 vittime, ma alcune fonti parlano di 30.000 morti, fra poliziotti, integralisti islamici, intellettuali, magistrati, stranieri, professionisti, gente comune. Perfino una ventina di Imam, un capo di stato e alcuni ministri sono fra le vittime della spirale di violenza. Il 1992 è stato l'anno cruciale. A febbraio cominciarono i primi gravi scontri tra Fis e forze dell'ordine: restarono uccise durante le manifestazioni decine di persone. Il governo rispose il 4 marzo con lo stato di emergenza e la messa al bando del Fis. Nella primavera fioccarono le prime condanne a morte per gli integralisti: ne sono state emesse finora oltre 250. L'attentato dinamitardo più grave avvenne proprio nell'estate del 1992, quando una bomba esplose all'aeroporto Houari Boumediene di Algeri. L'ordigno provocò la morte di nove persone e il ferimento di altre 20. Il 29 giugno, un crimine eccellente: ad Annaba un uomo in divisa uccise a colpi di mitragliatrice il presidente Mohamed Boudiaf. Nel 1993 spuntò una nuova forma di lotta mirante ad isolare l'Algeria. Un nuovo gruppo terrorista, il Gia (Gruppo islamico armato) firmò i primi assassinii di stranieri: in poco più di un anno sono stati 71 gli stranieri uccisi. La violenza non ha risparmiato nemmeno le donne: dall'agosto dell'anno scorso, 211 donne sono state uccise in attentati attribuiti a gruppi islamici.

si - un'economia autonoma ed equilibrata, è stato costretto a continuare a bussare alla porta del «benefattore francese» per ottenere pane e lavoro al prezzo di nuove umiliazioni e di nuove violenze.

Prendiamo la storia di Dreux, una cittadina industriale a 200 chilometri da Parigi, col 25 per cento della popolazione araba o africana. Alle elezioni parziali, più di dieci anni dopo la fine della guerra d'Algeria, il Fronte Nazionale di Le Pen ottiene il 17 per cento dei voti con una campagna violentemente razzista impostata su slogan di questo tipo: «Gli arabi tomano nei loro porcelli»; «sterilizziamo le donne arabe»; «il tasso di tolleranza è superato».

Un anno a caso

Prendo dai miei archivi un anno a caso, il 1983. Il 9 luglio, alla Courneuve (periferia parigina) un francese tranquillo di 44 anni, disturbato dal clamore di bimbi che giocano nel cortile sottostante, imbraccia un fucile e colpisce al cuore Toufik, 10 anni, guarda caso algerino. Una settimana dopo ad Argenteuil un altro quarantenne tranquillo, imitato da una banda di adolescenti, spara al ventre di Abdelkhalil, algerino anche lui. A Meudon

pochi giorni dopo, tre giovani francesi che si dichiarano apertamente «caccia di nordafricani» sventrano con un colpo di falce il 17enne Kemal, algerino. E a Noisy Le Sec Abdel Ghmer, algerino naturalmente, ha un polmone trapassato da una pugnalata infertagli «da un passante non identificato». E che dire, alla fine dello stesso anno, della allucinante defenestrazione dal treno Tolosa-Ventimiglia, lanciato a 140 chilometri all'ora, di un algerino di 27 anni da parte di tre giovani che andavano ad arruolarsi nella Legione straniera? «Perché lo avete ammazzato?». «Perché era algerino e la sua faccia non ci piaceva».

Ogni anno abbiamo registrato decine di fatti del genere, accompagnati in quest'ultimo periodo da un aggravamento delle leggi tese a limitare i diritti alla residenza, al lavoro, all'istruzione, al ricongiungimento dei nuclei familiari per gli immigrati, in maggioranza algerini. Ne sa qualcosa il ministro degli Interni Charles Pasqua, un maestro in materia. Ma forse, anzi certamente, è lui il più ossessionato da questo «incubo algerino» di cui la Francia non è mai riuscita a liberarsi.

Anno 1993: è guerra santa all'Occidente

■ «Colpire gli stranieri», per affossare la già fragile economia algerina e perché la loro presenza «contamina» la purezza islamica: si spara e si sgozza in nome di «Allah», della «Sharia», della proclamata volontà di edificare la repubblica islamica d'Algeria, sul modello iraniano. Agguati, rapimenti, massacri: la «Guerra santa» degli integralisti islamici algerini contro «gli occidentali» ha inizio nel settembre 1993 e sino ad oggi ha provocato 71 morti tra gli stranieri residenti nel Paese maghrebino, ma il bilancio, purtroppo, è destinato ad aumentare perché la «Jihad», giurano i suoi leader, «è destinata a intensificarsi nei prossimi mesi». «Colpiremo chiunque si porrà sulla nostra strada», avevano ribadito più volte i capi militari del Gia (Gruppi islamici armati): i «killer di Allah» prima di sparare non chiedono il passaporto delle loro vittime: nel mirino non vi sono solo i cittadini dell'odiata Francia ma anche italiani, russi, croati, vietnamiti, peruviani... L'importante è creare il vuoto, scatenare il terrore, far chiudere i can-

terti gestiti dalle imprese straniere, determinare l'evacuazione delle comunità occidentali: per questo si spara contro chiunque possa favorire questo obiettivo, e ogni morto viene usato dagli integralisti come prova del loro potere di condizionamento: «I militanti cercano di sterminarci, ma la nostra forza è intatta e questi attacchi a obiettivi stranieri ne sono la riprova», recita un comunicato con cui i Gruppi islamici armati rivendicarono il rapimento di tre tecnici stranieri (un peruviano, un colombiano e un filippino) a Tiraret: i tre prestavano servizio in una società italiana, la Sadelmi. Era il 19 ottobre 1993: due giorni dopo la polizia ritrovò i corpi senza vita dei tre tecnici.

Quel rapimento e il suo tragico epilogo rappresentano un salto di qualità nell'azione dei fondamentalisti. La «Jihad» contro gli occidentali, che vede uniti in un patto di sangue gli integralisti algerini e quelli egiziani, prosegue il 15 dicembre: a Tamezguida si scatena una vera e propria battaglia: commandos del Gia aprono il fuoco sui

bus che riportano alle loro case dei lavoratori croati. In pochi minuti vengono esplosi migliaia di colpi, alla fine il bilancio sarà di 12 croati uccisi. Sin qui i terroristi islamici hanno agito per raggiungere innanzitutto un obiettivo economico: hanno colpito e ucciso per costringere gli operatori stranieri a lasciare il Paese, allo scopo di prosciugare ulteriormente le già esangui casse dello Stato; gli investimenti esteri, così come il turismo, sono infatti una fonte vitale per l'economia algerina.

Ma quel 22 marzo 1994 il commando del Gia che entra in azione ad Algeri è mosso da altre considerazioni: stavolta occorre «dare una lezione» ai francesi e, al contempo, dimostrare che nessun straniero si può considerare al sicuro in quel grande campo di battaglia che è diventata l'Algeria. Roger Drouaier e suo figlio Pascal Valéry non necono incarichi di primo piano né hanno avuto particolari legami con i militanti al potere. Hanno però il passaporto francese e questo è sufficiente per condannarli a morte:

Roger e Pascal vengono sgozzati nella loro abitazione. La violenza degli integralisti non risparmia nessuno: l'8 maggio ad Algeri un commando del Gia prende di mira alcuni sacerdoti francesi, uccidendone due.

Le cancellerie occidentali premono sul governo algerino per chiedere maggiore protezione per i loro concittadini. Ma il rafforzamento delle scorte non ferma l'azione dei terroristi islamici. Il 18 maggio a Jijel durante un attacco ad un autobus vengono assassinati tre tecnici russi e undici soldati algerini. Sino ad allora, nonostante ripetute minacce, la comunità italiana resta fuori da questo tragico bilancio di sangue. Ma il 7 luglio del '94 il filo della speranza viene reciso: nel porto di Djendjen un commando del Gia assale il mercantile «Lucina»: è notte, i marinai dormono a bordo e non hanno disposta particolare misure di sicurezza. L'azione dura pochi minuti: sette marinai italiani vengono sgozzati, senza aver avuto il tempo di abbozzare una difesa: verranno

trovati il giorno dopo orrendamente mutilati. L'11 luglio gli integralisti tomano a colpire nella capitale: in due distinti attentati muoiono un russo, due bielorusi, un ucraino, un rumeno e due serbi. L'«estate di fuoco» non accenna a placarsi: il 3 agosto due funzionari e tre gendarmi francesi vengono uccisi nel centro residenziale di Ain Allah ad Algeri: «Abbiamo punito il governo di Parigi per il suo sostegno ai blasfemi usurpatori al potere nel nostro Paese», afferma un comunicato a firma «Gia» con cui viene rivendicata l'azione terroristica. Nei due mesi successivi gli integralisti privilegiano la loro campagna di morte contro scrittori, giornalisti, intellettuali, insegnanti algerini «colpevoli» di infangare l'Islam. Ma il 18 ottobre si riprende a sparare contro gli occidentali: un ingegnere italiano, Maurizio Dell'Angelo, viene ucciso a Khenkhela assieme al francese Phille Hetet. Ed ora i due stranieri, un vietnamita e un francese, trucidati sull'Air France.

Vi manca solo il raccoglitore.

Adesso che avete tutti gli album correte in edicola a comprare il doppio raccoglitore.

In edicola al prezzo speciale di £. 6.000

U.D.G.

IL PUGNO DI BALLADUR.

Gli uomini della Gendarmeria erano pronti già a Algeri. In vent'anni di attività hanno salvato più di 350 persone



L'Airbus A-300 durante l'attacco del corpo speciale della Gendarmeria francese. In basso, un gendarme algerino all'aeroporto di Algeri

«Ci ha accolto un inferno di fuoco» Il capo dei magnifici 87 racconta l'assalto

È stato un inferno di fuoco. Si erano barricati nella cabina di pilotaggio e aprivano la porta per lanciarsi le granate contro. Il racconto del capo delle teste di cuoio francesi è terribile. Forse non saranno famosi come le unità antiterrorismo israeliane o inglesi ma gli 87 uomini del gruppo d'intervento della gendarmeria nazionale francese, sono altrettanto abili e duri. In vent'anni d'attività hanno compiuto 650 blitz liberando 350 persone.

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI. Erano pronti a intervenire anche ad Algeri. Ma solo a Marsiglia hanno fatto l'irruzione nell'airbus dirottato dagli integralisti islamici, entrando in azione da tre punti diversi. È stato un inferno di fuoco quello che ha accolto le teste di cuoio francesi quando hanno assaltato la cabina di pilotaggio. «Erano bariccati lì - ha raccontato il capo del commando, il maggiore Denis Favier - aprivano la porta di tanto in tanto per lanciarsi una granata contro. Ci siamo trovati in mezzo a un diluvio di proiettili di armi automatiche». Il maggiore ha poi raccontato che i suoi uomini sono entrati in azione lanciando bombe a effetto accecante e assordante dentro la zona passeggeri dell'aereo.

Le teste di cuoio antiterrorismo dell'esercito francese, forse non avranno la fama delle Sa5 inglesi o dei gruppi d'intervento israeliani, ma sono altrettanto implacabili e determinate. L'Airbus sequestrato dal commando islamico ad Algeri e poi dirottato a Marsiglia era già da diverse ore nel «mirino» degli uomini del gruppo d'intervento della Gendarmeria nazionale. Due squadre erano, infatti, state inviate sabato scorso, subito dopo la notizia del sequestro, a Palma di Maiorca pronte a piombare sulla capitale algerina se fosse stato deciso di liberare gli ostaggi con la forza. Creato dopo l'emozione e la riflessione suscitata dall'attentato palestinese contro un gruppo di atleti israeliani nel 1972, ai giochi olimpici di Monaco, il Gruppo d'intervento della gendarmeria nazionale (Gign) non è che uno degli elementi più prestigiosi senza dubbio del più generale raggrup-

pamento per la sicurezza nazionale (Gsign). Dodate di armi sofisticatissime, le quattro squadre speciali del Gign sono composte complessivamente da ottantasette gendarmi, compresi quattro ufficiali. La loro specialità è l'intervento contro i dirottamenti aerei. Al suo attivo ha 650 interventi che hanno portato alla liberazione di 350 ostaggi e alla cattura di 550 tra terroristi e banditi. Età media 34 anni, tiratori infallibili ed esperti di arti marziali, i rambos dell'antiterrorismo francese hanno compiuto il loro capolavoro quando liberarono senza spargimenti di sangue 30 bambini tenuti in ostaggio a bordo di un pulmann scolastico a Gibuti. Il raggruppamento per la sicurezza e l'intervento della gendarmeria nazionale è ubicato a Satory (Yvelines) e riunisce trecento cinquanta agenti ultraspecializzati e addestrati al massimo. La tradizione della legione straniera, del resto, in questo caso serve a qualcosa. Oltre al Gign, la cui specialità, come si è visto, è la gestione delle situazioni di crisi, il raggruppamento comprende uno squadrone di paracadutisti per la lotta al terrorismo e il trasferimento dei detenuti pericolosi, e il gruppo per la sicurezza della presidenza della Repubblica, incaricati della protezione non so-

lo del capo dello Stato ma anche delle figure più autorevoli del paese. A più riprese, il Gign è intervenuto, in questi vent'anni di attività, per liberare ostaggi a bordo di aerei sequestrati o dirottati. Nel gennaio del 1975 i gruppi speciali liberarono a Orly, uno degli aeroporti di Parigi, dieci persone prese in ostaggio da tre terroristi che rivendicavano la loro appartenza all'Olp. Nel maggio del 1981, invece, il teatro d'operazioni del Gign fu lo scalo di Touquet: anche in questo caso l'obiettivo fu quello di sottrarre ad un sequestratore, un uomo in preda a crisi mistica, un gruppo di uomini e donne «presi» in ostaggio a bordo di un aeroplano. Due anni più tardi, nel luglio del 1983, sei pirati dell'aria che affermarono d'essere militanti dei mujahedin del popolo iraniano: si arresero agli agenti speciali francesi dopo aver preso in ostaggio duecento passeggeri di un aereo iraniano a Orly. L'ultima operazione di rilievo del Gign risale a dieci anni fa. Era l'agosto del 1984: una squadra del Gign riuscì a neutralizzare e a disarmare un tedesco che aveva tentato di dirottare, sempre a Marsiglia, un grosso aereo cargo francese in partenza verso l'Algeria. Il dirottatore lo voleva portare in Cana-

Roma-Algeri Pioggia di disdette all'aeroporto di Fiumicino

Dopo il drammatico dirottamento del volo «Air France» per Parigi, numerosi passeggeri in partenza per la capitale dello stato nordafricano dall'aeroporto di Fiumicino hanno preferito rinunciare al viaggio. Gli operatori aeroportuali la chiamano già «sindrome di Algeri». Sull'unico collegamento previsto ieri, il volo «Alitalia» Roma-Algeri delle 11, ci sono state ben 24 defezioni: su ottanta posti prenotati ne sono stati occupati solo cinquantasei, di cui quarantaquattro in classe economica e dodici in «business class». Una brusca frenata si è registrata nelle ultime 48 ore anche sulle prenotazioni del prossimo Roma-Algeri che partirà domani sempre alle undici dall'aeroporto Leonardo da Vinci. Fino a ieri sono stati 40 su 110 posti disponibili, un numero insolitamente ridotto specie a ridosso delle festività di fine anno.

E ora la guerra civile è sbarcata in Europa

MARCELLA EMILIANI

Non ci si può che congratulare con le teste di cuoio francesi per l'esito relativamente incruento del loro assalto all'Airbus sequestrato la vigilia di Natale ad Algeri da terroristi del Gruppo islamico armato (Gia). Eppure, proprio la brillante operazione militare di Marsiglia ha spezzato diverse illusioni. La prima, la più inconscia forse, è che l'Europa potesse in qualche modo rimanere estranea alla guerra civile algerina che oppone ormai da un biennio il governo e gli integralisti: dopo le vittime occidentali di questo braccio di ferro cruento in terra d'Algeria, ora è l'Europa a far da scenario alle «prodezze» martirologiche dei fondamentalisti e c'è da pensare che non sia che l'inizio. Torna alla mente la stagione dei dirottamenti degli estremisti palestinesi negli anni '70 e con questo flash back se ne va in fumo anche una seconda illusione: che quella dei dirottamenti fosse appunto una stagione finita, «comprensibile» (si fa per dire) se - come facevano i palestinesi vent'anni fa - si vuole imporre il riconoscimento della propria causa all'audience internazionale, ma francamente disennata se si ha in disprezzo il consenso internazionale stesso e l'Occidente in particolare. Trovare una qualche logica in quanto fa il Gia algerino, d'altronde, è un'impresa ardua. Tace per tre giorni sul sequestro dell'Airbus e rivendica l'azione quando fallisce clamorosamente sotto l'assalto delle teste di cuoio francesi. Anche questo può rientrare nel florilegio della gloria dei martiri di Allah, ma - e questo spaventa di più - dimostra ancora una volta quanto sia distruttivo l'obiettivo dei fondamentalisti algerini. Il bollettino di guerra che arriva dall'Algeria quotidianamente ormai - come si dice in gergo giornalistico - non fa più notizia. Ma è uno stillicidio di morti ammazzati che ogni mese si contano a centinaia. I più esposti sono gli insegnanti, i giornalisti, le donne emancipate, un'intelligenza istruita, spesso laica, comunque moderata che è diventata la vittima sacrificale di uno scontro tra due caste di intollanti: da una parte il governo dei «dinosauri» del Fronte di liberazione algerino (Fis), quello della gloriosa quanto defunta tradizione dell'indipendenza, ostaggio a sua volta di un esercito intransigente, sempre più arroccato in se stesso e nei privilegi del suo controllo sulla macchina repressiva dello Stato. Dall'altra ci sono gli integralisti, quelli «storici» del Fron-

te di salvezza islamico di Abassi Madami e le schegge impazzite dei Gia, giacché nessuno fino ad oggi è riuscito a censire esattamente quante formazioni rivendichino per sé la sigla di Gruppo islamico armato. Non è una novità che il braccio armato del Fis, l'Esercito islamico di salvezza (Ais) e i Gia si siano combattuti aspramente per il controllo del territorio e soprattutto della capitale, Algeri. La cosa grave è che proprio le ali più estreme tanto dei Gia quanto dell'Esercito islamico di salvezza negli ultimi sei mesi hanno finito per prevalere sui «moderati» del Fis, su quei leader storici che comunque un progetto politico avevano. Per dirlo in altre parole nel Fis e tanto più nel Gia sta prevalendo l'anima che vuole la totale distruzione dello Stato algerino a scapito di chi quello stesso Stato lo voleva piegare, sconfiggere, ma non cancellare a suon di morti ammazzati. Nel Gia le eventuali elezioni o le trattative col governo non interessano a nessuno. Nel Fis, che già vinse le elezioni del 1990 e rischiò di vincerle di nuovo nel '92, quando vennero sospese, esiste ancor oggi - nonostante tutto - un'anima più politica e meno militaristico-terrorista, ma attualmente è perdente. Lo ha dovuto constatare persino un «maestro» di fondamentalismo come Hassan Tourabi, «anima nera» del governo militar-integralista di Khartoum nel Sudan. «Il problema del Gia - ha affermato un mese fa in un'intervista a Jeune Afrique, settimanale francese - è che ha perso di vista il proprio obiettivo. Fare la guerra santa tanto per farla, non ha senso. La guerra si fa con uno scopo preciso: l'apertura dei negoziati e il ristabilimento della pace, non per il piacere di assassinare non importa chi». Tourabi è tra coloro che hanno tentato invano una mediazione tra il governo algerino e il Fis. Proprio nel mese di novembre il presidente Liamine Zeroual ha dichiarato fallita la politica del dialogo, annunciando al tempo stesso improbabili elezioni presidenziali per la fine del 1995. Nel frattempo in Algeria continuerà la mattanza tra gli integralisti sempre più votati al terrorismo e un governo-caserma sempre più debole, che ormai non si identifica più in nessuno strato popolare, isolato, incapace di proteggere quanti non vogliono arrendersi alla marea di sangue della guerra santa e proprio perché così implosivo in se stesso e nei privilegi del suo controllo sulla macchina repressiva dello Stato. Dall'altra ci sono gli integralisti, quelli «storici» del Fron-

INTERVISTA Parla lo storico Maxime Rodinson: «Ora si rafforzerà un clima di ostilità e diffidenza»

«Ma io temo la sindrome anti-islamica»

«Finirà per rafforzare il clima di diffidenza e di ostilità. L'opinione pubblica non è portata a fare distinzioni sottili». Il vecchio professor Maxime Rodinson (compirà a giorni gli 80 anni) è preoccupato. Teme la recrudescenza di una sindrome anti-islamica e più in generale xenofoba in tutta la Francia e, per reazione, un maggior isolamento dei cinque-sei milioni di musulmani già ghettizzati nelle tristi banlieues parigine.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERO

PARIGI. A casa sua Maxime Rodinson, uno dei massimi studiosi delle società islamiche contemporanee, sta seguendo in diretta in televisione, come milioni di francesi, le drammatiche fasi conclusive del dirottamento che ha tenuto tutti col fiato sospeso per tre giorni. Che effetti psicologici può avere tutto questo su un'opinione pubblica che già così traumatizzata sul «pericolo islamico», alle porte di casa e in casa?

Non può che rafforzare un clima già parossistico di diffidenza e di ostilità. Ci sono state ondate successive di diffidenza e ostilità nei confronti degli iraniani, poi degli arabi e dell'Islam in generale. In situazioni del genere l'opinione pubblica non è davvero portata a fare distinzioni troppo sottili. Temo quindi un'ulteriore ondata di rigetto e avversione anti-islamici, senza distinzioni? Temo sia questo, sia per reazione, il crescere di un senso di isolamento nella comunità islamica in Francia.

In Francia ci sono 5-6 milioni di musulmani. Vivono nei ghetti delle banlieues, in sacche di emarginazione spaventosa. Dove spesso proprio la loro identità islamica è l'unico appiglio in un mondo di disoccupazione, droga, criminalità. Non si rischia che per alcuni di loro i dirottatori dell'Airbus siano una sorta di eroi? C'è di tutto. Ci sono i più disperati, i più riluttanti all'assimilazione, i più ostili a quel che considerano imposizione di valori europei. E ci sono invece coloro che cercano in ogni modo di convivere, che fanno da contrappeso alle tendenze più estremiste. C'è un mare di sondaggi che analizzano gli atteggiamenti contrapposti in seno a queste comunità. Quel che temo è che anziché evidenziare l'articolazione, fatti come questo spingano a fare di ogni erba un fascio. Dev'essere particolarmente an-

goscioso per uno come lei che invece ha passato una vita di studio a cercare di cogliere le differenze nell'Islam. Pensi che la conclusione a cui ero arrivato è che nell'Islam è possibile cogliere una raffigurazione dei partiti ideologici moderni, sono presenti embrionalmente tutte le correnti politiche dell'Occidente contemporaneo! Bisogna cercare in tutti i modi di precisare le differenze. Ne parlo qualche giorno fa con amici del Quai d'Orsay (il ministero degli Esteri). Smettete di equiparare islamista e islamico. Una cosa sono gli islamici, altra cosa gli integralisti! Eppure, nel caso Algeria, non è facile procedere a queste distinzioni. Una delle cose che mettono in imbarazzo il governo francese è che non sia sa chi sia peggio, se i fanatici del Fronte di salvezza islamico o il governo di Algeri, che conduce una repressione non meno spietata.

Certo non è facile. Mi capita di parlare spesso con gli amici algerini e no, di quali possano essere le vie d'uscita. C'è chi è per la guerra senza quartiere contro l'integralismo; chi invece ritiene che bisogna dialogare con settori del FIS; chi invece ritiene che la salvezza possa venire solo appoggiando i partiti democratici. Io non so francamente quale di queste alternative sia possibile. Non teme che, nella confusione, il modo più facile per togliersi dall'imbarazzo sia tracciare una linea di demarcazione tra «civiltà occidentale e barbarie islamica»? Può darsi. La xenofobia è già il leit-motiv di importanti formazioni politiche come il Fronte nazionale di Le Pen. Che si inserisce in radici nazionalistiche ben più profonde. Ho letto con sorpresa nel recente libro di Peyrefitte sulle conversazioni private di De Gaulle, una

Francesi nel mirino Ventidue vittime



battuta attribuita al generale: se continua così l'immigrazione dall'Algeria rischiamo di dover ribattezzare Colombay-Les Deux Egliés «la città natale di De Gaulle» in Colombay-Les Deux mosquées. È tutt'altro che infondato il timore che questa ossessione che l'identità nazionale francese venga travolta dalla marea islamica venga fomentato e utilizzato da uomini politici senza scrupoli.

Qualcuno, in Francia, già parla di «seconda guerra d'Algeria». Nel 1994 Parigi ha pagato il tributo più pesante al sanguinoso conflitto che oppone, in Algeria, forze integraliste islamiche e militari al potere: 21 morti, 22 considerando anche Yannick Beugnot, il dipendente dell'ambasciata francese ad Algeri ucciso l'altro ieri sera alle 21-30 dal commando che ha dirottato l'Airbus dell'Air France. L'offensiva più grave rimane finora quella sferrata il 3 agosto nel quartiere residenziale diplomatico di Ain Allah, a sud-ovest di Algeri, da un commando islamico che uccise cinque agenti consolari e gendarmi francesi. La sfida alla Francia, ex potenza coloniale presa di mira dagli integralisti per il sostegno diplomatico ed economico al governo, ed il moltiplicarsi degli attentati, hanno spinto i francesi ad un vero e proprio esodo dall'Algeria: continui inviti di Parigi a tutti i cittadini francesi a lasciare il paese (l'ultimo proprio ieri), la riduzione al minimo del personale diplomatico, la chiusura di scuole e istituti, ha fatto sì che il numero di francesi in territorio algerino, questo Natale, non superasse il migliaio.

VERSO UN NUOVO GOVERNO. Scatta l'attacco sui referendum, «avvertimenti» a Scalfaro
In campo anche i ministri Costa e Biondi; Selva e Gasparri



Marco Pannella durante la dimostrazione davanti al Quirinale

Un calcio alla Costituzione

ENZO ROGGI

NEL BEL MEZZO della crisi di governo, Pannella ha fatto esplodere (meritandosi l'elogio di Berlusconi) il pedardo dei referendum per i quali è attesa la decisione di ammissibilità della Corte costituzionale. Il materiale contenuto nel pedardo ha due componenti: primo, l'accusa alla Corte di essere una «grande cupola della mafiosità partitocratica» e dunque sicuramente inaffidabile; secondo, la pressante richiesta che il presidente della Repubblica intervenga pubblicamente sulla Corte perché sia indotta, contro la sua natura, a rispettare la legge. Ora, noi ci guarderemo bene dall'entrare nel merito della materia all'esame del supremo consenso proprio perché, contrariamente a Pannella, attendiamo per giudicare che ci sia l'oggetto del giudizio, cioè la decisione della Corte. Ma non ci si può astenere, nel frattempo, dal giudicare il senso politico e anche i contenuti dell'iniziativa pannelliana. Seguiamo lo schema di ragionamento impostoci dallo stesso leader radicale. La Corte come «cupola» inaffidabile. Pannella allude ovviamente al meccanismo di composizione della Corte quale è imposto dal Titolo sesto della Costituzione. I costituenti pensarono di assicurare al supremo organo di garanzia fonti diverse per la sua composizione quali il presidente della Repubblica, il Parlamento e le magistrature, ciascuna delle quali nomina un terzo dei membri. Proprio questa pluralità di fonti, con la prevalenza diretta e indiretta della fonte sovrana del Parlamento, è stata pensata contro il rischio del costituirsi di una «cupola» vuoti politici, vuoti corporativi. Siamo al massimo del garantismo nell'ambito di una democrazia rappresentativa. Dunque l'accusa pannelliana è nulla di più che un'aggressione polemica assolutamente partigiana.

Ma ben più rilevante è il secondo argomento, cioè l'intervento del capo dello Stato sulla procedura in itinere. Qui siamo di fronte ad uno stravolgimento della Costituzione e della legge. L'argomento di Pannella (alleggermente supportato dal presidente della commissione Affari costituzionali della Camera) è che, siccome Scalfaro è intervenuto sul Parlamento, sul Csm, sul governo, deve intervenire anche sulla Corte costituzionale. Si dà il caso che gli interventi presidenziali sul Parlamento, Csm, governo sono esplicitamente previsti e normati dalla Costituzione e dalla legge mentre né la Costituzione né la legge consentono intervento alcuno sulla Corte. Al contrario lo negano. Una volta che il presidente della Repubblica abbia provveduto alla nomina dei cinque componenti di sua competenza, il suo rapporto con la Corte si configura esclusivamente come rapporto passivo, cioè è lui che deve adempire alle decisioni della Corte, sia che si tratti di una condanna a suo carico, sia che si tratti di materia referendaria. In quest'ultimo caso, egli ha l'obbligo di indire i referendum ammessi indicando la data e di decretare la decadenza delle leggi o parti di esse che il voto referendario abbia abrogato. L'unica facoltà che gli viene riservata è di disporre, su decisione governativa, una sospensione di 60 giorni degli effetti del referendum. Stando così le cose, come fa Pannella a invocare rumorosamente «vigilanza e controllo» di Scalfaro sulla Corte? Solo una visione sfasciatrice della legittimità repubblicana, qual è quella teorizzata da Previti, può sopportare una tale pretesa che non può essere presa sul serio se non come messaggio politico.

E qual è il messaggio politico? Anche a questo proposito ci asteniamo da qualsiasi apprezzamento sul merito dei referendum (per alcuni di essi c'è il favore di una parte della cultura democratica), cosa che si farà a tempo debito. Resta ferma la nostra critica all'uso massivo dei referendum che, presentati in numero enorme e in materie del tutto eterogenee, presuppongono maliziosamente l'impossibilità di una totale comprensione e coscienza di decisione per milioni di persone. In nome del popolo si rischia un'enorme turpitudine del popolo. Ma al di là di questa obiezione resta la circostanza dell'uso politico congiunturale del voto referendario. Si profila la possibilità di un governo di tregua che assicuri riforme impellenti, tra cui primissima quella elettorale. Ed ecco, allora, che i referendum possono essere intesi come un cuneo, un tentativo di schiarire l'elettorato contro l'odiato governo (in concreto: imporre il sistema maggioritario secco a turno unico, così da vincolare e probabilmente travolgere la riforma che si presume il governo sosterrrebbe in Parlamento). Ma è curioso che non si tenga conto di un effetto indesiderato: e cioè che, puntando sui referendum, si riconosca la necessità di non interrompere la legislatura (lo scioglimento della Camera comporta il rinvio di un anno del procedimento referendario). Il che è l'esatto contrario di ciò che vogliono Pannella e suoi alleati berlusconiani.

Destra all'assalto dell'Alta Corte

Pannella: «Cupola della mafiosità partitocratica»

Pannella e i soci dell'ex maggioranza all'assalto della Corte costituzionale. Inviti, pressioni e minacce perché approvi il referendum sull'abolizione della quota proporzionale e per il turno unico. Richiesto l'intervento sui giudici del presidente della Repubblica. Alfredo Biondi: «Restituamo al popolo la sovranità effettiva». Marco Pannella: «La Corte Costituzionale è espressione purissima del regime partitocratico».

RITANNA ARMENI

ROMA. Un Natale e un fine d'anno dedicato all'assedio e all'assalto della Corte costituzionale: quello di Pannella e dei partiti di governo. Dopo le dimissioni di Berlusconi e la caduta del governo, dopo il no di Scalfaro alle elezioni anticipate i partiti dell'ex maggioranza hanno impugnato l'arma dei referendum e soprattutto di quello elettorale nella speranza di risviare la china. Il motivo? Chiarissimo. Se il referendum passasse, se si eliminasse la quota proporzionale del 25 per cento Berlusconi e Fini avrebbero quasi sicuramente la maggioranza assoluta in Parlamento e potrebbero governare senza temere alleati scomodi come è stato Umberto Bossi. Ed una volta raggiunto l'obiettivo delle elezioni anticipate non ci sarebbe nessun ostacolo ad un governo di ferro. Anche se le elezioni si esprimessero come il 27 marzo scorso e non premiasse ulteriormente i partiti che hanno governato in questi mesi, il centro, privo della

quota proporzionale, scomparirebbe dal Parlamento e i rapporti di forza fra opposizioni e maggioranza sarebbero tutti a vantaggio di quest'ultima.

Le accuse alla Consulta

Ed ecco le pressioni sulla Corte Costituzionale, accusata ieri da Pannella di essere «una grande cupola della mafiosità partitocratica». I suoi membri - ha detto il capo dei riformatori - sono stati scelti e imposti dai massimi esponenti di quel regime. Ed ecco gli inviti, dal tono implicitamente o esplicitamente minaccioso, rivolti al capo dello Stato perché faccia sentire la sua voce. Scalfaro - ha detto Pannella - non può esimersi dalla responsabilità di secondare o scongiurare il sequestro dei diritti elettorali o referendari del popolo sovrano. In caso contrario, secondo il capo dei Riformatori - occorrerebbe criticarlo «perché avremmo a che fare con un presidente americano, un presidente capo di una

maggioranza politica». Alle parole e agli attacchi di Pannella impegnato nella notte fra il 25 e il 26 dicembre in un «walk-around» fra il Quirinale e la sede della Corte costituzionale ieri si è unito il coro dell'ex maggioranza. Attacchi alla partitocrazia, accuse di scippo della volontà popolare, accuse di volere il mercato del voto. Questi i contenuti della battaglia di Natale intrapresa dall'ex maggioranza. Il ministro della giustizia Alfredo Biondi ha sostenuto che «il referendum elettorale previsto per la prossima primavera è un appuntamento fondamentale: serve - ha detto - a completare quel processo di riforma che restituisce al corpo elettorale la sovranità effettiva, cioè il diritto di scegliere a chi affidare la funzione di governo».

La destra si scatena

Il sottosegretario al ministero degli Interni Maurizio Gasparri è andato addirittura ad esprimere la sua solidarietà a Pannella. Il referendum elettorale è per Gasparri «un'occasione epocale per passare ad un vero bipolarismo che possa impedire il mercanteggiamento del doppio turno così caro ai rimasugli della vecchia partitocrazia impegnata in questi giorni nel tentativo di restaurazione che saranno vanificati dalla pubblica opinione... Non vorremmo che allo scippo del voto si aggiungesse lo scippo del referendum sul turno unico». L'invito ad un intervento di Scalfaro è venuto anche da Gustavo

Selva, presidente della Commissione affari costituzionali della Camera secondo cui «un presidente della Repubblica quale Oscar Luigi Scalfaro, che si è dato come suo dovere quello di intervenire, anche pubblicamente, per consigliare e spronare ogni altra istituzione dello Stato non può non accogliere la richiesta di Marco Pannella, un estimatore di Scalfaro, perché la Corte costituzionale non deluda le attese di milioni di italiani».

Ed infine il ministro della Sanità Michele Costa si augura che la Corte Costituzionale non faccia distinzioni fra referendum comodi e referendum scomodi e che «distinga solamente, circa l'ammissibilità, sulla base della legge». Insomma per Costa, che si è schierato ieri nettamente con Pannella e con i referendum cancellame uno o due «è possibile e lecito, ma ciò deve avvenire in conformità delle leggi e senza inquinamenti politici nelle scelte».

Preoccupazione per le pressioni sulla Corte costituzionale da parte di Franco Bassanini, responsabile del Pds per le Riforme istituzionali. Secondo Bassanini Pannella tenta di condizionare il giudizio che la Corte costituzionale dovrà dare sull'ammissibilità dei referendum. «Giudizio - ha concluso il progressista Bassanini - che deve essere espresso sulla base di criteri giuridici e non politici e senza dunque senza alcuna pressione o intimidazione della piazza o di partiti politici».

Rai, Cig, voto, sanità... Ecco i tredici quesiti

Ecco gli argomenti dei 13 referendum che la Corte di Cassazione ha ammesso il primo dicembre scorso dopo aver controllato le firme richieste per la presentazione e su cui la Corte Costituzionale dovrà pronunciarsi (presumibilmente il 9 gennaio) nel merito:

1. Abolizione della quota proporzionale per l'elezione della Camera.
2. Abolizione della quota proporzionale per l'elezione Senato.
3. Estensione a tutti i comuni (compresi dunque quelli con meno di 15mila abitanti) del sistema maggioritario con l'elezione diretta del sindaco.
4. Abrogazione del sostituto d'imposta (i lavoratori riceverebbero l'intera busta paga senza le detrazioni Irpef e sarebbero loro e non i datori di lavoro a versare l'imposta dovuta al fisco).
5. Abrogazione della Cassa integrazione straordinaria.
6. Possibilità di scegliere tra iscrizione al Servizio sanitario nazionale (con il sistema delle Usl o dei ticket) o un'assicurazione privata.
7. Abolizione della pubblicità nella Rai.
8. Abolizione delle trattenute automatiche per i sindacati su retribuzioni e pensioni.
9. Fine del divieto per i negozi di aprire nei giorni festivi e durante la notte.
10. Liberalizzazione delle autorizzazioni necessarie per l'apertura dei negozi.
11. Abolizione delle norme che impediscono di privatizzare quote della Rai.
12. Abolizione della tesoreria unica dello Stato.
13. Abolizione del soggiorno cautelare.

INTERVISTA

«Sono per il doppio turno, strumentale l'obiettivo di Pannella»

Barbera: intollerabili pressioni sui giudici

«Scalfaro non può accettare l'invito a premere sulla Corte costituzionale, invaderebbe una sfera non sua. Le pressioni e il linguaggio di Pannella sono intollerabili, ma sbaglia anche chi si affretta a dire che quei referendum sono inammissibili. I giudici vanno lasciati lavorare senza precostituire soluzioni». Il costituzionalista Augusto Barbera: in Italia serve il doppio turno, Pannella non vuole abolire la proporzionale, ma avere il turno unico.



Ma se si approvano i referendum si cancella la possibilità di elezioni anticipate?

Devono essere celebrati fra il 15 aprile e il 15 giugno a meno che non intervengano due fatti. Il primo è che il legislatore modifichi le norme per abolire le quali sono stati richiesti. Nel caso dei referendum elettorali introducendo il doppio turno o eliminando la quota proporzionale. Il secondo è, appunto, lo scioglimento anticipato delle Camere. In questo caso si va alle elezioni. E i referendum

te? Pannella in questo caso fa una battaglia solitaria che non ha un sostegno pieno neppure da parte di Alleanza nazionale e di Forza Italia. Si tratta di un messaggio che lui manda direttamente a Scalfaro. Gli dice: vuoi salvare la legislatura, cambiare le regole prima delle elezioni? Ecco i referendum sono un'occasione per raggiungere entrambi gli obiettivi. E come giudica le pressioni sulla Corte costituzionale? Non sono un po' eccessive?

Sicuramente, e anche il linguaggio di Pannella è intollerabile. Ma io vorrei essere equanime. Credo che stiano facendo pressione nei confronti della Corte anche coloro che si affannano a dire nei mass media che questi referendum non hanno nessuna possibilità di essere ammessi, quasi a volere precostituire una soluzione. E lei che cosa pensa? Che la Corte costituzionale debba essere lasciata libera di giudicare e che ci sono elementi a favore ed elementi contro l'ammissibilità.

ROMA. Pressioni sulla Corte costituzionale, inviti a Scalfaro perché intervenga a favore dei referendum. Pannella e i partiti della maggioranza stanno usando anche l'arma della consultazione popolare per incidere su un quadro politico dominato dall'incertezza. Ne parla il costituzionalista Augusto Barbera.

Professor Barbera, si moltiplicano gli inviti a Scalfaro perché faccia pressione sui giudici della Corte costituzionale. Come giudica questi tentativi?

Non si tratta certamente di atteggiamenti consueti. E non mi pare che il capo dello Stato si possa prestare ad ascoltare questi inviti. Scalfaro non può farlo: invaderebbe una sfera non sua.

Perché allora Pannella insiste tanto?

Pannella non è un ingenuo, credo stia mandando un messaggio. Poiché Scalfaro è impegnato nel tentativo di salvare questa legislatura e di evitare le elezioni anticipate gli manda a dire che i referendum possono essere una buona ragione per mantenere in vita la legislatura.

Pannella quindi sarebbe disponibile, pur di fare i referendum, a rinunciare alle elezioni anticipate?

la Lega, Mario Segni, e l'allora quotidiano di Montanelli, il *Giornale*. Ma lui vuol fare un'altra cosa: vuole ottenere il turno unico. E su questo le opposizioni sono molte.

C'è un gruppo di intellettuali e di giornalisti che ha firmato un appello nel quale si insiste sull'abolizione della quota proporzionale...

Certo, ma, le ripeto, se il referendum fosse solo questo chi ha firmato quell'appello avrebbe ragione. La quota proporzionale almeno quella della Camera col sistema della due schede, mi sembra piuttosto screditata dal momento che rende concorrenti nel secondo voto gli alleati del primo. Ma l'eventuale vittoria sarà utilizzata in un'altra direzione, quella dell'urnominale secco.

Pannella propone anche un referendum per l'abolizione della cassa integrazione. Che cosa ne pensa?

Se c'è un Parlamento che funziona è possibile evitarlo sostituendo l'attuale disciplina con un'altra. A meno che non ci sia una maggioranza thatcheriana che voglia eli-

minare ogni ammortizzatore sociale. Il più antipatico può essere quello che vuole abolire la trattenuta in busta paga a favore del sindacato. Può tradursi in un referendum antisindacale. Anche se devo dire che dopo l'accordo sulle pensioni c'è un grande miglioramento nel rapporto fra le confederazioni e l'opinione pubblica.

E qual è allora di tutti i referendum quello che può creare problemi?

Tutti se non c'è una maggioranza salda. In particolare le segnalano un referendum poco considerato che la Corte sicuramente ammetterebbe: quello sul turno unico anche nei comuni con oltre 15.000 abitanti. Non credo che i cittadini lo promuoveranno, ma c'è il rischio che le elezioni amministrative vengano rinviate.

Perché? Perché dovrebbe essere celebrato fra il 15 aprile e il 15 giugno, ora il 16 aprile è Pasqua, poi ci sono due lunghi ponti di primavera. Si dovrebbe andare al referendum, quindi, a metà maggio destabilizzando in questo modo la legge elettorale e per le amministrative della tarda primavera. Questo potrebbe giustificare i tentativi di chi vuole rinviare queste elezioni ad ottobre. R.A.

VERSO UN NUOVO GOVERNO.

Berlusconi accusa Bossi e Buttiglione, nel mirino Scalfaro «Vertice, con amici leghisti». In elicottero dalla zia suora



Silvio Berlusconi e a destra il ministro delle Poste Giuseppe Tatarella

Tatarella: «An fuori? Io non ci credo, non ci sono i numeri»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Silvio Berlusconi continua a sventolare, come ha fatto in campagna elettorale, il pericolo dei comunisti. Le sembra opportuno? Noi veltroniani non la pensiamo così. Buona questa battuta?

Ma al di là delle battute, voi di An come vi muoverete di fronte ad un possibile nuovo governo che vi escluda?

L'abbiamo già detto, faremo l'opposizione all'inglese, cioè utilizzeremo il regolamento né in modo rissoso né in modo becero.

Questo lo farà l'ex ministro dell'Armonia, ma può garantirlo anche per i suoi colleghi di partito?

Questo è un modo di ragionare precorrendo i tempi. Bisogna vedere prima se si va all'opposizione e non credo che ci siano i numeri e le possibilità per mettere An in un angolo.

Crede cioè che la Lega non riuscirà a ricompattarsi e quindi non sarà più determinante per un nuovo governo?

Io faccio un ragionamento: questo è solo il primo giro di consultazioni che fa il capo dello Stato, perché la crisi non si risolve certo in tre giorni; e si sa che il primo giro non porta a niente, ognuno rimarrà sulle proprie posizioni.

E come andrà a finire? Che Berlusconi avrà



Il Cavaliere va alla crociata

«Non permetterò che diano l'Italia ai comunisti»

MILANO. Affetti e politica. Come in una soap opera. Prima la visita alla vecchia zia suora, poi una durissima dichiarazione. «Non permetteremo mai a Bossi e a Buttiglione di consegnare l'Italia a D'Alema e ai comunisti». Sì, il premier sfiduciato Silvio Berlusconi insiste e minaccia. Il presidente della Repubblica è avvertito. E con lui Bossi. Il Cavaliere non rinuncia a spaccare il Caroccio. Ha organizzato un vertice del polo della libertà. E anticipa: «Inviteremo anche esponenti della Lega che ci sono vicini».

Duro attacco di Silvio Berlusconi. «Non permetteremo mai a Bossi e a Buttiglione di consegnare l'Italia a D'Alema e ai comunisti». E insiste: «O me o le elezioni». Nel mirino sia il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, sia il leader del Caroccio, Umberto Bossi. Il Cavaliere ha convocato un vertice tra i rappresentanti del polo della libertà. E anticipa: «Inviteremo anche esponenti della Lega che ci sono vicini».

MICHELE URBANO

va alle 14,30. Ad accoglierlo ci sono anche le bandiere di Forza Italia. Il presidente del club, Angelo Codignoni, era stato preavvertito e in tutta fretta ha organizzato un minimo di accoglienza. Saranno il sindaco di Mortara, Roberto Robecchi, e il deputato del collegio, Giacomo Ghislanzoni, a farlo sentire a casa. Sono entrambi di «Forza Italia» e fieri sostenitori delle gesta del Cavaliere. Che nella casa di riposo si trattiene per due ore. Conforta la zia e gli altri ospiti. Parla con i sanitari e stringe la mano ai parenti dei ricoverati. Visita un nuovo reparto. Applausi ricambiati col sorriso e battute. Un Berlusconi in perfetta forma. Che alle 16,30 risale sull'elicottero per tornare ad Arcore.

stenero, un governo diverso da quello guidato da Silvio Berlusconi. Il Cavaliere nella forma è più morbido. Non fa nessun riferimento al presidente della Repubblica. Ma, ovviamente, sa perfettamente che oggi le consultazioni (e le manovre) riprenderanno a pieno ritmo. L'appuntamento tra Scalfaro e il presidente del Senato, Carlo Scognamiglio, è fissato per il 16. Quello con il presidente della Camera, Irene Pivetti, alle 18. Berlusconi non vuole sbilanciarsi. Ma un'altalena lo lancia. Pesantissimo. Prendendo spunto dalla manifestazione sul referendum del suo fedelissimo alleato Marco Pannella. Dice riconoscente Berlusconi: «Ancora una volta, la notte di Natale, un protagonista, Marco Pannella, ci ha dimostrato che cosa significa far politica quando si è mossi da un ideale sincero». Ma ecco il Cavaliere andare subito al dunque: «È un motivo di più di ammirazione per la sua battaglia, che è anche la nostra: quella di ricordare a tutti che la sovranità appartiene al popolo, che tutti noi abbiamo il diritto di esercitarla con il voto». Alleati e avversari, amici e nemici, sono avvisati. Berlusconi è categorico. «Questo vale sempre, per i referen-

dum come per le elezioni, tanto più quando un mandato legittimamente conferito proprio con il voto viene invece tradito e rinnegato. Ma di una cosa siamo certi: non permetteremo mai a Bossi e a Buttiglione di consegnare l'Italia a D'Alema e ai comunisti».

Almeno nei toni per lui è già campagna elettorale. Il Cavaliere sta riorganizzando la fila del suo esercito. Nei prossimi giorni è prevista una riunione per stabilire l'aiuto che dovranno dare i club. Le manifestazioni dei fans - non molto affollate per la verità - sono continuate. Magari con le candele in mano come consiglia Emilio Fedele dagli schemi del Tg4. Ma è a Roma che si giocherà la partita decisiva. Nella capitale arriverà oggi pomeriggio. Con in agenda una iniziativa che è un siluro al «giudice» Umberto Bossi. Sì, Silvio Berlusconi in vista delle consultazioni del Capo dello Stato ha convocato un vertice tra i rappresentanti dei partiti del Polo della Libertà. Si svolgerà a stasera o più probabilmente, domani mattina. Ci saranno anche esponenti della Lega? Così risponde il Cavaliere: «Noi inviteremo anche esponenti della Lega che ci sono vicini». Con Bossi e Scalfaro la partita non è chiusa.

un reincarico per gestire le elezioni? Prima bisogna che Scalfaro faccia il giro completo delle consultazioni, per rendersi conto alla fine di cosa può accadere nel secondo e nel terzo giro.

Dunque a suo parere l'andamento della crisi sarà lungo? Dico solamente che il presidente della Repubblica deve vedere esattamente come stanno le cose; non credo che in questi giorni si possa capire molto. Rimanderò l'analisi.

Qualcuno di Forza Italia potrebbe spostarsi su posizioni diverse da quelle del Cavaliere?

Noi abbiamo fatto, prima della dichiarazione di voto, un'intesa con il polo allargato a quelli di Michelini e quindi insieme sono i tre gruppi antichi più questo nuovo che si è appena costituito. Al di fuori della soluzione numerica che prevede da ciò ognuno può fare ciò che vuole, ma cosa rappresenta? Se, per esempio, io volessi staccarmi e tentassi un'operazione diversa cosa e chi rappresenterei? La logica del maggioritario porta ai numeri. Infatti, perché Bossi ha mercato? Perché ha i parlamentari.

Dunque quando lei afferma che alla fine An non andrà all'opposizione lo fa basandosi solo su un calcolo numerico?

Mi pongo il quesito: qual è il governo che numericamente si può fare e che sia giustificabile davanti all'opinione pubblica? Un governo da ribaltone, per esempio. Ma nessuno dice di volerlo. Allora un governo tecnico? E chi partecipa?

E se la Lega desse un appoggio esterno a questo possibile governo tecnico?

Ma resta sempre il problema di chi lo fa. Perché se si parla di Ppi, Pds, dei progressisti non si farebbe altro che il ribaltone.

Voi non ci stareste ad appoggiare un governo tecnico che faccia due o tre cose al massimo?

Noi abbiamo sottoscritto un'intesa di lealtà con le due forze e li restiamo.

Ma forse, per l'immagine «nuova» che Fini sta tentando di costruire servirebbe di più un appoggio al governo tecnico?

Ma quelle due tre cose da fare quali sono? Se si parla di legge elettorale e noi, pur avendo dato l'appoggio esterno, non siamo d'accordo, che facciamo? L'ostruzionismo? La cosa più importante in questo momento è proprio la legge elettorale regionale, perché non si può arrivare a maggio e dire alla gente che deve votare con il sistema proporzionale. Come si fa allora in queste condizioni a ragionare di turno secco, doppio turno, ecc? La verità è che sarebbe stato meglio per tutti fare la crisi fra tre mesi. Oggi nessuno sa come può andare a finire.

Ma forse la cosa più urgente di tutto è dare una regola all'uso dei mezzi d'informazione televisiva.

Sì, ma il punto vero è che la legge elettorale regionale la devi fare in un mese. C'era un mezzo accordo, ma poi Sponderi, che è uno che non sa dove deve andare, ha combinato un pasticcio. Oggi siamo in un clima di polemica generale. Noi di An per senso di responsabilità potremmo anche dire facciamo la legge, ma non una che piace agli altri. Ecco perché dico che questa è stata una crisi precipitosa e che chi ha messo in moto il meccanismo ora non sa governarlo.

«Berlusconi non cita mai un solo fatto concreto a merito del suo governo»

Berlinguer: non ha argomenti, fa solo spot

«È vero, gli italiani sono terrorizzati dall'imminente arrivo dei comunisti...». Luigi Berlinguer ironizza sul «proclama» di Berlusconi. Non crede che la propaganda emotiva funzioni un'altra volta: «Non ha nessun altro argomento, non cita mai un solo fatto concreto a merito del suo governo». La priorità oggi è un impegno comune per la ripresa e l'occupazione. L'attacco a Buttiglione: «Il Cavaliere non è un uomo di centro».

ALBERTO LEISS

sta crisi è stata aperta, appunto, al «buio». L'oscurità e le inquietudini, per la verità, sono state riprodotte sintanto che questo governo è rimasto in vita. I mercati valutari, che del «pericolo» economico «comunista» se ne intendono più di Berlusconi, sembrano aver apprezzato, invece, il valore della sua caduta per l'economia del paese. Se parliamo di cose serie, allora bisognerebbe davvero smetterla di ridurre tutto solo a formule e formulette politiche.



Luigi Berlinguer

queste le priorità? Sarebbe meglio che le nostre forze politiche la smettessero di parlare di rivincita, o di plebisciti, e parlassero invece di economia. La vera urgenza è questa. Quanto alle caratteristiche del nuovo governo, lasciamo lavorare in pace il Capo dello Stato, con tutta la sua prudenza.

Buttiglione ha rilanciato un'idea che già era circolata nei giorni scorsi: la formazione di un governo che cerchi un'ampia base parlamentare potrebbe essere affidata ad una personalità di Forza Italia. Sei d'accordo?

Personalmente mi auguro che gli eletti di Forza Italia - che hanno una grande responsabilità, questa si venuta dall'investitura popolare da poco ottenuta, vogliono collaborare al risanamento del paese. Anche assumendosi ruoli di primissimo piano.

Però c'è una risposta scontata: c'è già il Cavaliere. Sia reincaricato lui.

Gli uomini di Forza Italia devono rassegnarsi: Berlusconi ha dimo-

strato in questi mesi di non essere, per tanti motivi, l'uomo adatto.

C'è una novità nel «proclama» berlusconiano. L'attacco a Buttiglione, oltre che a Bossi, è finita l'epoca delle blandizie ai popolari?

È una nuova prova del fatto che Berlusconi non è un uomo di centro, per quanto lo dica. C'è un suo strabismo, e un'immaturità politica che si spiega anche con una concezione peronistica e aziendalistica che non si concilia né con la liberaldemocrazia, né con le posizioni democratiche di centro, e anche di destra. Dietro la stessa fobia anticomunista ci sono i suoi interessi privati e una visione trasgressiva dell'etica politica che non si accordano non solo con i valori della sinistra, ma anche con quelli di una forza di ispirazione cristiana. Per questo se la prende con Buttiglione.

Non mancano i solidi riferimenti a traditori e rinnegati. C'è però un fatto che, se non giustifica, può spiegare questo risentimento, così come il malessere in una

parte della Lega: al Nord queste due forze hanno avuto un elettorato comune...

C'è un elettorato moderato in Italia che chiede soprattutto novità, rispetto ai 40 anni che abbiamo alle spalle. Novità che riguardano il patto fiscale, il regime burocratico, il decentramento, i processi di modernizzazione reale del paese. Una parte di questo elettorato si è illuso di poter essere rappresentato da un'alleanza tra Bossi e Berlusconi che si è rivelata impossibile. C'è un'inconciliabilità programmatica e anche di concezione della politica. L'esperienza di governo di questi mesi hanno dimostrato che non è affatto una questione di temperamenti personali. Io credo che spetterà al nuovo governo interpretare questa domanda moderata di novità. Sul terreno della natura dello Stato, della politica economica e del suo sostegno sociale sburocratizzato. Proprio per questo che mi auguro un atteggiamento responsabile da parte degli eletti di Forza Italia. Scendendo in campo e cimentandosi con la politica si sono assunti un impegno rispetto a questa domanda, che Berlusconi invece ha deluso.

ROMA. In quello che forse passerà alla storia come il proclama di S. Stefano, Berlusconi dice: «Non permetteremo mai a Bossi e Buttiglione di consegnare l'Italia a D'Alema e ai comunisti». Che ne pensa Luigi Berlinguer, che in Parlamento rappresenta quel progressista tra i quali - orrore! - ci sono anche uomini e donne colpevoli di essere appartenuti ad un partito italiano che si chiamava comunista? Vedo che sono tutti terrorizzati dall'arrivo dei comunisti. È questo che semina il panico. Gli italiani non pensano ad altro che alla prossima venuta delle orde comuniste, «presumo» dall'Oriente. Berlusconi interpreta il sentimento popolare... Beato lui che può vivere così lontano dalla realtà... Però la propaganda «anticomunista» sembra aver già ottenuto qualcosa il 27 e il 28 marzo scorsi. Io sento invece che Berlusconi non ha più nessun altro argomento. Sono passati sette mesi. E non gli capita mai di citare un solo fatto concreto a merito del suo governo. Invece sempre e solo reazioni emotive, seminando la paura del buio. Ma basta accendere la luce, e il buio scompare. Forse vuol convincere che que-

VERSO UN NUOVO GOVERNO.

Si riuniscono i gruppi leghisti prima di salire al Quirinale
Il «dissidente» Negri: «C'è già una buona base d'incontro...»

Bossi: «Svolta vicina, ma attenti agli esploratori»

Oggi i gruppi parlamentari della Lega si riuniranno per tentare di sanare la rottura compiuta da Maroni e una ventina di deputati contrari a un governo con Pds e Ppi. Prevalle l'ottimismo. Tabladini: «Il nostro appoggio esterno potrebbe essere la soluzione». E Bossi avverte su possibili colpi di mano per votare subito: «Meglio evitare il mandato esplorativo... c'è il rischio che l'incaricato possa dire: "Non ci sono le condizioni per fare un governo..."».



ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Quando domani alle 11 Umberto Bossi salirà al Quirinale, accompagnato dai capigruppo di Camera e Senato Luigi Petri e Francesco Tabladini, probabilmente le divisioni all'interno della Lega saranno già state sanate. Infatti oggi alle 15 si riuniranno i gruppi parlamentari proprio per questo, per provare - e tutti dicono che ci sono ampi margini di successo - a ricomporre i cocci del movimento, rotto da Roberto Maroni e un'altra ventina di dissidenti verso la linea del capo. Maroni prima di Natale aveva detto: mai con il Pds in un governo per le regole, del presidente o qualsivoglia. L'accordo, dice oggi il presidente dei senatori leghisti, Tabladini, potrebbe essere trovato sull'appoggio esterno che il Carroccio potrebbe assicurare al futuro governo: «Può essere la soluzione per chi non è pronto a giocare la propria filosofia politica; potrebbe essere un atto

di serietà per tutta la Lega. Perché la cosa più importante è che il movimento sia unito: spaccato non vale niente». Tabladini aggiunge che tutte le strade per la mediazione devono essere percorse, lui vede nell'appoggio esterno quella più facile e onorevole, perché si tratterebbe di sostenere un governo che metterebbe nel proprio programma tre, quattro punti su cui tutti sono d'accordo: l'antitrust, il federalismo, un nuovo sistema d'informazione. «Eppoi - aggiunge Tabladini - chi lo dice che governi che hanno l'appoggio esterno non durano? Ce ne sono di esempi positivi».

La necessità di ricompattarsi è fondamentale per la Lega, per due motivi: perché - come tutti i commentatori politici si sono affannati a ripetere in questi giorni - diviso il movimento si sbriciolerebbe con conseguenze ancora inimmaginabili, ma intuitivamente a favore di

Tabladini

«Un appoggio esterno potrebbe unire la Lega. Un movimento spaccato non vale niente»

Fi, Ppi e in piccola misura anche di An. Ma anche perché le elezioni anticipate sarebbero inevitabili. Lo dice esplicitamente il ministro per le Riforme istituzionali, Francesco Speroni, che da Busto Arsizio, dove ha trascorso i tre giorni di feste natalizie, ha rilasciato alcune dichiarazioni: «In caso di frattura all'interno del Carroccio il nostro potere

contrattuale verrebbe sminuito, poiché i nostri numeri parlamentari non conterebbero più niente di fronte a quanti vogliono, invece, andare subito alle elezioni anticipate».

Una preoccupazione che ieri, intervistato nella sua abitazione di Gemonio da *Tmc*, Bossi ha rilanciato: «La crisi? Si concluderà rapidamente... Dipende dal presidente della Repubblica, se decide di agire immediatamente, dando l'incarico alla persona o alle persone giuste, evitando la via del mandato esplorativo e magari facendo lui stesso l'esplorazione... Per evitare sorprese, e la sorpresa potrebbe venire se, una volta dato il mandato esplorativo costui terminata l'esplorazione dica: "Non ci sono le condizioni per fare un nuovo governo". Poi, a proposito delle divisioni: «Il clima è buono... C'è stato l'attacco dello squalo-tigre... e se

avesse trovato i pesciolini sfusi, separati, atterrendoli con la macchina pubblicitaria, con la tv, i giornali, probabilmente avrebbe provocato sbandamenti più larghi di quanto non è accaduto. Vedo positivamente che si è aperto il dibattito...».

E Speroni, si affanna a spiegare la scelta di un governo alternativo a quello di Berlusconi. Lo fa ricordando due episodi: «Il primo è l'alleanza elettorale che la Lega ha fatto a Varese, città simbolo del Carroccio, con il Pds. Quindi alleandosi a livello nazionale con il partito della Quercia non tradiremo nessuno anche perché in alcune situazioni come questa ci si arrangia con quelli che sono i numeri. Quello che conta sono i programmi». Insomma, non aveva detto Bossi, nell'ultima riunione di gruppo alla Camera, giovedì scorso, che in pericolo è la democra-

zia? E poi, aggiunge il ministro, «Tabladini il 20 maggio scorso disse a palazzo Madama che questo governo sarebbe durato sei mesi o cinque anni e siccome ha collezionato una serie di impegni disastrosi oggi non ci si può accusare di tradimento, perché noi certe cose le avevamo dette chiaramente al momento della formazione del governo».

Ma a chi affidare le redini di un mandato esplorativo per risolvere la crisi? Speroni ribadisce con nettezza che non può essere chiamato per questo incarico Silvio Berlusconi. Così come non può essere un uomo della «prima Repubblica come Cossiga o Prodi». Anche Bossi, che ieri ha visto Marano, ha espresso un giudizio non favorevole all'ex capo dello Stato, preferendo invece un economista. Potrebbe essere Mario Monti, di cui si è detto nei giorni scorsi e che, nomi-

Il leader della Lega Nord Umberto Bossi Marcotulli



Speroni

«Non ci si può accusare di tradimento. Noi parliamo chiaramente fin da subito...»



La Guida d'Italia 1995.

Sensuale. Opulenta. Spesso piccante, sempre e comunque coinvolgente: è la grande cucina italiana. Anzi, per essere più precisi, è la buona cucina degli ottimi ristoranti, trattorie, osterie consigliati dalla Guida d'Italia 1995 de L'Espresso: 3200 indirizzi dove scoprire il bello e il buono dell'Italia a tavola.

Da mangiare con gli occhi.



IN EDICOLA E IN LIBRERIA

GUIDA D'ITALIA 1995
La Bibbia del peccato di gola.

VERSO UN NUOVO GOVERNO. Oggi al Quirinale i presidenti della Camera e del Senato L'ipotesi di un esecutivo elettorale. L'enigma Lega



Buttiglione

«Informazione, pensioni, nuova manovra: serve un governo per questi temi. Fi può guidarlo»



Finì

«D'Alema e il segretario del Ppi fanno acrobazie verbali. Noi vogliamo votare e basta»

Governo del presidente più vicino
An e Fi fanno muro, forse non ci sarà l'«esploratore»

Oggi al Quirinale saliranno i presidenti delle Camere e certificheranno l'esistenza di una maggioranza contraria alle elezioni anticipate a tempi brevi. Il fuoco di sbarramento di Forza Italia, Ccd e An contro Scalfaro e il tentativo di formare un governo per le regole, è però altissimo e ora l'ipotesi di un governo elettorale del presidente, incentrato su pochi punti programmatici, sembra prendere quota. Decisiva sarà la collocazione della Lega.

Riprendono le consultazioni
Oggi sul Colle Scognamiglio e Pivetti

Dopo tre giorni di «riflessione», dovuti alla obbligata pausa natalizia che però non ha risparmiato attacchi e scaramucce tra le diverse forze politiche in campo, riprenderanno oggi, 27 dicembre, le consultazioni al Quirinale del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro per la formazione del nuovo governo. Oggi pomeriggio Scalfaro riceverà, secondo il programma diffuso già prima della pausa natalizia dall'ufficio stampa del Quirinale, i presidenti del Senato Carlo Scognamiglio (ore 16) e della Camera Irene Pivetti (ore 18). Domani mattina saliranno invece al Quirinale i rappresentanti dei gruppi Progressisti-federativo (ore 10), della Lega Nord (ore 11) e di Alleanza Nazionale-Msi (ore 12). Sempre domani, nel pomeriggio, sarà la volta dei gruppi di Forza Italia (ore 16), del Partito popolare (ore 17) e di Rifondazione comunista-progressisti (ore 18). Giovedì in mattinata, Scalfaro riceverà i rappresentanti del Centro cristiano democratico (ore 10), del Partito democratico della sinistra (ore 11) e dei Federalisti e liberaldemocratici (ore 12). Nel pomeriggio saliranno al Quirinale i Progressisti Verdi-La Rete (ore 16), i Progressisti-socialisti (16.45), la Sinistra democratica (17.30) e i rappresentanti del Patto Segni (18.15). Infine, venerdì, il presidente Scalfaro riceverà i rappresentanti di Alleanza democratica (ore 10), del Gruppo misto del Senato (10.30), della Sudtiroloer Volkspartei (ore 11), di Union valdostana (11.30) e del Partito repubblicano (ore 12).

resa dei conti finale tra gli (ex) alleati, ma anche perché aumentano di ora in ora le dichiarazioni che sconsigliano una prospettiva del genere. Basta vedere l'ultima sortita di Berlusconi che annuncia guerra santa contro chi affida il paese ai comunisti. Per non parlare della disponibilità che avrebbe il governo del Cavaliere ad affrontare ciò che a Scalfaro e alla maggioranza delle forze politiche sta a cuore: ossia una disciplina del sistema informativo, che permetta almeno un abbozzo di «par condicio» e una riforma elettorale che eviti i pericoli della sovranità. Sulla legittimità politica e costituzionale del presidente a tentare la formazione di un governo «autorevole», in realtà, le obiezioni si vanno smorzando. L'altro giorno era stato lo stesso Cossiga a ricordare che è irresponsabile drammatizzare questa crisi e dimenticare che la modifica del sistema elettorale non ha cambiato la natura parlamentare della nostra democrazia. Ieri anche Bassanini del Pds ha ricordato questa elementare verità: «Come nelle democrazie parlamentari occidentali, finché il parlamento è in grado di esprimere una "working majority", al capo dello stato spetta farsene maieuta».

Legge decisiva

Il problema, affrontato solo in via preliminare, è come si regolerà il Quirinale, in questo tentativo. Se il muro della ex maggioranza dovesse rimanere compatto, sarebbe decisivo l'atteggiamento della Lega. È vero che il Caroccio, nelle due anime rappresentate da Bossi e Maroni, è nettamente contrario alle elezioni anticipate, bisogna capire però come si dislocerà di fronte all'ipotesi di un governo che vedesse il sostegno anche della sinistra. Se Maroni ribadisse la sua posizione, ossia che la Lega non deve votare un governo appoggiato dal Pds, non potrebbe nascere di fatto alcun esecutivo che non sia appoggiato almeno da una parte della attuale maggioranza. Stando così le cose tutto dipende da come andranno le consultazioni e da come si disloceranno davvero le posizioni. È chiaro che se Alleanza nazionale, Ccd e Forza Italia, continueranno il muro non appoggiando nessuna ipotesi diversa dalle elezioni anticipate, e se la Lega si attestasse sulla posizione di non votare un governo sostenuto dal Pds, prenderebbe corpo l'ipotesi di un governo del presidente per cambiare le regole elettorali e del sistema informativo e traghettare il paese alle urne in un tempo ragionevolmente breve. È questa la direzione verso cui ci si è incamminati in queste ore? È probabile, come è possibile che l'ipotesi di un mandato esplorativo sfumino nelle prossime ore. Le consultazioni, infatti, hanno assunto un ritmo più rallentato e alla fine, se fossero esaustive delle reali intenzioni dei soggetti in campo, potrebbe non essere necessario l'incarico a una figura di esploratore.

BRUNO MISERENDINO

Non ci sarà Berlusconi-bis
Il punto debole di questo fronte che per ora, a inizio di partita, si mostra ancora compatto, è l'essere soltanto una ex maggioranza, che non ha più i numeri per tentare alcunché. Un Berlusconi-bis è impensabile, dato che verrebbe bocciato in parlamento, mentre l'ipotesi delle elezioni subito incontra ormai l'ostilità della maggioranza delle forze politiche. Questo pomeriggio, del resto, i presidenti delle Camere saliranno al Quirinale per certificare proprio questa situazione. Irene Pivetti ha già ripetuto nei giorni scorsi la sua convinzione che la legislatura durerà, il presi-

dente del Senato Scognamiglio avrebbe avviato nelle ultime ore una serie di contatti con le forze politiche proprio per poter riferire al Quirinale il quadro esauriente delle posizioni. Entrambi, in ogni caso si trovano di fronte a Camere che, a maggioranza, sono fermamente contrarie a elezioni in questa situazione di squilibrio nel sistema informativo e con queste regole elettorali. Per lo stesso motivo questa maggioranza di forze non vuole che sia Berlusconi a gestire le elezioni, nel caso che il ricorso alle urne si dimostrasse l'unica via praticabile. Non solo perché è problematico far guidare il paese a chi ha scelto la via delle elezioni per una

Buttiglione a Forza Italia: «Se concorre può anche guidare il governo, altrimenti...»

E Rocco lancia la sfida del «bene comune»

Spunta il «governo del bene comune degli italiani». Il Ppi Buttiglione lancia a Forza Italia una sfida: «Ha legittimamente il diritto di concorrere ma anche di chiedere la guida». Ma l'ex maggioranza la prende come una provocazione. E sbarra la strada a ogni altra ipotesi che non sia quella del riciclaggio di Berlusconi per la conta elettorale. Ma tra i veti, spuntano anche messaggi a doppio senso. Cambiano gli scenari? Fino a un certo punto...

PASQUALE CASCELLA

to a governare, ma soprattutto per aver parlato a Montecitorio come capo di partito contro un altro leader della stessa maggioranza, con l'evidente scopo di delegittimare ogni possibile diversa soluzione della crisi potesse essere individuata dal Parlamento. Questa ora rischia di essere la sua condanna. Tutto il capo dello Stato può fare, nel tentativo di formare un nuovo governo, tranne che incaricare di farlo chi pregiudizialmente ha proclamato l'«ineluttabilità» del ricorso alle urne.

Il passaggio di mano
Eppure, la proposta di Buttiglione può ancora inserirsi come un cuneo tra le file di Forza Italia. Anche perché riapre una discussione sulla natura delle alleanze politiche: chiusa precipitosamente e, forse, prematuramente, con la saldatura con Alleanza nazionale nella crisi di governo: le elezioni, infatti, costringerebbero anche i «liberali» a subire il patto di ferro con gli eredi del fascismo, rinunciando pregiudizialmente a ogni verifica politica sulla possibilità di costituir-

re un centro autosufficiente. Del resto, l'ironia con cui il presidente del gruppo dei deputati forzitalisti, Vittorio Dotti, si pronuncia sulla ipotesi di Buttiglione - «Bello stozzo» - può facilmente trasformarsi in una distinzione politica interna al movimento. Se già non c'è. Dotti, al contrario di Tajani, non sbarra ogni porta. Anzi, crede che «ci sia ancora spazio per dar vita a un governo che non sia il cosiddetto «ribaltone» oppure un incolore governo dei tecnici».

Ma ci sono altri uomini in Forza Italia che potrebbero tentare là dove Berlusconi ha fallito? C'è Giuliano Urbani, ideologo del movimento, prudente quanto se non più di Dotti. Ma non fino al punto di esporsi in prima persona, rompendo il sodalizio d'amicizia con Silvio Berlusconi. Scalfaro può comunque provarci, per verificare fino a che punto si spinge l'ostracismo della ex maggioranza nei confronti di chiunque non sia Berlusconi.

Il governo Istituzionale
Diverso, però, è il caso di Carlo Scognamiglio: se è vero che fu im-



Mario Monti, in alto Carlo Scognamiglio. A destra Francesco Cossiga e sotto Roberto Maroni

accolto, ma Scognamiglio può anche aver voluto saldare un debito personale avendolo che - nel caso - non potrà non assolvere alle sue funzioni allo stesso modo con cui si è guadagnato, finora, l'«apprezzamento» del presidente del Consiglio dimissionario.

Semmai, l'opera di interdizione nei confronti di Scognamiglio può sortire l'effetto di cambiare la natura stessa del possibile incarico: non più, insomma, semplicemente «esplorativo». L'asprezza dello scontro può indurre il capo dello Stato a chiedere proprio al presidente del Senato eletto in quel modo dalla maggioranza non di «esplorare», di verificare direttamente la possibilità di formare un nuovo governo, così da rendere trasparente le responsabilità di chi rifiuta ogni soluzione che prenda atto dello sfaldamento della vecchia coalizione.

Il governo del residuo

La prima «esplorazione», del resto, la farà direttamente il capo dello Stato, nelle approfondite consultazioni fissate al Quirinale. Dopo la sortita di Buttiglione, può risultare definitiva. Per il leader del Ppi, se Forza Italia rinuncia a rivendicare la guida del futuro governo, ci saranno altre possibilità: certo è che un no di Forza Italia non può portare alla paralisi del paese. Se questo «no», dunque, fosse pronunciato, allora il presidente della Repubblica potrebbe anche dare l'investitura a uno degli esponenti residui della ex maggioranza - il nome che più spicca è quello del ministro leghista Roberto Maroni - che hanno contestato la scelta di

rottura di Bossi ma neppure avallano la voglia di elezioni anticipate di Berlusconi.

Il governo del presidente

Ma il presidente della Repubblica potrebbe anche rompere gli indugi e assumersi l'onere - come a suo tempo fece con Ciampi - di indicare un governo senza maggioranza preconstituita, con una forte caratura tecnica o semi-istituzionale, che si presenti in Parlamento per chiedere la fiducia su un programma corrispondente alle emergenze del paese. I nomi sono diversi e diverse sono pure le aree politiche di riferimento: il presidente del Cnel, Giuseppe De Rita, se si privilegia la conciliazione tra i diversi segmenti del conflitto istituzionale, politico e sociale, gli economisti Lamberto Dini, Mario Monti, Romano Prodi, se assume priorità la difesa della lira, o un grand commis di stato come Antonio Maccanico se l'esigenza più forte fosse quella di rimettere subito mano alla legge elettorale.

Il governo costituente

È la soluzione proposta da Massimo D'Alema, finalizzata a portare a compimento la transizione verso la democrazia dell'alternanza. Dovrebbe guidarlo un padre della patria, senza una maggioranza preconstituita ma anche senza preclusioni di sorta. Ma Fini l'ha bocciata senza appello. Una variante è costituita dal «governo dei miracoli» a cui si è candidato Francesco Cossiga, orfano dei piccone. Per dirla con le sue parole è «la possibilità astratta che un ex presidente della Repubblica possa per breve tempo tornare ad attività di servizio qualora non vi sia nessun'altra istituzione per rimettere in moto i meccanismi costituzionali del paese».

ROMA. No, no e no. Tutti gli esponenti del centro-destra si sono premurati di alzare il fuoco di sbarramento contro ogni ipotesi di soluzione della crisi di governo che non sia il ricorso alle elezioni anticipate. Un eccesso di zelo alquanto sospetto per chi aveva già concesso quel giuramento di fedeltà assoluta preteso da Silvio Berlusconi prima di rassegnare le dimissioni. L'affannosa precipitazione alla testimonianza di conformità si è resa necessaria dopo una provocazione di Rocco Buttiglione che, se davvero ci fosse stata la cosiddetta «operazione ribaltone», avrebbe dovuto semmai seminare zizzania tra le fila opposte.

Il governo del bene comune

Il leader del Ppi ha messo in campo una nuova ipotesi di soluzione della crisi. Dunque, ribadito che «nessuno vuol fare un ribaltone», ha sostenuto che «se Forza Italia condivide che un nuovo governo affronti le più urgenti questioni, ha legittimamente il diritto non solo di concorrere a questo governo ma anche di chiederne la guida». Per fare cosa? «La riforma delle pensioni; una manovra finanziaria aggiuntiva, per evitare che la lira si compri nei supermercati come carta igienica in cambio di marchi; la riforma dell'informazione per evitare le elezioni vengano falsate da chi detiene troppe televisioni; la riforma della legge elettorale». Insomma, un governo necessitato dal «bene comune degli italiani».

Autoesclusione del Cavaliere

È stato lo stesso presidente del Consiglio dimissionario a precludersi la possibilità di guidare un governo diverso dal «riciclaggio» di quello vecchio, non solo perché ha bellamente disatteso quegli obblighi per tutti i 7 mesi in cui ha prova-

Il tesoriere della Quercia colpito da un'emorragia cerebrale è in coma irreversibile

Marcello Stefanini è in fin di vita Commozione nel Pds

Il tesoriere del Pds, Marcello Stefanini, è ricoverato in una clinica romana in coma irreversibile. È stato colpito da un'emorragia cerebrale. L'attacco ha sorpreso il dirigente della Quercia mentre era già ricoverato in un altro istituto, per accertamenti dovuti a disturbi conseguenti ad un precedente intervento chirurgico. Accanto a Stefanini, la moglie Giuliana, la sorella, e l'affetto di tutti i dirigenti del Pds.

ROMA. Marcello Stefanini, il tesoriere del Pds, è gravissimo. Un comunicato della «Nuova clinica latina», presso la quale è ricoverato da sabato, emesso nella tarda serata di ieri, parla di «coma irreversibile». La diagnosi, accertata dopo un esame Tac, riferisce di un «ematoma cerebrale intra-parenchimale massivo con imponente reazione edemigena cerebrale». Al di là dei termini tecnici, vuol dire che Stefanini ha avuto nella mattinata del 24 un'emorragia cerebrale molto estesa, che lo ha fatto entrare immediatamente in coma. Il senatore della Quercia, pure immediatamente sottoposto alla «terapia intensiva» possibile nel reparto di rianimazione specializzato della clinica, non si è più ripreso. E i sanitari non nascondono che le speranze di una evoluzione positiva della situazione sono praticamente inesistenti.

L'emorragia che ha colto Stefanini sabato, purtroppo non è che l'ultimo di una serie di gravi problemi di salute che hanno preoccupato e affaticato il tesoriere del Pds da tre anni a questa parte. Proprio nello stesso periodo in cui il coinvolgimento in una serie di inchieste aperte su presunti finanziamenti irregolari al Pci-Pds hanno reso ancora più pesante la vita del dirigente della Quercia. Quando si è sentito male, Stefanini era già ricoverato in un'altra clinica romana, la «Paideia», dove aveva dovuto recarsi sin dall'17 dicembre, per una serie di accertamenti e di controlli legati a disturbi che gli erano derivati da un'operazione subita circa un anno fa, per un aneurisma all'aorta. Era stato necessario inserire una protesi. Ancora prima, nel '92, aveva dovuto sottoporsi ad un intervento al cuore, con l'inserimento di una valvola artificiale. Recentemente, in seguito

al secondo intervento, si era sviluppata una forma di infiammazione. Stefanini doveva curarsi con farmaci anticoagulanti, e questo fatto — certo non disgiunto dallo stress di queste settimane — può aver contribuito, a parere dei sanitari, all'insorgere dell'emorragia. Quando si è verificato il malore, c'è stato un consulto tra il neurochirurgo Aldo Spallone e il neurologo Cesare Fieschi. Costata la gravità della situazione, è stato deciso di trasferirlo alla «Nuova clinica latina», più attrezzata per il caso.

Proprio perché ricoverato per cure e accertamenti, Stefanini non aveva potuto presentarsi ai magistrati romani che, il 20 dicembre scorso, avevano chiesto il rinvio a giudizio per una vicenda collegata alla vendita di un immobile in via Serchio, proprietà del Pci-Pds. Finora nessuna irregolarità è mai stata trovata nella sua opera di amministratore. In queste ore Stefanini è assistito dalla moglie Giuliana, sposata un anno fa, e dalla sorella. L'evoluzione della sua terribile malattia è stata seguita con affetto e commozione da tutto il vertice del Pds. In questi anni, segnati da gravi problemi di salute, Stefanini non ha mai voluto distaccarsi dalle responsabilità politiche e amministrative che lo hanno visto protagonista in una fase delicatissima e tormentata nella vita del suo partito.



Il senatore del Pds Marcello Stefanini

Manifestazione a Macomer per la liberazione

Cinquemila fiaccole per Giuseppe Vinci

CAGLIARI. La mobilitazione e la solidarietà a favore della famiglia di Giuseppe Vinci, esponente di una delle famiglie più in vista non della città ma di tutto il Nuorese, si è espressa sin dalle prime ore successive al rapimento, la sera del 9 dicembre. La cittadina, incredula, è scesa in piazza per difendere non solo la libertà di Giuseppe ma anche la propria, in una zona, il Marghine, che aveva sinora registrato pochi casi di sequestro di persona. Le indagini, sin dalle prime ore successive al rapimento, si sono rivelate particolarmente difficili, per la tecnica e la professionalità usate dalla banda di sequestratori. Le ricerche e le battute delle forze dell'ordine sono scattate subito. Il piano antisequestro predisposto dalla prefettura di Nuoro è entrato in azione, ma i banditi avevano già raggiunto un rifugio sicuro.

Il nascondiglio si trova sicuramente in una località imprecisata del Nuorese, ma non è detto, dopo i racconti degli ultimi rapiti tornati a casa, che le prime ore del sequestro Vinci non le abbia passate in una grotta; forse è stato segregato in un ovile, o in qualche locale chiuso, in attesa di un trasferimento, notturno, in una delle migliaia di grotte del Nuorese. Sin dal 9 dicembre i familiari hanno lanciato appelli ai rapitori, nei quali si ricordavano anche le non perfette condizioni di salute del loro congiunto. Solo qualche giorno dopo c'è stata la richiesta di un contatto, per aprire la trattativa che doveva condurre alla liberazione del rapito.

Il sequestro Vinci ha destato molto clamore in tutto il Nuorese. La sua famiglia è proprietaria di una avviata catena di market e rappresenta uno dei pochi simboli di sviluppo e imprenditoria vincente in una zona che non brilla certo per

ricchezza. I Vinci sapevano di essere sotto il mirino dei rapitori, e pare che anche dalla prefettura di Nuoro si fosse in allerta per un possibile blitz ai danni della famiglia. Le manifestazioni di solidarietà sono scattate subito, ed il culmine è stato toccato proprio la notte di Natale. I dipendenti del «Market Vinci» hanno organizzato sabato sera una fiaccolata alla quale hanno preso parte oltre 5.000 persone che hanno rinnovato la solidarietà al giovane imprenditore ed alla famiglia. La moglie di Giuseppe, Sharon, i fratelli e le sorelle del giovane hanno aderito all'iniziativa partecipando alla manifestazione che, partendo dai giardini «Salmon», ha attraversato le vie del centro di Macomer fino alla casa dei Vinci dove sono rimasti i genitori del rapito.

Gli striscioni, gli solgans, i cartelli e le migliaia di firme raccolte negli appositi registri nella tenda issata nei giardini, hanno sottolineato con forza la richiesta di rilascio di Giuseppe e la condanna assoluta di un crimine che compromette il futuro economico locale e delle altre zone della Sardegna centrale in provincia di Nuoro. La fiaccolata si è conclusa in chiesa dove il parroco ha celebrato la messa di Natale rinnovando l'auspicio che Giuseppe possa ritornare tra i suoi cari. Un appello ai fuorilegge perché rilascino l'imprenditore è stato rivolto durante l'omelia della messa di mezzanotte nella cattedrale di Cagliari da Ottorino Pietro Alberti, presidente della Conferenza episcopale sarda, e arcivescovo di Cagliari. Al dramma della famiglia Vinci si sovrappone quello dei parenti del farmacista di Orune Paolo Ruiu da quattordici mesi in mano ai banditi, e del quale, purtroppo, non si hanno più notizie da troppo tempo. G.C.

A Cittanova manifestazione di solidarietà con il bambino

Tutti in piazza con Anton «Non deve tornare in Russia»

Santo Stefano speciale quello di Cittanova, alle porte dell'Aspromonte: a migliaia in piazza per difendere il diritto di Anton a restare in Italia con la sua nuova famiglia. Mamma Irene: «Se lui non può restare qui io divento russa. Se riparte non arriva neanche a 33 anni come Gesù. Va a morire». Il vicepresidente della Cei monsignor Giuseppe Agostino: «Spero possa prevalere l'elemento umano su quello giuridico o politico».

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

CITTANOVA. Prende coraggio Anton. Vuol dimostrarlo a tutta la piazza che lui ormai è come gli altri bambini. Quasi strappa il microfono dalle mani di mamma Irene e avverte il mondo: «Io so giocare». È un'emozione, lui è al massimo della concentrazione: non dev'essere stato facile per il piccolo Anton Grigoriev, meno di nove anni, imparare quel che fanno gli altri bambini: all'inizio con lui la vita è stata dura. Quando è arrivato a Cittanova era quattordici chili di dolore, sofferenza, incubi. Agli stimoli reagiva con violenza e cattiveria, scagliava contro tutti forchette, pane e acqua, forse perseguitato dall'immagine del padre che affondava la forbice nel petto della sua mamma russa ammazzandola: ora Anton ha scoperto un'altra dimensione della vita e s'è aggrappato.

La piazza piena. Cittanova è scesa per le strade avvolgendolo in una nuvola affettuosa e protettiva. La grande piazza su cui si affaccia la Matrice, con la facciata rimessa a nuovo l'estate scorsa dai ragazzi dell'esercito, è stracolma. Difficile fare la catena umana: c'è troppa gente. Impossibile anche la fiaccolata perché piove a dirotto, ma il paese della faida, che tante volte i cronisti hanno attraversato vuoto e carico d'angoscia, è tutto qui a mostrare il suo vero volto, accanto ad Anton, i suoi genitori, don Giuseppe, il sindaco. «Questa è la mia mamma» dice il bambino al microfono te-

nendosi stretta, e ringrazia tutti a partire da Angelo Bruzese: «È un mio grande amico anche se non lo conoscevo ed è un bravo avvocato», dice del legale che con passione segue la sua intricata vicenda.

Il dramma di Anton

Anton è al centro di un dramma in cui si contrappongono le ragioni della legge e dell'affetto. Dovrebbe ripartire fra 48 ore per Pietroburgo piantando per sempre la sua nuova famiglia, mamma Irene, papà Bruno, i suoi nuovi tre fratelli studenti universitari, per seppellirsi ancora tra le stanze fredde dell'orfanatrofio russo. Giuridicamente Anton è adottabile, ma i signori Naso, a cui venne affidato provvisoriamente perché lo curassero, superano di due anni l'età prevista per perfezionare l'adozione. La signora Irene, attivissima nel volontariato cattolico, aveva preso in casa il bambino per curarlo, ha già tre figli e nessun problema di maternità irrisolta: semplicemente Anton era così malandato non lo voleva nessuno. Ora è nato un sentimento profondo e Irene Naso, docente di filosofia al liceo del paese, avverte i suoi concittadini: «O Anton resta qui o io divento russa».

Da Cittanova in Russia

Don Nuccio Borelli, parroco di San Cosmo e Damiano, il cuore del quartiere generale degli amici di Anton, spiega che andrà in Russia con il sindaco di Cittanova per dire alle autorità che il bambino deve restare qui, ma anche «per aiu-

tare tanti altri Anton». «Perché noi aggiunge il sindaco Franco Morano «vogliamo che lui resti qui, ma anche completare il gemellaggio con Ivangorad, il paese di Anton, e intanto ci impegniamo a raccogliere i soldi per il pulmino che i piccoli amici russi di Anton ci hanno chiesto per potersi spostare dall'orfanatrofio a Pietroburgo».

La solidarietà con il bambino che viene dall'Est si allarga. Monsignor Giuseppe Agostino, vicepresidente della Conferenza episcopale italiana, insiste: «Bisogna far prevalere l'elemento umano, al di là dei vincoli legali o politici. Se questo bambino è riuscito a trovare una casa e una famiglia, perché non rispettarlo. Spero che, nella società degli apparati, sia rispettato questo cuoricino». Lo stesso ambasciatore russo, parlando in televisione, ha lasciato intravedere qualche spiraglio. Per intanto è stata trovata un'uscita d'emergenza: Anton non può interrompere le cure che sta facendo, i medici ritengono che per altri quindici giorni non possa spostarsi.

Scontro sui diritti

Ma lo scontro per i diritti di Anton sarà lungo e difficile. Dietro il suo dramma ne trapelano altri. C'è un mondo ancora sconosciuto e sommerso, poco rispettoso dei bambini, sempre pronto ad approfittare del traboccare dei sentimenti di coppie senza figli per tirar su quattrini e fare affari. Perché in tanti in Italia si sono incaproniti sulla necessità di far tornare in orfanatrofio il piccolo Anton? La questura di Reggio Calabria ha aperto un fascicolo: si vuol fare chiarezza su tanti personaggi che girano attorno a questa storia con ruoli non sempre ben definiti.

Mamma Irene commossa si rivolge alla folla: «Anton per noi è il quarto figlio in ordine cronologico ma il primo per affetto in famiglia. Se va via non riuscirà neanche a vivere fino a 33 anni come Gesù: va a morire».

Bari

Due gemelline muoiono per un malore

ROMA. La mattina della vigilia di Natale la mamma, avvicinata ai lettini, si è accorta che le sue due gemelline, Alessandra e Simona Chirico 14 mesi non respiravano. La corsa all'impazzata per l'ospedale di Bitonto è stata vana: i medici hanno constatato la loro morte. La tragedia è avvenuta proprio nei giorni di festa. Tante le ipotesi fatte subito dopo il decesso dagli inquirenti e dai medici. Si era pensato ad una reazione ai farmaci che le bambine stavano assumendo perché affette da una bronchite oppure ad un'intossicazione dovuta ad esalazioni da ossido di carbonio. Quest'ultima ipotesi ora, di fatto, remota perché i familiari che erano in casa con le bambine non hanno avvertito alcun malore.

Ieri i familiari delle due gemelline erano distrutti dal dolore. «Non sappiamo nulla» diceva al telefono la zia, mentre la madre restava distesa sul letto senza più un filo di forze.

È stata l'autopsia, conclusa nel tardo pomeriggio di ieri, a dare qualche certezza. A quanto si è potuto sapere, i primi risultati dell'esame compiuto dal professor Francesco Vimerati dell'istituto di medicina legale del Policlinico di Bari hanno escluso l'ipotesi di intossicazione da ossido di carbonio e da farmaci. Il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari Giovanni Giorgio, che coordina le indagini della polizia, ha detto che «si tratta di una patologia ordinaria che al momento non ha spiegazioni, un fatto più di interesse scientifico». Il magistrato ha detto che la morte delle due bambine «non ha nulla di delittuoso» escludendo quindi la responsabilità di terze persone. A proposito di un eventuale collegamento della morte con l'assunzione di farmaci, Giorgio ha confermato che alle piccole erano state somministrate medicine per il raffreddore ma ha escluso un nesso causale.

ALLE UNIONI DI BASE DEL PDS CHIUSURA DELLA CAMPAGNA DI ADESIONE 1994

650.000 CITTADINI HANNO GIÀ ADERITO AL PDS E 15.000 GIOVANI ALLA SINISTRA GIOVANILE

Questo è un dato molto significativo. Invitiamo le nostre organizzazioni di base a moltiplicare, in questi giorni, l'impegno per contattare il più largo numero di cittadini: potremo così raggiungere e forse superare, dopo tanti anni, il numero degli iscritti dell'anno precedente. Sarebbe un successo importante per il nostro partito e un segnale positivo per la democrazia nel nostro Paese.

BUFERA SULLA GIUSTIZIA.

Il magistrato di Napoli: «Mi pare difficile ipotizzare un mega-complotto contro gli ispettori del ministero»



Luigi Baldelli/Contrasto

«Contro noi giudici solo veleni»
Il pm Quatrano: ci sono denunce irresponsabili

«Chi denuncia complotti dei giudici contro esponenti del ministero di Grazia e giustizia, contribuisce ad avvelenare il clima. Sono affermazioni irresponsabili, perché se si avesse questa certezza, bisognerebbe andare oltre la polemica politica e fare qualcosa. Altrimenti è meglio tacere». Nicola Quatrano è componente della direzione antimafia di Napoli. «Si delegittimano magistrati a rischio. Anche nel settore giustizia c'è bisogno di una tregua».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Dopo l'avviso di garanzia ricevuto dal capo degli ispettori del ministero di Grazia e giustizia, Ugo Dinacci, e dal vice-capo di gabinetto di Alfredo Biondi, Vincenzo Vitale, si è aperto un nuovo e duro scontro tra magistratura e potere politico. Il Guardasigilli, addirittura, ha parlato di «significative coincidenze». Insomma, si dice che le nuove iniziative giudiziarie rappresentino una ritorsione contro Biondi e i suoi ispettori. È vero? Oppure si tratta di dialettologia? O peggio un tentativo di delegittimare i giudici? È difficile pensare che dietro queste iniziative ci sia una volontà di ritorsione - risponde il sostituto procuratore - Nicola Quatrano, della direzione distrettuale antimafia di Napoli -.

Alcune cose, se posso esprimermi così, non si inventano da un giorno all'altro. Questo a prescindere da quella che è, o meno, l'attendibilità di un pentito o da quelli che sono gli elementi di un'indagine. Non credo, anche ipotizzando un complotto di straordinaria complessità, che, per rispondere alle ispezioni ministeriali, si possano mettere insieme pentiti, elementi d'accusa e confezionare una polemica avvelenata. Sono sciocchezze. Anzi, io credo che queste ipotesi siano frutto di un clima di conflitto assai teso. Ed è qualcosa di grave, perché qui abbiamo settori politici e istituzionali i quali sostengono -secondo me in maniera avventata- che le procure o alcuni uffici giudiziari operino per sovvenire l'ordine costituito o per ragioni di faziosità. Se fosse vero quello che dicono, allora è paradossale che si resti al livello della denuncia verbale o a quello della polemica politica, perché

stiamo parlando di qualcosa di gravissimo, cioè di uffici giudiziari che tramano contro le istituzioni e magistrati che hanno tradito il loro giuramento. Se invece non è vero, come mi pare che sia, allora chi ha reso quelle dichiarazioni ha compiuto un gesto da condannare, perché così si avvelena il clima politico, si delegittima la magistratura e si delegittimano uffici giudiziari che sono impegnati in inchieste importantissime, come quelli di Palermo. Lì ci sono magistrati esposti in prima linea e che sono a rischio.

Intanto il fronte si sta allargando. Perché se prima lo scontro riguardava solo magistratura e potere politico, adesso ci sono controversie che riguardano magistrati e altri magistrati, come gli ispettori, che lavorano al ministero.

Il fronte è sempre quello dei rapporti tra magistratura e politica... questo è il fronte tradizionale, che non è cambiato.

Il ministro Biondi, dopo aver voluto sottolineare che esistono strane coincidenze, ha anche affrontato un'altra questione: ha parlato, senza citare casi specifici, di pentiti che usano i magistrati. Insomma, siamo alle solite. È possibile che sui pentiti le polemiche non finiscano mai?

Anche qui siamo allo stesso livello: se il ministro Biondi pensa che la legislazione che riguarda i pentiti sia tale da produrre mostri giudiziari, allora non si può limitare alle denunce. Si assume la responsabilità di iniziative importanti. Se invece non pensa che le cose siano così eclatanti, allora vorrebbe dire che ha rilasciato dichiarazioni irresponsabili per puri motivi di polemica politica. Insomma, siamo ancora una volta in una situazione nella quale si sono usate molte parole di troppo. E intanto le vere questioni rimangono insolute. Perché qui siamo in una situazione di conflitto in cui ognuno sospetta dell'altro. E il sospetto non è un buon consigliere. Per cui quelle regole che dovrebbero essere stabilite, anche nell'ambito dell'attività giudiziaria non arrivano. Perché c'è una situazione nella quale ognuno pensa che ogni iniziativa possa essere usata contro qualcosa. Voglio dire: non è garantito quel clima sereno che sarebbe indispensabile per discutere di quelle nuove regole di cui ci sarebbe bisogno. Siamo paralizzati.

Ministro contro giudici, magistrati contro ispettori ministeriali, ora si parla anche di procure contro procure. Vero, falso. Fatto sta che nell'Italia dove do-

mina la realtà virtuale, l'opinione pubblica vede la magistratura implicata in manovre oscure e trame di palazzo. In questo modo non si rischia una perdita di credibilità? E, soprattutto, quei giudici che tentano di far prevalere la cultura della legalità, magari mettendo a repentaglio la propria vita, non finiranno con l'essere isolati? Insomma, non c'è il rischio che la normalizzazione possa essere imposta anche attraverso questa strada? Il rischio c'è, è del tutto evidente. Queste polemiche non fanno sicuramente bene né alle indagini, né agli uffici più esposti. Perciò dico che viviamo un clima di tensioni che sono velenose anche, più in generale, per il sistema giustizia. Oggi la giustizia italiana avrebbe bisogno di qualche intervento, perché regole che disciplinino la gestione degli uffici giudiziari o modifiche processuali sarebbero urgenti. Ma questa situazione non consente di fare nulla. Parlo di quel clima di sospetto... devo aggiungere che ci sono settori dell'esecutivo e politici che veramente credono che la magistratura sia un corpo separato. Tutto questo va superato. Anche nel nostro settore, se è possibile fare un parallelismo, ci sarebbe bisogno di una tregua.

Biondi: «Dinacci? Per lui uno strano regalo di Natale»

I due pm salernitani che stanno indagando sui magistrati accusati dai pentiti della camorra di aver avuto contatti coi clan, avrebbero chiesto al Gip l'autorizzazione per arrestare Ugo Dinacci, il capo dell'ufficio ispezioni del Ministero di Grazia e Giustizia. Da parte sua il ministro Biondi si è detto sorpreso per «questi singolari auguri di Natale» arrivati non appena i suoi ispettori si sono occupati delle Procure di Milano, Palermo e Salerno.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI Sotto una pioggia battente, fredda, a pochi passi dal mare uggioso, il tribunale di Salerno si è trasformato in un «bunker». Cordialità per gli auguri, strette di mano affettuose, qualche abbraccio, ma bocche cucite sull'inchiesta che i magistrati della Procura stanno conducendo su «toghe pulite» e che appena il giorno prima aveva visto finire nella lista dei sospetti addirittura Ugo Dinacci, il capo dell'ufficio ispettivo del Ministero di Grazia e Giustizia, l'uomo che Biondi (come tanti suoi predecessori) ha investito del compito di indagare sui giudici che stanno investigando sui politici corrotti. Sui giornali in prima pagina la notizia, con accanto la smentita di Dinacci. Nel tribunale c'è aria natalizia, tranquilla: ad accusare il capo degli ispettori non sarebbe solo l'oscuro Pino Cillari, legato ai servizi segreti, alla banda della Magliana, al clan di Cutolo prima, e a quello di Alfieri poi, con legami con personaggi della «P2» di secondo piano, ma capaci di arrivare molto, molto in alto. Le accuse a Dinacci e ad altri suoi colleghi (altri sei, dicono i soliti «bene informati») sarebbero state formulate anche da altri due «pentiti», i quali, si sussurra, le cose le hanno dette non perché le avevano sentite dire. Chi sono? La domanda resta senza risposta ed i due nomi, per ora rimangono «segreti», anche se si dice, sono nomi che compaiono in altre inchieste, anche in quelle che hanno portato i giudici Masi e Lancuba, dietro le sbarre.

Nei corridoi si fa strada anche una notizia più interessante: i due pm, Di Napoli e Bonadies, avrebbero addirittura chiesto, tempo fa, ben prima della pubblicazione della notizia dell'avviso di garanzia, l'arresto di Dinacci e di altri suoi colleghi, tutti di alto rango, qualcuno, forse, diventato anche lui ispettore del Ministero di Grazia e Giustizia. La richiesta è stata respinta dal Gip perché non avrebbe ritenuto che potessero esistere le condizioni per la custodia cautelare, vale a dire la pericolosità sociale del soggetto, l'inquinamento delle prove, la possibilità di fuga.

Una fandonia? Può darsi, ma nessuno lo dice. Come nessuno conferma che c'è stata questa richiesta. Il Procuratore capo di Salerno, Ermanno Adesso, fa spallucce e si trincerò dietro un «no comment» che non fa capire molto e che subito dopo Natale viene rilanciato dalle agenzie. Piano piano, com'è dopo com'è, si raccolgono altre indiscrezioni: ci sono state perquisizioni nelle abitazioni dei giudici coinvolti, l'inchiesta è partita un mese fa, anzi qualche mese fa, e una prima «branche» di notizia era uscita, esattamente un mese e mezzo fa, ma nessuno l'aveva presa sul serio. Dei sette nomi sotto indagine, ne era trapelato solo uno, quello di un magistrato che lavora in procura, in provincia dopo essere stato presso la Procura generale di Napoli. Chi sono gli altri? Nessuno a questo punto si sente di giocare al «totoinquisto», perché sarebbe un gioco al massacro e non è detto che non lo sia anche per quelli di cui si conosce l'identità. C'è chi sostiene che alcuni di questi magistrati sarebbero stati «venduti» da mestieranti senza scrupoli o da faccendieri intraprendenti, mentre i giudici di quello che è avvenuto, magari, non ne sapevano nulla.

Non si può far a meno di pensare a tanti episodi strani avvenuti fra il '79 e l'84. Intercettazioni telefoniche cancellate. Bobine con le voci di politici, richieste di voti, prove del connubio fra politica e camorra, sparite nel nulla perché «non interessavano al processo», argomentavano allora i giudici. E oggi? Il ministro Biondi, parlando del caso Dinacci, si dice sorpreso «della singolare contemporaneità tra l'avviso di garanzia a Dinacci e quello a Vitale». E continua: «Non entro nel merito dell'inchiesta, ma, non appena gli ispettori si sono occupati delle Procure di Milano, Palermo e Salerno, da molte parti sono arrivate delle «doglianze». Fino a giungere a questi singolari auguri di Natale: la giustizia non deve fare né ricevere piaceri. E i magistrati di devono distinguere per le loro funzioni ma invece mi sembra che troppo spesso emergono sensibilità non sempre opportune».

L'ex presidente della Regione siciliana ascoltato dai magistrati
L'inchiesta su Di Miceli
Vitale informò Rino Nicolosi?

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Nel quadro delle indagini svolte dalla Procura della repubblica di Palermo per ricostruire il «canale» attraverso il quale il commercialista palermitano Pietro Di Miceli ricevette informazioni su un'indagine a suo carico, anche attraverso intercettazioni telefoniche, sono stati ascoltati nei giorni scorsi l'ex presidente della regione siciliana, Rino Nicolosi, e la commercialista Claudia Sinibaldi. Per questa violazione del segreto la Procura procede a carico del magistrato catanese Vincenzo Vitale, che, posto fuo ruolo, svolge funzioni di vice capo di gabinetto del ministro della Giustizia Alfredo Biondi. Vitale e lo stesso Di Miceli sono stati tra i primi ad essere interrogati dalla Procura palermitana. Sarebbe stato Nicolosi ad apprendere da Vitale che il telefono di Di Miceli era stato posto sotto controllo. Nicolosi ne avrebbe dato notizia alla com-

mercialista Claudia Sinibaldi, che a sua volta ne avrebbe riferito al collega palermitano. Nicolosi è stato interrogato mentre era colpito da ordine di custodia cautelare (gli sono stati concessi gli arresti domiciliari alla vigilia di Natale) nel quadro dell'inchiesta sui rapporti tra Regione-Ente minerario siciliano ed Italkali. L'ex presidente della Regione siciliana avrebbe confermato di avere avuto notizia dell'indagine da Vitale. Il vicecapo di gabinetto di Biondi ha però negato la circostanza ed avrebbe sostenuto di non conoscere Di Miceli. Per l'accusa, invece, Vitale, Di Miceli e Sinibaldi si conoscono, ed avrebbero avuto un incontro nel giugno scorso presso l'hotel Nazionale a Roma. Alla base dei loro rapporti, secondo l'accusa, vi sarebbe un reciproco scambio di favori. In particolare Di Miceli avrebbe aspirato a ricoprire un incarico di consulenza

presso un ministero economico. Questa aspirazione sarebbe stata anche rappresentata, alcuni mesi prima, al ministro della Difesa, Cesare Previti, che però interruppe subito il rapporto con Di Miceli. La Sinibaldi, posta a confronto con Di Miceli, durante un interrogatorio svolto a Caltanissetta, avrebbe ammesso di avere avuto da Nicolosi l'informazione relativa all'indagine a carico di Di Miceli. L'inchiesta sulla fuga di notizie segrete è conseguente ad una denuncia di funzionari di cancelleria di Palermo ai quali si rivolse, nel settembre scorso, l'ispettore ministeriale Pietro Nardi, inviato dal ministro Biondi per accertare eventuali irregolarità nella gestione della sezione fallimentare del tribunale di Palermo. I funzionari di cancelleria denunciavano in procura che Nardi aveva chiesto informazioni relative all'indagine in corso a carico di Di Miceli (indagato per associazione mafiosa) dando l'impressione di «sa-



Vincenzo Vitale Ansa

pere cosa stava cercando». Oggetto dell'interessamento, in particolare, sarebbe stato un fax, spedito all'ufficio romano di Di Miceli da un ispettore del ministero della Giustizia, Enrico De Felice, contenente un profilo professionale del mittente, in vista di una sua promozione. Nardi, interrogato in procura, sostenne di essere stato informato dell'indagine a carico di Di Miceli dal procuratore aggiunto Luigi Croce, che lo smentì. Il nome di Di Miceli compare in uno scritto anonimo, nel 1992, che lo accusava di proteggere la latitanza di Totò Riina e di essere un massone «coperato».

La «storia» pubblicata dal quotidiano di Feltri e dal «Secolo»
Ravenna, la zia di D'Alema e le bufale del «Giornale»

RAVENNA Storiella di Natale apparsa su il «Giornale» e il «Secolo d'Italia», che nei giorni scorsi si inventano la seguente «non notizia»: Nel marzo scorso un anonimo passante avrebbe visto alcune persone trasportare delle casse a casa della zia di Massimo D'Alema, Angiolina, sorella di Giuseppe, padre del leader del Pds. Alcuni fogli sarebbero caduti in strada e l'anonimo li avrebbe raccolti. Nove fogli sette dei quali illeggibili. Nove ricevute di una sottoscrizione del Pds del 1991. Quali erano i soli nomi leggibili? Quelli di Carlo Sama, genero del fu Gardini e di Renzo Carletti, altro ravennate amico di Sama. Un milione di versamento. L'anonimo si sarebbe poi rivolto al Secolo...

«È il «Giornale» - dice il segretario del Pds di Ravenna, Fabrizio Matteucci - che evidentemente ha preteso sulla lettera l'interesse del fratello Silvio per le nonne e le zie d'Italia, conclude il suo articolo con interrogativi ridicoli, alludendo in pratica, ad un caso di ricettazione che, è chiaro, inchioderebbe l'onorevo-

le D'Alema per tramite di sua zia. Non varrebbe nemmeno la pena di parlarne, ma siccome in questo periodo lo sport nazionale è diventato calunniare, il segretario del Pds di Ravenna, Fabrizio Matteucci smentisce ufficialmente la «non notizia».

«Provo per un attimo - dice Matteucci - a prendere sul serio questa trama da film giallo di quart'ordine e visto che la sottoscrizione del '91, che in effetti si svolse, era organizzata direttamente dalla Federazione sono in grado di rivelare quanto segue: non abbiamo mai trasportato presso l'abitazione della signora D'Alema nessuna cassa di documenti, nessun faldone, niente di niente. Fra le centinaia di sottoscrittori, i cui nomi furono tutti pubblicati sull'Unità, non vi erano né quello di Renzo Carletti, come ho potuto verificare direttamente, né quello del signor Carlo Sama. Naturalmente, né l'uno né l'altro episodio profilerebbero alcunché di illecito, sempre che chi scrive queste penose denunce non voglia mettere fuori legge le sottoscrizioni e i partiti che le organizzano. È ovvio che non siamo in grado di sapere se ed eventualmente chi ci ha rubato alcune ricevute in bianco, ha poi prodotto un falso del genere e se si tratta di buontemponi o di mascalzoni. In entrambi i casi la storiella è destinata a naufragare nel ridicolo».

Matteucci ricorda poi che il «Giornale» nei giorni scorsi aveva titolato «Ravenna come Palermo», stabilendo un aberrante parallelo tra la criminalità mafiosa e le cooperative. «Capisco - dice - che chi ragiona così non può che nutrire un grave pregiudizio verso la nostra città, ancor più adesso che emerge la clamorosa scoperta che Ravenna, oltre ad avere un Pds a più del 40% dei consensi elettorali ed essere la sede della mitica Cmc, è anche la città in cui abita la zia dell'onorevole D'Alema. Che vergogna e che pena... Noni esiste la querela contro la stupidità, per questo vi chiediamo almeno, se proprio siete incontinenti, di prendervela solo con i nipoti e di lasciarla in pace le nostre zie» □ A.Gu

NATALE. Sono venticinque le vittime di una serie di incidenti stradali negli ultimi tre giorni



Grave incidente stradale sulla A29 a otto chilometri da Palermo all'interno della galleria Isola delle Femmine

Palermo, tragedia in galleria

Auto in fiamme, muoiono due giovani coppie

Quattro morti, due feriti gravi. È pesantissimo il bilancio dell'incidente avvenuto l'altra notte sull'autostrada Palermo-Mazara del Vallo. L'auto su cui viaggiavano tre giovani coppie si è schiantata, al termine di una terrificante carambola, contro una parete di una galleria e ha preso fuoco. Tragico, ma sensibilmente meno pesante rispetto allo scorso anno, il bilancio degli incidenti stradali durante il ponte di Natale: le vittime accertate sono finora 25.

SIMONE TREVES

ROMA. Una sbandata, una serie di urti contro le pareti, quattro corpi che vengono lanciati sull'asfalto, lo schianto finale, l'auto che prende fuoco con due persone incasinate tra le lamiere. Una scena spaventosa quella che si è svolta ieri mattina, intorno alle cinque, sotto gli occhi di alcuni automobilisti che percorrevano una galleria dell'autostrada A29 Palermo-Mazara del Vallo all'altezza di Isola delle Femmine in direzione del capoluogo siciliano. Inutili i tentativi disperati di estrarre a mani nude, lottando contro il calore e il fumo soffocante, le due persone rimaste bloccate tra i rottami di una Opel Astra station wagon: per estrarre i corpi carbonizzati di Antonio Li Vigni, 29 anni, e della moglie Maria Teresa Passantino, di 27, i vigili del fuoco hanno dovuto lavorare per quasi quattro ore.

Né sono purtroppo serviti i soccorsi, immediati, a due degli altri passeggeri dell'auto: Gemma Sanchez Milla, madrilenia di 27 anni, e il marito Vincenzo Antonio Tarallo, di 29, che abitavano a Isola delle Femmine, sono morti nel corso della mattinata nei due ospedali palermitani - il Cervello e il Villa Sofia - dove erano stati portati. Miglior sorte è toccata a Tiziana Guadalupe, 23 anni, e al fidanzato Luigi Marapodi, di 28 anni: sbalzati anch'essi dall'auto nel corso della furiosa carambola terminata contro una delle pareti della galleria, sono stati portati al Cervello, dove i medici del pronto soccorso li hanno giudicati in condizioni gravi ma non in pericolo di vita. La prognosi è comunque ancora riservata per la ragazza, che nell'incidente ha riportato diverse fratture e un trauma cranico.

Le tre coppie stavano facendo ritorno da una nottata passata insieme in discoteca a Balestrate, una località a poco più di quaranta chilometri da Palermo. Intorno alle cinque l'auto - alla cui guida c'era Antonio Li Vigni con a fianco la moglie - ha imboccato a forte velocità la galleria all'altezza di Isola delle Femmine. Il buio era fitto, la strada bagnata per la pioggia. All'improvviso la vettura ha cominciato a sbandare, andando a urtare ripetutamente prima un lato e poi l'altro della galleria, mentre i quattro passeggeri seduti sui sedili posteriori venivano sbalzati fuori. Poi lo schianto, terribile, e le fiamme. Rilevi e indagini sono andati avanti per molte ore, alla ricerca - una tragica routine - delle cause della sciagura. Chi conosceva bene Antonio Li Vigni esclude categoricamente che guidasse in modo spericolato, o che potesse aver bevuto troppo. Comandante, da alcuni anni, di navi da carico, era ritenuto una persona molto responsabile, che mai avrebbe messo in pericolo per una bravata la propria vita e quella della moglie e degli amici che viaggiavano con lui. L'ipotesi al momento più accreditata è quella di un colpo di sonno, o quanto meno di una distrazione causata dalla stanchezza.

Davanti agli ospedali dove sono stati portati i due giovani poi deceduti e davanti al cimitero di Rotoli dove sono stati composti i corpi di Li Vigni e della moglie, parenti e amici hanno dato sfogo alla loro disperazione per una tragedia apparentemente inspiegabile, e tanto più crudele perché «Tonino», come era chiamato in famiglia, era apparso particolarmente contento del fatto di riuscire a festeggiare il Natale a Palermo per la prima volta in quattro anni: dal '91 era costretto a passare il periodo delle feste di fine anno a bordo dei mercantili di cui era comandante. Quello di Isola delle Femmine non è comunque stato purtroppo l'unico grave incidente stradale di questi tre giorni di festa: secondo le prime rilevazioni, le vittime tra sabato e ieri sarebbero venticinque, per una buona metà giovani e giovanissimi. Se venisse confermato, si tratterebbe comunque di un bilancio sensibilmente meno tragico di quello dello scorso anno, quando tra la vigilia di Natale e il 26 persero la vita complessivamente 77 persone e 1.941 rimasero ferite. Tra gli incidenti più gravi, lo scontro frontale tra una Opel Vectra e una Fiat Tipo, avvenuto ieri poco prima di mezzogiorno nei pressi di Pisticci, in provincia di Matera, è costato la vita a una coppia di anziani coniugi che abitavano a Bari e a un uomo di Reggio Emilia.

Forlì, si fermano a soccorrere dei feriti

Falciati 3 giovani

Tre persone sono morte e altre cinque sono rimaste ferite in un incidente avvenuto poco dopo le 6 di ieri mattina lungo una semicirconvolta sulla carreggiata Nord della A14 tra Faenza e Forlì. Tre giovani che si erano fermati insieme ad altre due persone sulla corsia d'emergenza per soccorrere gli occupanti di una vettura che aveva urtato il guard rail sono stati falciati da una Thema, una Cromo e una Opel arrivate subito dopo, probabilmente a forte velocità: in quel momento non c'era nebbia e il fondo stradale non era ghiacciato. Nessuno dei tre si è salvato: uno è stato trascinato per parecchi metri dalla Thema, un altro è stato trovato sulla corsia d'emergenza, mentre il corpo del terzo è stato recuperato nella scarpata a fianco dell'autostrada. I morti subito identificati sono Cristian Beccari, 25 anni, di San Giovanni in Persiceto (Bologna), e Stefano Benvenuti, 19 anni, di Reggio Emilia. Il terzo, identificato solo in serata, è Andrea Benvenuti, 33 anni, di S. Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna. I feriti sono stati ricoverati in ospedale con ferite non gravi.

Una lunga serie di tentati omicidi in famiglia nel giorno in cui «tutti sono più buoni»

Spari e vandalismi tra vigilia e S. Stefano

Un tranquillo Natale di odio. Nella giornata in cui «tutti sono più buoni» si è concentrata da un capo all'altro d'Italia una serie di tentativi di omicidio e di atti di vandalismo con un denominatore comune: la famiglia - luogo sacro dello «spirito natalizio» - e i simboli stessi delle festività, l'albero e il presepe. L'episodio più grave sulla costiera amalfitana, dove un uomo ha tentato di uccidere il figlio che difendeva la madre. Per una questione di auguri.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Natale, siamo tutti più buoni. Tutti? Beh, non esageriamo. Sarà per il clima di allegria obbligatoria che impone a ognuno di mostrarsi sereno anche se non lo è affatto; sarà per il bombardamento di buoni sentimenti a buon mercato che rende obbligatorio il grande abbraccio con gli affetti familiari che più deprimente ed emarginante non potrebbe essere per chi non ha né affetti né famiglia; sarà anche per via del Cavaliere che agita continuamente bastoni e carote

(carote pochissime) spargendo tensione e insicurezza a piene mani; sarà pure per via del medesimo Cavaliere e dei suoi accoliti che vanno cianciando di un milione di posti di lavoro in più mentre i posti di lavoro di quest'anno sono quattrocentomila, ma in meno; sarà per questo o per qualcos'altro ancora, fatto sta che le cronache di questo Natale '94 sono tutt'altro che edificanti. Ce n'è, come dire, per tutti i gusti. A cominciare dai simboli stessi

del Natale: l'albero e il presepe. Le cronache raccontano dei vandali che per pura malvagità hanno distrutto il presepe galleggiante che per una sola nottata ha illuminato la laguna di Chioggia e che era costato duecento ore di lavoro volontario ad alcuni sub locali. E quelli che hanno «alleggerito» di un centinaio di lampadine l'albero di Natale addobbato dal Comune nella piazza del Duomo di S. Gimignano. Ma a uscire malconca sbrava soprattutto la famiglia. Dove capita che invece di affettare il panettone si metta mano alle pistole, come è successo a Tramonti, sulla costiera amalfitana, dove un ragazzo è stato ferito al fegato da un colpo sparato dal padre, Claudio Falcone, ex pizzaiolo in pensione. Materia del contendere, gli auguri di Natale, che l'uomo si rifiutava di contraccambiare a dei parenti che avevano telefonato da Venezia. Dal «no» a una lite feroce con la moglie il passo è stato breve, e da qui a metterle le mani addosso ancora più breve. Quando poi il ragazzo è intervenuto per difendere

la madre, Falcone non ha trovato di meglio che tirar fuori la pistola e sparargli, riuscendo anche a ferirsi nella colluttazione che ne è seguita. Ora il figlio è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale, mentre il padre è nell'infermeria del carcere. Altra regione, altra famiglia, altra arma. A Valbrona, in provincia di Como, un diciannovenne, Giovanni Sozzi, ha pensato bene di risolvere a colpi di pistola una discussione con due amici al termine del cenone della Vigilia. Con il risultato di colpire - per fortuna solo di striscio - un incolpevole zia che pure si trovava prudentemente in un'altra stanza, e poi di ferirsi a un dito nel tentativo di far sparire l'arma. Non è stato arrestato, ma dovrà rispondere di un buon numero di reati. Tra i quali non sono previste le lesioni allo spirito del Natale, che pure è quello uscito probabilmente più malconco dalla vicenda. Non solo in casa del giovanotto con la pistola: sempre nel Comasco, due ragazzini di quindici anni hanno «festeggiato» il Natale ru-

bandando un'auto e forzando un blocco dei carabinieri. Inevitabili l'inseguimento, l'uscita di strada e la fine della corsa contro un albero, fortunatamente senza conseguenze. A parte, ovviamente, la conclusione della giornata di Natale dietro le sbarre del riformatorio. Torniamo ai buoni sentimenti. Quelli che non hanno certo animato Giovanni Di Chiara, disoccupato di Pantelleria che ha scelto il giorno di Natale per andare a far visita all'ex moglie non per riconciliarsi, ma per prendere a coltellate - per fortuna senza conseguenze irreparabili - il convivente della donna. E la coincidenza con le feste di Natale sarà anche del tutto casuale, ma resta il fatto che proprio questi giorni sono stati scelti da un ignoto ladro che dopo aver rubato un Tir con 250 quintali di carne è andato a sbattere contro una casa di Ac. Catena, in provincia di Catania, distruggendo un balcone e facendo scappare tutti gli inquilini, che hanno pensato a un terremoto, o magari - in fondo è Natale, no? - a una bomba.

Walter Veltroni e la redazione de *l'Unità* sono affettuosamente vicini a Mirella Acciommessa e Aggeo Savio per la prematura scomparsa di
DANIELA
Roma, 27 dicembre 1994
Compagni e amici della Filcams-Cgil ricordano, a un anno dalla scomparsa, con immutato affetto
ANDREA SPINI
e rinnovano alla moglie e ai familiari un abbraccio solidale.
Roma, 27 dicembre 1994
Il Consiglio Provinciale dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi del lavoro ricorda il Presidente
EMILIO BARIGINI
ad un anno dalla sua dipartita.
Genova, 27 dicembre 1994

Nel sesto anniversario della scomparsa del compagno
GINO TAZZARI
lo ricordano con affetto la moglie Rosa, le figlie Antonella e Viviana, i nipoti Marco ed Eleonora, i parenti e gli amici.
Massa Lombarda (Ra), 27 dicembre 1994
Antonio Pastore, Nino Femiani, Enzo D'Ercole, Fulvio Milone, Fulvio Bulli, Mario Bologna, Mario Rucio, Vito Frenza, sono vicini all'amico Pasquale colpito dalla morte del padre
GIULIO ELIA
e pongono a lui e a tutti i suoi familiari le più sentite condoglianze.
Napoli, 26 dicembre 1994

Ogni lunedì su **l'Unità**
sei pagine di

LEGGI

INFORMAZIONI PARLAMENTARI
L'Assemblea dei senatori del Gruppo "Progressisti-Federativo" è convocata per martedì 27 dicembre alle ore 16,00.

A.I.R.
ASSOCIAZIONE ASCOLTATORI ITALIA RADIO
Avviso convocazione assemblea soci
È convocata per il giorno 28 gennaio 1995 in prima convocazione alle ore 8 e, ove occorresse, in seconda convocazione alle ore 10 presso Starhotel Metropole - Via Principe Amedeo n. 3 - 00185 Roma (Stazione Termini) Sala Navona - l'assemblea dei soci per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno:
1) RELAZIONE DEL PRESIDENTE USCENTE;
2) RENDICONTO FINANZIARIO 1994 E BILANCIO DI PREVISIONE 1995;
3) ELEZIONE DEL COMITATO DIRETTIVO E DEL PRESIDENTE;
4) DICHIARAZIONI DEL PRESIDENTE;
5) VARIE ED EVENTUALI.
IL PRESIDENTE (Umberto Mosso)

Progetto "Un Ospedale per Chernobyl"
(Aiutandosi non tutto va male nel mondo)
L'Associazione per la Pace nello scorso agosto ha compiuto la sua terza "Spedizione nell'Ospedale Pediatrico Regionale di Vinnitsa (Ucraina). Tutti i fondi raccolti a tale scopo, attraverso sottoscrizioni-stampa, conferenze, concerti, sono stati impiegati per l'acquisto di farmaci di prima necessità per l'Ospedale (ringraziamo in particolare il Laboratorio Farmaceutico Lofarma per la sua importante donazione d'interferoni). I vestiti per bambini e i giocattoli, che l'U.V.I. (Unione Volontari Italiani) e la Parrocchia di S. Maria Beltrade di Milano avevano raccolto per la nostra missione, sono stati consegnati, su indicazione della Direzione Sanitaria dell'Ospedale stesso, all'Orfanotrofio della città di Vinnitsa. Con i medici di Vinnitsa abbiamo potuto completare la stesura di un protocollo per la richiesta di fondi CEE, redatta in collaborazione con l'APS (Associazione per la Partecipazione allo Sviluppo C.N.G. di Torino) e l'Università degli Studi di Milano, per creare nell'Ospedale un vero Centro di Oncologia pediatrica. Al ritorno dal nostro viaggio abbiamo appreso con gioia che grazie alla collaborazione con questi importanti Partner avevamo già ottenuto un finanziamento di emergenza dalla stessa CEE per una fornitura di farmaci, che coprirà fabbisogni del "nostro" Ospedale per i prossimi dieci mesi, e per l'acquisto di nove incubatrici, di vitale importanza a causa del continuo incremento di nascite di bimbi prematuri o dismaturi in Ucraina. Le consegne di tale materiale sanitario all'Ospedale Pediatrico Regionale di Vinnitsa, iniziate alla fine di settembre, si concluderanno alla fine del corrente mese di dicembre. **Attualmente vorremmo anche iniziare un progetto per l'accoglienza in Italia di bimbi che vivono nelle zone contaminate da radiazioni, ma senza il vostro aiuto operativo e finanziario non potremo muoverci nemmeno un passo.** Nel nostro soggiorno di circa un mese abbiamo visitato anche le città di Chernivtsi, Kiev, Ternopil, Lepol, Mukacevo, Uzhgorod. Abbiamo così potuto conoscere meglio la bellezza delle città e della natura dell'Ucraina e il senso di libertà, di democrazia compiuta, che in questo Paese ormai si respira, ma abbiamo incontrato anche alcuni suoi problemi. Vogliamo segnalarvi la situazione di molti bambini di Chernivtsi che a causa di un episodio d'inquinamento atmosferico accidentale di origine chimica sono ora affetti da gravi disturbi neurologici, epatici, respiratori. Essi soffrono anche di alopecia parziale o totale. Con il vostro aiuto potremo fare qualcosa anche per questi piccoli. Ovunque durante il nostro viaggio ci hanno accolto ed accompagnato il calore e la simpatia della gente ucraina, che non potremo mai dimenticare e che ci danno una serena determinazione nel portare avanti il nostro lavoro di paziente costruzione di una pace vera basata su una ferma, attenta e partecipata solidarietà tra i popoli di tutta la Terra. Siamo certi di trovarvi sempre accanto a noi in questo cammino.
c/c postale n. 10557155 Associazione per la Pace/Ed. La Settimana
Via Venezia 7 - Alessandria - Causale "pro-Chernobyl"

PER SAPERNE DI PIÙ !
Le Banche Dati del Centro studi e documentazione **Gruppo Solidarietà** sul **DISAGIO SOCIALE**
LIBRI, EDITORI
ARTICOLI, RIVISTE
LEGISLAZIONE
ASSOCIAZIONI
Un servizio per conoscere il sociale attraverso libri, articoli, documenti, legislazione regionale e nazionale, associazioni, enti, servizi.
Per ogni informazione:
Via Giovanni XXIII, 60030 Mole di Maiolati (AN)
tel. 0731/703327

In Pontefice ha risposto così ai moltissimi giovani che lo acclamavano a Castelgandolfo

Giovanni Paolo II «Difficile morire ma infine accadrà»

«Il Papa vive ancora» ha risposto Giovanni Paolo II a quanti ieri lo acclamavano con «viva, viva il Papa». Una battuta polemica rispetto a quanti hanno parlato di un «pontificato al tramonto». E ancora: «Con questo grido sarà difficile morire, ma anche questo avverrà». Un Karol Wojtyła ironico ma anche serio così come lo è stato con il messaggio natalizio preoccupato per la delicata situazione italiana e internazionale. Richiamo ai valori forti.

ALBERTO SANTINI

■ CASTELGANDOLFO. Rivolgendosi ieri all'Angelus dal Palazzo apostolico di Castelgandolfo a moltissimi giovani che gridavano «viva, viva il Papa», Giovanni Paolo II ha detto molto divertito: «Il Papa vive ancora ed è venuto anche a Castelgandolfo».

Il Papa al lavoro

Con questa battuta, bonariamente polemica, Papa Wojtyła ha inteso rispondere a quanti negli ultimi tempi, in Italia ed all'estero, hanno parlato di un «pontificato al tramonto» alludendo al suo stato fisico che avrebbe registrato un calo in seguito all'ultimo incidente alle gambe che, aggiuntosi ad altri infortuni precedenti, lo ha costretto a fare uso del bastone quando si presenta in pubblico. I suoi più stretti collaboratori fanno notare, a tale proposito, che quando il Papa è a lavoro e si muove per le stanze vaticane cammina in modo sicuro e senza quelle piccole incertezze che sarebbero, invece, dovute alla preoccupazione di incespicare durante gli incontri pubblici per cui ricorre al bastone per maggiore sicurezza. Un fatto, quindi, più psicologico che fisico. Ed a riprova che Papa Wojtyła, abituato a percorrere le vie del mondo con passo sicuro per incontrare le folle ed abbracciare i bambini, non abbia ancora accettato questa sua nuova situazione va ricordato che, durante l'incontro con i giovani a Catania il 5 novembre scorso, disse: «C'è chi dice che con il bastone sono invecchiato e chi, invece, dice che sono ringiovanito». Ed aggiunse: «In ogni modo con questo bastone spero di arrivare a Manila il prossimo 11 gennaio 1995 per la X Giornata mondiale della gioventù».

Viva il Papa

Ecco perché ieri, compiaciuto ed ironico nell'ascoltare i moltissimi fedeli, in larga parte ragazzi e ragazze di varie nazionalità, convenuti a Castelgandolfo per salutarlo con canti e scandendo a voce alta «viva, viva il Papa», ha così replicato: «Con questo grido sarà difficile morire, ma anche questo avverrà».

Una risposta piena di speranza di un Pontefice che ha indicato ai cattolici ed a tutti i cristiani il «Giubileo del 2000» come un appuntamento importante per ripensare in modo autocritico se stessi come condizione per riproporre l'autentico messaggio cristiano, attraverso un dialogo aperto, a tutte le altre religioni ed alle diverse culture. Ma una risposta anche carica di realismo di fronte al tempo che scorre inesorabilmente per cui nessuno può sfuggire alla morte, neppure il Papa.

La buona novella

E come esempio, per chi ha fede in Gesù Cristo, di presentarsi in modo sereno davanti alla morte se si è stati capaci di dare la propria testimonianza in questo mondo. Giovanni Paolo II ha citato il protomartire Stefano che, nonostante le difficoltà e le accuse da parte di chi non accettava la «Buona Novella», continuò a proclamarla ed a sottolineare «il valore del bene comune rispetto agli «interessi di parte» fino a farsi «trascinare fuori della città dove fu lapidato». E, citando la recente lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, Giovanni Paolo II ha affermato che «se non fosse stato per quella seminazione di martiri e per quel patrimonio di santità che caratterizzarono le prime generazioni cristiane» non ci sarebbe stata la Chiesa del primo millennio per cui «non devono andare perdute» tante altre testimonianze che si sono avute anche nel nostro secolo dominato da guerre, da nazionalismi esasperati che ancora insanguinano tante regioni dell'Europa e del mondo. Anzi ha aggiunto «questi martiri costituiscono un patrimonio comune per tutti i credenti» ed il loro esempio deve «aiutarci ad affrontare le situazioni complesse e difficili che abbiamo di fronte» ed «alimenta come lingua vitale la nostra esistenza di ogni giorno».

Ombre sull'Italia

Un invito, quindi, a riscoprire i valori forti per dare una prospettiva diversa alla nostra vita ed a quella

del nostro come di altri Paesi. E questo atteggiamento serio, preoccupato per le troppe ombre che si addensano sull'Italia ed ancor più sull'ex Jugoslavia, dove la tregua rimane precaria, sulle regioni del Caucaso come del Rwanda e del Medio Oriente e per la drammatica vicenda dell'aereo francese di cui si sono resi responsabili fondamentalisti islamici, non gli ha impedito di scherzare con alcune suore africane dicendo loro: «In Africa manca la neve, perciò queste giovani suore sono venute per sciare qui in Italia». Con questa battuta ha lasciato trasparire una sua nostalgia per i tempi in cui si recava sui campi di sci e che ha dovuto abbandonare dopo l'infortunio alla gamba. Ma la sua passione per la neve rimane anche se quest'anno non ha potuto ancora vederla.

Il giorno di Natale, Giovanni Paolo II aveva rivolto il suo messaggio di pace e di speranza in 54 lingue a tutto attraverso le tv e le radio collegate. Agli italiani che si trovano a vivere un difficile e delicato momento politico, dopo le dimissioni del governo Berlusconi e l'apripri di una situazione ancora senza sbocchi, ha detto: «Restate saldamente ancorati ai grandi valori della vostra nobile tradizione, civile e religiosa. Potrete così trovare soluzioni più idonee per fronteggiare le difficoltà e costruire un presente, un futuro ricco di speranze per l'intera nazione». Ha raccomandato concordia, solidarietà richiamando alla «grande preghiera per l'Italia» che, indetta nel marzo scorso ed avendo avuto il momento solenne il 10 dicembre scorso a Loreto, «deve continuare» trovando nella famiglia, che è «amore e rispetto della vita» il suo punto forte per estendersi all'intera società. E' tempo di «rinunciare all'egoismo e alla menzogna» per rivolgere l'attenzione al «bene comune» sollecitando ogni sforzo perché prevalga rispetto agli interessi di parte.

Ed allargando lo sguardo, colmo di angoscia, alla famiglia umana e su un mondo attraversato da guerre e violenza, Papa Wojtyła ha ricordato il conflitto straziante del Balcani, i lampi di guerra nel Caucaso, le lotte fratricide in Angola, Rwanda e Burundi, le discriminazioni ed oppressioni in Sudan di cui è responsabile lo stesso fondamentalismo che ha reso tragico il ritorno in patria di quanti era sull'aereo francese in Algeria. Anche nella terra di Gesù c'è stato sangue a Natale. La pace va, perciò, difesa senza cedere alla prepotenza e ai nuovi idoli nazionalistici, etnici, fondamentalisti.



Papa Giovanni Paolo II sofferente durante l'omelia il giorno di Natale nella basilica di San Pietro

Plinio Leprati/Agf

De Lorenzo non torna in aula L'ex ministro è in clinica per curare l'anoressia

■ NAPOLI. Questa mattina nell'aula bunker «Ticino 4», alla ripresa del processo che lo vede imputato di un centinaio di capi di accusa, Francesco De Lorenzo non ci sarà. La decisione è stata presa d'accordo con i medici di Villa del Sole che lo hanno in cura. L'ex ministro, dopo essere stato ricoverato nella clinica nella mattinata del 23, la sera della vigilia di Natale ha fatto ritorno a casa dove ha trascorso 36 ore. Ieri mattina è stato di nuovo accompagnato presso la clinica, dove ha ripreso le cure per combattere la forma di anoressia che lo aveva colpito durante la detenzione protrattasi per 201 giorni.

I sanitari ritengono che il suo stato fisico non gli consenta una nuova uscita, per giunta molto stressante. I legali dell'ex ministro per la sanità si sono dichiarati d'accordo anche perché l'udienza di oggi non dovrebbe riservare alcuna sorpresa, dedicata com'è ancora alla parte procedurale con la richiesta di costituzione di parte civile e con le eccezioni preliminari ancora tut-

te da vagliare. Anche se i suoi difensori sostengono che all'udienza successiva, quella del 29, l'ex esponente liberale sarà presente, c'è chi teme che l'assenza di De Lorenzo dal processo stralcio potrebbe anche farlo scivolare a nuovo ruolo. Infatti, proceduralmente ci sono solo due possibilità per giustificare l'assenza dell'imputato. La prima è che De Lorenzo, com'è avvenuto all'apertura del processo, sia dichiarato contumace oppure rinunci a comparire, e così il procedimento andrebbe avanti senza di lui senza alcun problema; la seconda è quella che «sua sanità» faccia pervenire alla corte un certificato medico col quale si attesta la «sua impossibilità» a comparire. I suoi difensori assicurano che arriverà il certificato medico che attesta le precarie condizioni di salute dell'imputato, ma sarà esclusa ad una rinuncia a presenziare all'udienza siglata da Francesco De Lorenzo. I legali, infatti, sono convinti che far scivolare il processo, per

Killer a Napoli Gli usurai lo uccidono per un prestito?

■ NAPOLI. Stava raccogliendo dal sedile accanto alla guida, il pando-ro da portare a casa per il cenone di Natale, Pasquale Cacciapuoti, 57 anni, un commerciante di mobili di Villaricca, quando un killer lo ha freddato con due colpi sparati a bruciapelo al petto. Non ha avuto neanche il tempo di reagire, di lanciare un grido. Sono stati i suoi familiari a sentire i colpi, a soccorrerlo, a portarlo in ospedale, dove i medici, però, non hanno potuto far nulla per lui. Ad uccidere Cacciapuoti, titolare, assieme ai figli di un mobilificio, il «Centro Mobili», sarebbe stata una sola persona, l'altro killer che è stato intravisto da qualche testimone, aveva solo compiti «logistici».

Un delitto «atipico», commesso nella notte fra la vigilia e Natale, quando quasi tutti sono a casa. Un delitto studiato freddamente, calcolando che Pasquale Cacciapuoti sarebbe dovuto tornare a casa, prima o poi. Le indagini, scattate la notte stessa, si sono indirizzate verso la pista camorristica, per poi imboccare, immediatamente, una seconda, quella della vendetta del «racket dell'usura». Quattro anni fa, infatti, il commerciante aveva subito un dissesto finanziario che aveva mandato a rotoli la sua azienda. Per cercare di salvare il salvabile, Cacciapuoti aveva fatto fallire la vecchia società per poi crearne una nuova, intestata questa volta ai figli. Non è servito a molto perché il «buco» doveva essere, comunque, ripianato.

Sarebbe stato questo episodio ad aver spinto Cacciapuoti nelle mani degli strozzini. La moglie della vittima, infatti, ha confermato che il marito aveva preso in prestito tempo fa qualche centinaio di milioni, ma non ha saputo spiegare chi fossero i personaggi ai quali il coniuge si era rivolto per ottenere il denaro. La donna, visibilmente sotto choc, non ha saputo neanche specificare con precisione a quanto ammontasse la cifra e la data precisa della richiesta del prestito.

È solo un indizio, ma alla polizia ed ai carabinieri che stanno lavorando al «caso», non serve molto di più per indirizzare le indagini verso questa direzione. La violenta reazione dei «cravattari», sostengono gli inquirenti, potrebbe essere stata dettata dal fatto che si tratterebbe di «usurai atipici», vale a dire potrebbero essere dei malavitosi che attraverso i prestiti riciclano denaro sporco. La dinamica del delitto, infatti, sembra essere «camorristica». C'è ancora un margine di dubbio, però, nella vicenda: perché un «usuraio», per quanto atipico, dovrebbe assasinare il debitore? In questo modo il suo credito diventerebbe inesigibile. Ed allora? «Battiamo anche altre piste», sostengono gli investigatori, «anche quelle di un movente «personale»».

Dopo oltre due mesi si è concluso ieri ad Assisi il digiuno di mille persone organizzato dai «Beati costruttori di Pace»

Lo sciopero della fame per combattere la guerra

Si è concluso ieri ad Assisi lo sciopero della fame organizzato dall'associazione religiosa «Beati costruttori di pace» per chiedere il taglio di 5 mila miliardi dal bilancio della difesa. Tante le adesioni e la solidarietà raccolta dagli scioperanti, ma per ambiente, pace e servizi sociali nemmeno una lira in più dalla Finanziaria '95. E da Assisi arriva un nuovo appello a Giovanni Paolo II: «non rinunci al viaggio a Sarajevo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

■ ASSISI. Hanno digiunato in circa mille per quasi due mesi, ma per il Governo avrebbero potuto anche «morire di fame», perché di tagliare le spese militari proprio non se ne parlava. Avevano chiesto di dirottare soltanto cinquemila miliardi dal bilancio della difesa a quelli dell'ambiente e dei servizi sociali e sanitari. Hanno ottenuto soltanto qualche promessa, qualche emendamento alla Finanziaria 1995, ma approvato, ma nulla di più. Nemmeno una lira è stata tolta

dagli oltre 28 mila miliardi che lo Stato italiano spenderà il prossimo anno per le spese militari. Ma sono soddisfatti i «Beati costruttori di pace» che hanno lanciato da Assisi questa singolare sfida agli uomini dei «palazzi del potere». Il loro sciopero della fame contro la politica del pane e pallottole è riuscito quantomeno a seminare un po' di spirito pacifista nelle coscienze dei parlamentari italiani se è vero che nelle diverse Commissioni di Camera e Senato (Difesa, Bilancio ed

Caso Baraldini Il Washington post «Gli Usa ancora no al trasferimento?»

Il «Washington post» ha dedicato al caso Baraldini un commento in cui Mary McGrovi, nota fondista del quotidiano, chiede al presidente Bill Clinton di consentire che la detenuta italiana, condannata a 43 anni di carcere, di cui 12 già scontati, sia trasferita in una prigione italiana. Nell'articolo afferma che il dipartimento della giustizia non ha ancora preso una decisione ufficiale, ma sembra che ancora una volta dirà no al trasferimento di Silvia Baraldini. Il problema, si legge ancora nell'articolo, è che l'amministrazione Clinton, come già quella Reagan e quella Bush, «sospetta fortemente che una volta mandata a casa la Baraldini sarà rilasciata e non finirà mai di scontare la pena».

Ambiente) gli emendamenti appoggiati dai parlamentari che avevano aderito all'iniziativa di Assisi, con i quali si chiedeva appunto il taglio delle spese militari, hanno ricevuto molti voti in più di quelli su quali potevano contare. E sono stati soprattutto i progressisti a disattendere alle indicazioni dei Capi-gruppo che avevano dimostrato scarsa sensibilità verso le richieste dei pacifisti.

Dalla maggioranza di Governo invece nessun segnale. Nemmeno le oltre sessantamila cartoline spedite a Silvio Berlusconi sono servite a nulla. Soltanto Irene Pivetti, Presidente della Camera, ha voluto incontrare una delegazione dei digiunatori per dire che la loro era ed è «una sacrosanta protesta». Sinceramente affettuosa la solidarietà che hanno manifestato ai protagonisti di questa iniziativa i sindaci Antonio Bassolino, Massimo Cacciari, Leoluca Orlando e Adriano Sansa. Tante le adesioni giunte ad Assisi dal mondo cattolico, «anche se la Chiesa ufficiale» ha detto don Albino Bizzotto «avrebbe potuto fare

di più. Ma si sa che quando si passa da un impegno di semplice testimonianza verso uno fatto di azioni più concrete certa Chiesa ha paura, paura di essere strumentalizzata. Il fatto è che ci resta poco tempo e non dobbiamo temere alcuna strumentalizzazione - ha affermato ancora don Bizzotto, annunciando che oggi ripartirà per la martoriata Sarajevo - , dovremmo invece prendere sempre più coscienza del fatto che anche in questo nostro paese, nelle nostre industrie militari parte la costruzione delle guerre, guerre che oggi sono tanto, troppo vicine a noi».

Da ieri comunque lo sciopero della fame è concluso, anche perché la Finanziaria ormai è stata approvata ed il Governo è caduto. E don Albino Bizzotto non si è lasciato sfuggire l'occasione per una battuta: «in fondo avevamo chiesto soltanto il taglio di cinquemila miliardi dalle spese militari ed invece è caduto addirittura il Governo, troppa grazia Sant'Antonio». A discutere di pacifismo, ambiente, disarmo assieme a don Bizzotto c'e-

rano anche alcuni parlamentari progressisti, da Michele del Giudice, a Maria Rita Lorenzetti, ai senatori Leonardo Caponi e Guido De Guidi. Ed a chi dalla platea ha chiesto quale rapporto ci fosse tra difesa ed ambiente è stato detto che purtroppo è un «rapporto di rapina», cioè di una continua sottrazione di risorse che invece di essere destinate ad opere di salvaguardia e tutela dell'ambiente vengono destinate agli armamenti. Addirittura nei prossimi anni l'Italia dovrebbe spendere qualcosa come 55 mila miliardi per un nuovo modello di difesa, anche se tutti gli esperti militari giudicano assolutamente improbabile un attacco armato verso l'Italia da parte di altri paesi.

Un nuovo appello per la pace ha concluso la giornata, un appello lanciato al Papa: «non rinunci al suo viaggio a Sarajevo, vada in quella città - gli hanno scritto in una lettera aperta - da uomo disarmato tra tanti uomini armati ed in guerra per chiedere loro finalmente la pace».

Panettoni Sequestrate dai Nas 26 tonnellate

■ ROMA. Blitz di Natale, disposto dal ministero della Sanità, in 800 laboratori di produzione, 225 negozi, 64 depositi: i carabinieri dei Nas hanno sequestrato 26 tonnellate di panettoni per cattivo stato di conservazione. I controlli hanno dato luogo a 101 denunce di natura penale, di cui 22 per frode in commercio, e 479 di natura amministrativa, di cui 226 per le precarie condizioni igieniche dei locali. Le persone denunciate all'autorità giudiziaria o sanitaria o amministrativa sono state 424. Quanto ai laboratori di produzione, solo in Val d'Aosta e nel Molise tutto è risultato regolare: in Lombardia invece su 42 aziende visitate ben 29 sono risultate irregolari. Buona la situazione nel Lazio, appena discreta nel Veneto. In Piemonte, Emilia, Puglia e Calabria i laboratori nei quali sono state riscontrate irregolarità superano per numero quelli in regola.

Enzo Castagna, impresario e organizzatore cinematografico, cerca attori e comparse per le troupe che girano in Sicilia



Enzo Castagna nel suo studio palermitano



Salvatore Cascio e Leopoldo Trieste in «Nuovo Cinema Paradiso»

«Big» e le facce del cinema

Anche Tornatore e Woody Allen si servono da lui

Enzo Castagna, detto Big, fa cinema. Da una prospettiva tutta particolare. Lui è un organizzatore, «cerca le facce» come dice con vanto. Facce famose, facce anonime, facce siciliane per film di successo, da «Nuovo Cinema Paradiso» a «Ladro di bambini», passando per piovre e padrini. Un fermo in Questura, voci su sue conoscenze negli ambienti della mafia. «Si tratta chiacchiere di maligni» si difende «io sono solo un uomo di spettacolo».

hanno immortalato, nel bianco e nero sparato di Cinico Tv, piccolo e bruno dietro una troppo grande scrivania. La sua, d'altronde. Una metafora del ruolo che svolge nella grande macchina del cinema? Poco importa. Quello che importa, a Castagna, è il suo curriculum (sintetizzato nella galleria di fotografie che decorano il suo minuscolo studio e che lo immortalano con grandi del cinema come Francis Ford Coppola e Michael Cimino) e la certezza granitica che chiunque voglia girare un film a Palermo deve rivolgersi a lui.

E allora facciamoci raccontare a quali registi il «gruppo» Castagna ha trovato le facce giuste. «Ho fatto il «Padrino 1», il «Padrino 2» e il «Padrino 3», «La Piovra» da uno a sette, «Il Siciliano», «Dimenticare Palermo», i film di Peppuccio Tornatore li ho organizzati tutti io, «Nuovo Cinema Paradiso», e ho avuto l'Oscar in questa occasione. Ho fatto «Ragazzi fuori», «Felipe ha gli occhi azzurri», abbiamo avuto i Telegatti. Ho fatto diventare tante persone attori. Siamo andati a Cannes, abbiamo avuto il primo premio di giuria con il film «Ladro di bambini». Ho trovato quella ragazza a Palermo e l'ho fatta diventare attrice». Non è un plurale di modestia quello che Castagna usa quando parla dei premi ai film, ma un vero e proprio pluralis maiestatis. Più avanti capiremo perché.

Inutile dire, forse, che Castagna non è mai andato a Cannes. Ma è utile ricordare che la ragazzina del «Ladro di bambini» è Valentina Scali. «Gianni Amelio - racconta - ha speso più di duecento milioni a forza di girare per Napoli, Roma, Torino, Milano, Catania, Messina... non riusciva a trovare l'attrice. È venuto a Palermo e gliel'ho trovata io. Ci ho avuto tanto ringraziamento. E questo film ha vinto a Cannes

spettacolo, una persona che organizza film. Film di mafia... Ho finito da poco un film giapponese. Sono venuti i giapponesi a Palermo, sono venuti a trovare me. Chissà chi gli ha dato l'indirizzo. A me mi conosce tutto il mondo». E però la festa dei venticinque anni di carriera è stata organizzata alla Cupola. «Una bella festa - racconta - mi hanno fatto la torta, sono venuti tutti gli attori, le attrici, tutti quei ragazzi di strada che ho fatto diventare attori che mi hanno ossequiato. Una bella serata». Proprio alla Cupola? «È un nome bello, la Cupola. La Cupola è un nome normale, come può essere il Saraceno. Un nome di sale matrimoniali».

Ha appena terminato di lavorare per Giuseppe «Peppuccio» Tornatore all'«Uomo delle stelle» e ora Castagna si muove tra Palermo e Taormina per l'ultimo lavoro di Woody Allen. Che effetto gli fa lavorare con registi importanti? Castagna si è sentito intimorito? Deve essere stata una grande emozione lavorare con Coppola per esempio. Imperturbabile, risponde: «No. Per essere... Ma diciamo, sono già un professionista, ho appreso tanto bene. Loro sono entusiasti quando vengono a girare a Palermo perché sanno che sono un bravo organizzatore. Ormai anch'io sono un personaggio abbastanza... Famoso? Enzo «Big» Castagna non ha il coraggio di dirlo. Famoso? «Ho lavorato con tanti. Ho lavorato con Cimino, con Damiani, Placido. Ho fatto dei film mondiali. Io già sono un personaggio. Non sono una persona che mi do arie, ma sono un professionista del mio lavoro. Sandy Norma, non so se lo conosce, è un grande organizzatore mondiale, fa tutti i film che vengono dall'America. Ha giudicato, mi ha detto: Enzo, sei il miglior organizzatore italiano. Non mi voglio vantare però me l'ha detto lui, non lo sto dicendo io. Sono fatti veri».

STEFANIA SCATENI

L'Oscar a Giuseppe Tornatore per «Nuovo cinema Paradiso»? La Palma d'oro a Gianni Amelio per «Ladro di bambini»? A sentire Enzo Castagna, detto «Big», è tutta opera sua. «Noi siciliani abbiamo facce cinematografiche», spiega Enzo Castagna, una specie di Broadway Danny Rose palermitano che, guarda caso, si è trovato a lavorare all'organizzazione dell'ultimo film di Woody Allen, per le scene girate al Teatro greco di Taormina. Inutile però proporgli il paragone con lo sfigato agente teatrale del film di Allen: Castagna, uomo semplice non certamente un intellettuale, i film li organizza ma non li va a vedere. Né quelli di Allen né altri: «Veramente di film ne vedo pochi, ma come organiz-

zare...». Agente di comparse per i film girati in Sicilia, Castagna assomiglia a un piccolo boss di provincia e, in città, ad altri boss ben più minacciosi lo avvicinano. D'altra parte il novanta per cento dei registi che girano a Palermo lo fanno per raccontare storie di mafia. E lui riesce a trovare sia i delinquenti veri sia chi del delinquente ha solo la faccia. Personaggio marginale nel cinema, è stato trasformato da Cinico Tv in un personaggio, un componente del caravanserraglio di emarginati, «freaks» e repellenti disgraziati della periferia palermitana che all'ora di cena scandalizzano puntualmente qualche benpensante dagli schermi di Raitre. Daniele Cipri e Franco Maresco, la coppia di autori che «Blob» ha fatto conoscere al grande pubblico, lo

I volti, la sua specialità
«Io sono un organizzatore, addetto alla regia e all'organizzazione. Procuro tutti gli attori e attrici, le figurazioni, le comparse, i generici al cast e alla regia. Faccio l'organizzatore da venticinque anni, qui in Sicilia e a Palermo». I volti sono la sua specialità. Anzi le facce, come dice lui, «l'acce a loro piacere». Cioè a piacere dei registi. Perché, spiega Enzo «Big» Castagna con un evidente accento palermitano, «le facce di Palermo... Noi palermitani abbiamo facce cinematografiche. Lo dicono tutti, quando cercano facce nuove vengono a Palermo. E gliel'ho io».

«Sono già un personaggio»
«Quando l'ho letto sul *Giornale di Sicilia* sono andato subito dal mio avvocato e ho querelato sia il giornale che la Squadra mobile. Hanno smentito, via giornale e via tv: io non ero padrone di casa di nessun mafioso». Ma cosa ne pensa Castagna della mafia? «Io non ne capisco niente. Faccio i film di mafia, con Damiani, con Coppola. Io sono un altro tipo di persona», risponde. E cioè? «Una persona di

Un soprannome
Con Castagna, insomma, si lavora tranquilli. Garantisce lui stesso: «Grazie alla mia persona si gira benissimo, non ci sono intoppi burocratici. Dove vado, giro: al Capo, ai mercati, alla Vucciria, mi conoscono tutti, faccio vivere tutti. Faccio campare, lo dico alla palermitana, tutti. Perciò quando mi vedono mi ossequiano tutti. Se noi disturbiamo dei negozi, se li danneggiamo, è normale che saranno ricompensati. Ed è normale che quando mi vedono tutti mi chiedono: quando rilanciamo un film?». E per questo che lo chiamano «Big».

THE FUNTSTONES
Hanna-Barbera
written and drawn by I.S.D. Matchette

ECCO, PEBBLES, QUESTO È IL REGALO DA PAPA'

TI AIUTO A APRIRLO

GUARDA UNA BAMBOLA!

WAAH! WAAA WAAA WAAA

TI ASSICURO, FRED... LE PIACE IL TUO REGALO...

NON LE PIACERÀ LA BAMBOLA, MA LA SCATOLA SÌ!

BUON NATALE!

YELLOW
PAGINE GIALLE GIOVANI

YABBA-DABBA-DOO CHE NOVITA'!

YELLOW. Le Pagine Gialle più giovani del mondo. Suggestimenti, indirizzi, idee per il tempo libero.

SEAT
DIVISIONE STET s.p.a.

È un'iniziativa editoriale per i ragazzi delle città di Torino, Roma, Como, Milano, Bologna, Firenze, Modena, Padova, Genova, Bari, Palermo.



Una donna di Grozni piange dopo i bombardamenti che hanno devastato la capitale cecena

Hector Matai/Ansa-Epa

Eltsin concede una tregua

«Stop alle bombe su Groznoj, ma non ce ne andiamo»

Eltsin ordina ai suoi di smettere di bombardare Groznoj ma anche di non lasciare il paese perché la «Cecenia è una nostra Repubblica». Le truppe russe si allontaneranno dal perimetro della capitale ma continueranno a occupare il territorio ceceno fino a quando «l'ordine» non sarà ristabilito. Il Cremlino adotta una nuova tattica ma la strategia è sempre la stessa: riprendersi la Cecenia, con le buone o con le cattive.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Una cosa gli abitanti di Groznoj l'hanno ottenuta: Mosca smetterà di sganciare bombe e missili sulla città e, almeno per il momento, si limiterà a occupare la Cecenia. E' la nuova linea del Cremlino annunciata dallo stesso Eltsin: i soldati indietreggeranno, lasceranno il perimetro della capitale cecena per dislocarsi lungo altre zone e tenere sotto controllo i guerriglieri. Mosca non cede nella «sostanza», la Cecenia deve tornare a essere russa, anche se decide di ammorbidire la «forma», pressione militare e non bombe. «L'ordine deve essere ripristinato - ha detto il capo del Cremlino durante la riunione del super governo di Mosca, il consiglio di sicurezza - Ma lo fa-

sidente ribelle ha sempre sostenuto che avrebbe parlato solo con la dirigenza russa e ad alto livello. Da aggiungere ancora un altro tassello: ieri ha fatto la sua comparsa alla tv russa un oppositore di Dudaev finora rimasto in disparte, Salambek Khadzhev. Ex ministro dell'industria petrolifera dell'ex Urss, ha annunciato di avere formato il nuovo governo ceceno, ovviamente «amico» della Russia. Non è difficile immaginare che sarà Salambek a partecipare ai colloqui di pace, anche se questa fase appare ancora lontana visto che i russi non hanno ancora sconfitto la guerriglia cecena.

A cosa è dovuto l'improvviso «ammorbidimento» del Cremlino? Quella che appare in realtà solo una «tregua», perché, secondo i tempi di Graciov Groznoj sarà presa entro il 15 gennaio, è stata provocata probabilmente alla crescente attenzione da parte del mondo alla piccola causa cecena e soprattutto all'orrore che hanno provocato i bombardamenti a tappeto sulla capitale ribelle. «Ora è come Berlino nel '45», ha detto uno dei profughi in fuga. E Eltsin non poteva continuare a sganciare i missili an-

che per la crescente opposizione interna: opinione pubblica e area riformista e liberale lo hanno abbandonato fin dal primo giorno di guerra e nei giorni del massacro perfino la Duma, in atteggiamento pilatesco fino ad allora, è stata costretta a chiedere al presidente di far cessare i bombardamenti. Senza contare la rivolta nell'esercito che ha costretto Graciov a prendere nelle sue mani l'intera operazione. Ieri ha licenziato Boris Gromov, suo vice e come lui veterano dell'Afghanistan, e Valerij Mironov, altro generale. Mentre Georgij Kondratiev, che aveva annunciato le sue dimissioni alcuni giorni fa, resta a disposizione del ministero alla Difesa. «Non hanno imparato nulla dall'Afghanistan», ha commentato Gromov. L'allontanamento dei generali pacifisti ha suscitato le ire del capo della commissione alla Difesa della Camera Jushekov, il quale ha parlato di «persecuzione».

A Groznoj nel frattempo si gode della fragilissima tregua concessa dal Cremlino. Dei leader ceceni ha parlato il vicepresidente Yandarbiyev per smentire che la capitale fosse accerchiata e che stessero combattendo afgani e abkhazi E

per lanciare un ponte: «Siamo disposti a discutere di confederazione fra ceceni e russi, non vogliamo fare a meno della Russia». Dudaev invece ha parlato solo al suo popolo dalla tv e per incitarli a resistere. Secondo le informazioni del governo russo i dirigenti ceceni sono pronti a fuggire sulle montagne e avrebbero diversi modi di fuga: sotto il palazzo di Dudaev ci sarebbero due tunnel ciascuno di 2,5 metri di diametro che portano al fiume Sungia; inoltre a disposizione del presidente ci starebbero due elicotteri pronti al decollo presso la località Tishki mentre in un'altra località, a Botliki, è stata costruita un'improvvisata pista di atterraggio, il centro della città sarebbe difeso - sempre secondo i russi - da 2 mila guerriglieri che dipendono da due punti di comando, uno con sede nell'ex cittadina militare e l'altro nel rifugio anti-aereo presso la sede dell'ex comitato regionale del Pcus. La prospettiva della fuga sulle montagne è sempre presente fra gli uomini di Dudaev ma non per salvarsi la vita. Al contrario per iniziare la guerriglia, quello che temono tutti coloro che hanno invano tentato di frenare il Cremlino nell'azione di forza.

Quindici anni fa i russi in Afghanistan Ma Kabul è senza pace

ROMA. È stata l'invasione della Cecenia a riportare alla luce un'altra guerra dimenticata, quella dell'Afghanistan. Quindici anni fa i russi entrarono nel territorio afgano per restarci ben dieci anni, era il 27 dicembre del 1979. Cosa è successo da allora nel paese? Intanto non è mai più tornato alla pace. Nonostante le mediazioni dell'Onu o dei paesi islamici l'Afghanistan continua ad essere stravolto da una feroce guerra civile, interrotta solo dal crollo del regime comunista nell'aprile 1992. E fra qualche giorno Kabul ricorderà che un anno fa è iniziata l'ennesima violentissima fase della guerra fratricida che sta dilaniando il paese e che ha messo in ginocchio la capitale.

A precarie tregue si alternano periodi di sanguinosi combattimenti, mentre a decine di migliaia i profughi fuggono nei paesi vicini con racconti di terrore e di violenza. Al centro del nuovo conflitto sono i tentativi di rovesciare il presidente Burhannuddin Rabbani, insediato alla fine del 1992, dopo il crollo del governo filosovietico di Najibullah. Rabbani, che ad aprile ha rinnovato il suo mandato fino alla fine di questo mese, non ha nessuna voglia di cedere, malgrado i continui attacchi degli eserciti al comando del primo ministro Gubuluddin Hekmatyar e dal generale ex comunista uzbeko Rashid Dostum. Questi ultimi pongono come pre-condizione ad una tregua. L'ultimo tentativo di mediazione è della scorsa settimana. Su iniziativa dell'organizzazione la conferenza islamica (Oci) il primo ministro pachistano Benazir Bhutto si è incontrata con Hekmatyar e con Dostum a Islamabad. Non si sa con quali risultati.

All'inizio di dicembre, a Teheran, nove giorni di colloqui indiretti tra le fazioni rivali sempre promossi dall'Oci, si sono conclusi con un nulla di fatto. I rivali sarebbero stati d'accordo sulla necessità in linea di principio di un eventuale cessate il fuoco sotto la supervisione di una forza multinazionale, della quale tuttavia non si sa ancora chi debba fare parte. Visto d'altronde i pochi successi che le forze dell'Onu mettono dovunque entrino in azione, due casi per tutti Bosnia e Somalia, non è difficile immaginare quanto sarebbe inutile una loro presenza in un paese complicato come l'Afghanistan. A Teheran le parti in lotta si sono anche dichiarati d'accordo a formare un governo di transizione che porti poi all'insediamento di un nuovo esecutivo, ma senza impegni concreti.

Senza contare che la situazione è resa ancora più incandescente

per la presenza nel conflitto di svariate fazioni dissidenti. Soprattutto rispetto a Hekmatyar, il radicale islamico che capeggia la maggiore forza di opposizione. Attualmente le sue forze controllano le colline circostanti di Kabul ma non sono riuscite a trarre vantaggio dall'appoggio di Dostum che è passato dalla parte del capo del governo dodici mesi fa dopo una serie di combattimenti che costarono ottocento morti. Allora si riteneva che con l'aiuto dell'aviazione di Dostum, Hekmatyar avrebbe preso Kabul nel giro di pochi giorni. Ma le forze di Rabbani resistettero e da allora è parsa sempre più improbabile una presa militare della città. Proprio come fu per i sovietici l'Afghanistan continua ad essere un inestricabile pantano. Gli uomini del Cremlino vi lasciarono 14 mila morti e 50 mila feriti: non si sono contati i morti e i feriti della guerra civile, ma si tratta di molte migliaia.

Ucciso in Corsica l'ex patron del Bastia calcio

Jean-Francois Filippi sindaco di Lucciana, nella Corsica del sud, ed ex presidente della squadra di calcio del Bastia, è stato ucciso ieri mattina a colpi di lupara davanti alla sua abitazione.

Nell'attentato, di chiaro stampo mafioso, anche la moglie di Filippi è rimasta gravemente ferita. Filippi, dirigente di una importante azienda di trasporti, tra otto giorni sarebbe stato processato, insieme ad altre tredici persone, per la tragedia dello stadio Furiani. Il 5 maggio 1992, prima del fischio d'inizio della semifinale della coppa di Francia, Bastia - Olympique di Marsiglia, il crollo di una tribuna provocò la morte di diciassette persone e 2.357 feriti. In seguito a quel tragico episodio Filippi lasciò via via l'importante ruolo assunto nel mondo del calcio. Una sua uscita di scena che coincide con fortune ben più altere per la società di calcio, il Bastia, che si conquistò nei primi anni ottanta un ruolo di primo piano nel calcio europeo. Non è affatto escluso, secondo le prime indagini condotte dagli inquirenti che l'omicidio compiuto ieri possa essere collegato all'apertura del processo. La pista seguita è quella mafiosa. Le indagini guardano a tutte le attività del sindaco di Lucciana, da quella avuta in campo sportivo e ovviamente a quella politica.



Natale di odio per la famiglia reale

Rito religioso nella tenuta di Sandringham Carlo e Diana si ignorano

LONDRA. La pace familiare non si recupera nemmeno con l'incantesimo del Natale. Così la coppia reale inglese non fa eccezione. Lady Diana Spencer e il suo «caro» consorte Carlo, sebbene abbiano abbondantemente reso pubbliche le loro debolezze reciproche rispetto ad una corretta e felice vita coniugale, hanno l'obbligo di ritrovarsi sotto lo stesso tetto in certe circostanze.

E così, Natale che anche a Buckingham Palace è atteso in maniera particolare, i due hanno vissuto una festa all'insegna dell'odio. Secondo quanto narrano le sempre bene informate cronache mondane londinesi i due si sono ritrovati insieme nel puro disinteresse l'uno dell'altro. La principessa Diana non ha rivolto né una parola, né uno sguardo al principe Carlo, mentre quest'ultimo ha finto di non accorgersi della presenza della moglie separata. Tanto per rendere più tranquilla la giornata reale è mancata all'appello della riunione familiare la consorte scapestrata del terzogenito di Elisabetta, Sarah Ferguson, che viste le sue ul-

me concessioni al portamento regale, non è stata nemmeno invitata.

La parata di ipocrisie coronate si è svolta nella tenuta di Sandringham, dove la Royal Family si è convocata per il Natale. L'atmosfera non proprio festosa è stata immortalata dai fotografi e dalla televisione che, del resto, non aspettavano altro clima. Il principe Carlo d'Inghilterra ha esposto un sorriso imbarazzato, senza perdere il suo classico e proverbiale «savoir faire». Lady Diana è sembrata visibilmente imprigionata in una parte che ha smesso di recitare da un bel pezzo. La regina è apparsa al di sopra di tutto e di tutti.

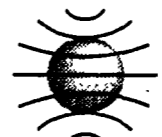
Il festeggiamento «tutti insieme» del santo Natale, sono però stati limitati alla funzione religiosa. Diana, al termine del rito, non ha esitato un minuto di più nella tenuta di Sandringham: messasi sulla sua automobile è scappata via tornando a Londra. Un po' sconcerati per tanta fretta sono sembrati i due principini Guglielmo e Arrigo che sono rimasti con il padre, la nonna, la bisnonna e le zie.

Investi in libertà

Versa il tuo contributo sul c.c.p. 55108005 intestato a:

A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio Via delle Quattro fontane, 173-00184 Roma

Sostieni Italia Radio



ItaliaRadio

Alessandria 90.9	Catania 104.3	Genova 88.5	Perugia 91.8	Roma 97
Asi 90.9	Castellana Grotte 98.9	Mantova 107.3	Pesaro 90.9	San Marino 87.5
Bari 87.7	Empoli 105.8	Milano 91	Prato 105.8	Verona 104.3
Belluno 90.9	Ferrara 87.5	Modena 87.5	Prato 105.8	Vercelli 90.9
Bologna 87.5/94.5	Firenze 105.8	Napoli 88.6	Ravenna 87.5	Viterbo 101
Coltano 104.3	Foggia 87.5	Palermo 107.75	Rimini 87.5	

Per parlare con Clinton salta il muro della Casa Bianca

«Volevo solo vedere il presidente». Si è difeso così il giovane Lolando Bello, 19 anni, che la mattina di Natale ha scavalcato il muro di cinta della Casa Bianca. Gli agenti lo hanno bloccato mentre era ancora in corso d'opera, poco prima che riuscisse a saltare nel giardino presidenziale. Il giovane è stato incriminato per violazione di domicilio e minacce. «Non era armato e non sappiamo cosa volesse», hanno detto gli agenti della Casa Bianca.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. La Casa Bianca è diventata ormai un porto di mare: tutti tentano di entrarci, ed il giorno di Natale non fa eccezione. Lolando Bello, 19 anni, ci ha provato l'altra mattina, poco dopo il rientro di Bill, Hillary e Chelsea Clinton da un'uscita mattutina per assistere al servizio religioso alla «Foundry United Methodist Church» di Washington. Verso le 11,10, mentre la First family si preparava allo scambio dei doni ed al pranzo natalizio, Bello si è arrampicato sulla recinzione antistante la Casa Bianca, su Pennsylvania Avenue: un fotografo lo ha immortalato mentre, in precario equilibrio, sembra sul punto di saltare nel giardino presidenziale. Ma prima che potesse portare a termine la sua impresa, il giovane è stato bloccato dal Secret Service e arrestato. «Qualcuno - ha detto il portavoce dei servizi di sicurezza di Clinton, Carl Meyer - lo ha afferrato e fatto scendere. Non era armato e non sappiamo cosa avesse in mente». Bello, che è stato incriminato per violazione di domicilio e minacce agli agenti che lo hanno

fermato, ha spiegato che voleva «solo vedere il presidente». Meyer, dopo aver definito «di routine» l'incidente, ha aggiunto che Clinton e la sua famiglia «non hanno corso alcun pericolo né si sono resi conto di quel che stava accadendo».

Ogni anno, il Secret Service arresta sei-sette persone mentre cercano di scavalcare le recinzioni della Casa Bianca. Ma per quanto i portavoce si sforzano di minimizzare, il 1994 ha da tempo perso le caratteristiche di un anno normale per la residenza del primo cittadino d'America. Negli ultimi quattro mesi è successo di tutto: dal piccolo aereo Cessna con pilota ubriaco e drogato che il 12 settembre si è schiantato a settembre nel giardino sul lato sud, all'iniziativa solitaria di Francisco Martin Duran, che il 29 ottobre ha sfiorato con un'arma semiautomatica i muri della Casa Bianca; dall'esplosione di alcuni proiettili (uno dei quali è entrato nella sala da pranzo dei Clinton) nella notte fra il 16 e 17 dicembre, all'uccisione il 20 di un barbone armato di coltello, Marcelino Corniel, sul marciapiede di Pennsylvania Avenue. Completano questo fitto campionario di eventi, diversi arresti ed intrusi ispirati dalla facilità con cui ci si può avvicinare al presidente. Mentre il Secret Service sta ultimando un riesame delle misure di sicurezza, si moltiplicano le sollecitazioni per una chiusura del «National Airport» di Washington, che secondo molti esperti è troppo pericolosamente vicino alla Casa Bianca (circa cinque chilometri) per poter sventare eventuali raid di kamikaze contro la residenza abitata dai Clinton.

L'incidente di dell'altra mattina non ha condizionato in alcun modo il Natale della First family, vissuto come da tradizione in forma strettamente privata. Dopo il servizio religioso di prima mattina, durante il quale hanno assistito ad un battesimo, i Clinton hanno accolto nella Yellow Oval Room addobbata a festa i parenti più stretti. Da parte del presidente c'erano il fratello Roger e la moglie Molly, con il figlioletto Tyler Cassidy di 7 mesi, e Dick Kelley, ultimo marito della madre Virginia; da quella di Hillary, la madre Dorothy Rodham ed i fratelli Hugh e Tony insieme alle consorti. Hillary e Chelsea hanno offerto pasticcini e biscotti prodotti per l'occasione ed il pranzo natalizio è stato a base di tacchino. I Clinton trascorrono come di consueto la fine dell'anno a Hilton Head, in South Carolina, insieme ad amici ed esponenti dell'Amministrazione.



Un'immagine televisiva di Lolando Bello arrestato dai servizi segreti dopo aver cercato di entrare nella Casa Bianca

La Grande mela dei poveri

Aumenta il fossato coi ricchi, Pataki taglia la Sanità

L'istituto centrale di statistica ha fornito le cifre sui redditi della città di New York: se si esclude un villaggio di 70 famiglie nelle Hawaii, Manhattan è diventato il luogo degli Stati Uniti dove è più forte la differenza tra ricchi e poveri. In dieci anni il «gap» è aumentato del 50%. Nello stesso giorno il nuovo governatore dello Stato George Pataki ha annunciato che intende tagliare del 20% «Medicaid», l'agenzia pubblica che fornisce l'assistenza sanitaria ai poveri.

Probabilmente basterà per consentire a Manhattan di superare il paesino delle Hawaii e allo Stato di New York di sconfiggere la concorrenza degli Stati ex schiavisti del Sud.

Tagliata Medicaid

Attualmente l'assistenza sanitaria è distribuita in America da una agenzia che si chiama «Medicaid». È una agenzia nazionale che fu istituita nel 1965. Fu un grande successo di Lyndon Johnson, il successore di Kennedy, e doveva servire ad attenuare le terribili ingiustizie sociali che erano il grande problema degli Stati Uniti. È ancora il principale strumento di difesa dei più poveri. «Medicaid» paga la sanità a tutti coloro che vivono nella fascia di povertà, e cioè in famiglie con un reddito inferiore ai 14 mila dollari (circa 30 milioni di lire). Tutti gli altri si pagano la sanità di tasca propria, o ricorrendo ad assicurazioni private che hanno prezzi salatissimi (dai 500 ai 2000 dollari al mese per famiglia). «Medicaid» costa allo Stato di New York 10 miliardi di dollari all'anno (ai quali si aggiungono i fondi messi a disposizione del governo centrale). Complessivamente la spesa per assistenza sanitaria è di 1.200 dollari all'anno pro capite. La più alta dei Stati Uniti. Da questo dato è partito Pataki per dire: dobbiamo tagliare. Questo dato però non vuol dire semplicemente che qui a New York i poveri sono assistiti più che

in altri Stati. Forse c'è anche questo. Ma soprattutto c'è il fatto che i poveri sono di più. Molti di più. Attualmente in città il 25 per cento della popolazione è povera. Con una media nazionale del 13 per cento. Logico che curarli costa più della media nazionale.

Questo 25 per cento di poveri è equamente distribuito nei cinque quartieri (Manhattan, Brooklyn, Queens, Staten Island e Bronx). E in tutti e cinque i quartieri le differenze sociali si sono molto accentuate negli anni '80. Dicevamo di Manhattan col suo coefficiente 32 (i ricchi, 32 volte più ricchi dei poveri). Il Bronx ha un coefficiente del 24 (nel 1980 era del 17), Brooklyn del 21 (era del 18), Queens del 13 (era del 10,5), e infine Staten Island con l'indice più basso: appena il 12 (era il 9,4).

Profumo di dollari

In cifra assoluta i più ricchi restano di gran lunga quelli di Manhattan: i 500 mila più ricchi della città hanno un «reddito» medio di 174.486 dollari, che al cambio di oggi fa circa 290 milioni di lire all'anno. I cinquecentomila più poveri si dividono un reddito familiare di 5 mila e 400 dollari e cioè un po' meno di 9 milioni all'anno. Nel Bronx i più poveri stanno ancora peggio: 6 milioni all'anno. Ma anche i ricchi non sono miliardari: circa 115 milioni all'anno per famiglia.

Lo Studio dell'istituto di statistica disegna anche la mappa della ricchezza. Sia la zona più povera di New York che la più ricca sono a Manhattan. E per di più vicinissime. Si fa la lane soprattutto ad Harlem, nella zona profonda di Harlem: intorno alla 146 strada ovest. Ma tutta Harlem è povera, fin giù alla centocinquantesima. Poi c'è una fascia di una decina di strade (circa 300 metri) che non sono più Harlem ma restano decisamente povere. Infine la fatidica 96esima dove inizia il benessere che aumenta man mano che si scende. E raggiunge il top tra la 56esima e la 33esima. In questa zona solo un cittadino su cento è povero. Ad Harlem i poveri sono tre su quattro.

Dove taglierà Pataki? Il piano non è ancora conosciuto nei dettagli. Le indiscrezioni dicono: ovunque, ma soprattutto nei servizi più sofisticati e nell'assistenza agli anziani. Il ragionamento è semplice, ed è riportato con entusiasmo dal «New York Post», uno dei tabloid più venduti della città: diamo pure delle cure ai poveri, se la legge lo impone, ma che non siano troppo raffinate. Quelle lasciamole ai ricchi. Quanto agli anziani, spesso hanno dei figli che appartengono alla classe media. Quindi benestanti. Perché allora dovrebbero essere assistiti dallo Stato? Ci pensino i loro familiari. E se non ci pensano peggio per loro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Manhattan è il quartiere più ricco di tutta l'America. Oppure: Manhattan è il quartiere più povero di tutta l'America. Dipende da dove la si guarda. Se da nord o da sud della novantaseiesima strada. Chi sta su è poverissimo, chi sta giù è ricco o ricchissimo. La novantaseiesima fa da confine tra inferno e paradiso. I dati forniti l'altro giorno dall'istituto nazionale di statistica dicono che nel corso degli anni ottanta Manhattan ha aumentato del 50 per cento il «gap» tra ricchi e poveri, e ora è quasi il luogo più ingiusto degli Stati Uniti.

Miseria in cifre
Secondo solo a un piccolo villaggio di 70 famiglie nelle Hawaii. Come è stato calcolato il «gap»? Dividendo in cinque gruppi da mezzo milione di persone ciascuno la popolazione di Manhattan, sulla base del reddito. E così si è stabilito

che il gruppo più ricco guadagna mediamente 32 volte più del gruppo più povero. Nel 1980 guadagnava 21 volte di più.

Nella classifica degli Stati americani invece New York è al quinto posto per «gap», superata da quattro Stati del Sud. Prima degli anni '80 era undicesima, ha rimontato sei posizioni ma è ancora lontana dalla vetta. È questo che deve averne infastidito il nuovo governatore dello Stato, il repubblicano George Pataki, eletto in novembre dopo 12 anni di governo liberal di Mario Cuomo. E così ieri Pataki ha annunciato di aver trovato un accordo con il sindaco Giuliani (anche lui repubblicano, ma in campagna elettorale aveva appoggiato Cuomo e litigato a morte con Pataki) per tagliare drasticamente l'assistenza sanitaria. Ci sarà un risparmio di due miliardi di dollari all'anno. Cioè circa del 20 per cento.

Rapinato a Harlem dopo il cenone Si fa giustizia da sé e uccide un uomo

Un uomo che tornava a casa dopo il cenone natalizio con gli amici è stato affrontato e rapinato a New York, all'alba di lunedì, in una stazione della metropolitana del quartiere nero di Harlem, da una banda di giovani. L'uomo si è lasciato togliere quanto aveva addosso, ma poi è corso a casa a prendere la pistola e, tornato sul posto, ha cercato di riavere senza successo il malto. Ad un certo punto, forse credendosi circondato, ha sparato tre colpi contro uno dei suoi assalitori uccidendolo e si è dileguato. È ora ricercato dalla polizia che ha già arrestato alcuni dei presunti rapinatori. Sembra una scena del «Giustiziere della notte» di Charles Bronson, ma è avvenuta proprio nella notte di Natale a Manhattan nella parte settentrionale di Harlem. Un portavoce della polizia ha detto che l'uomo, indicato come un lebanico di circa 30 anni con barba e baffi, ha affrontato i giovani che erano quattro o cinque chiedendo la restituzione del denaro. È seguita una discussione conclusasi con tre colpi di pistola. La polizia non ha ancora identificato l'uomo che ha sparato.

Le lobby di armi corteggiano le donne

NEW YORK. Una donna ha sparato al figlio, lo ha colpito alla testa, uccidendolo. Il figlio aveva tre anni. Sua madre lo aveva scambiato per un ladro. La notizia risale all'inizio di dicembre. Quasi contemporaneamente è uscito uno studio, fatto da un gruppo di ricerca di Washington, con il titolo: «Come l'industria delle armi punta sulle donne: la realtà del rapporto fra le donne e le armi».

Nel caso del piccolo Jonathan Hicks, l'arma del delitto è stata una 380 semi-automatica, un'arma da combattimento. La mamma di Jonathan l'aveva comprata per difendersi se stessa e il bambino. Che cos'era successo? È successo che era notte. La casa era buia. Tutti in casa dormivano. Il piccolo, però, si era svegliato. Nel soggiorno c'era un albero. Non un albero qualsiasi, ma un albero che splendeva, un albero di Natale. Jonathan non poteva dormire. Un albero di Natale ha qualcosa di magico per un bambi-

no. È come sognare con gli occhi aperti. Piano, piano, il piccolo, nel cuore della notte, in punta di piedi, è andato nel soggiorno per assicurarsi che l'albero fosse ancora al suo posto. È l'ultima cosa che Jonathan ha visto. La madre ha sentito un rumore. Ha visto un'ombra. Ha sparato. Ha ucciso suo figlio, morto all'istante.

La pubblicità della Colt semi-automatica mostra una mamma che sta mettendo a letto la sua bambina. La bambina tiene stretta una bambola. La scritta dice: «L'autodifesa non è solo un diritto. È una responsabilità». L'industria delle armi sta puntando in modo massiccio sul mercato femminile. Secondo la ricerca di Washington appena pubblicata, il mercato femminile è tutto da sfruttare. L'industria delle armi ha capito che deve cambiare immagine. Le donne possono ammirare Thelma e Louise, ma non

ALICE OXMAN

sentono il richiamo folkloristico del vecchio Ovest. Non si sentono cowgirl. Non hanno una storia d'amore con le armi, come molti uomini. La Nra (National Rifle Association), l'associazione dei fabbricanti di armi, ha lavorato da sempre a tenere viva l'idea che un vero uomo è cacciatore, un vero uomo sa usare le armi. E ci è riuscita. C'è un enorme mercato delle armi legali negli Usa.

Adesso l'industria vuole espandersi ai mercati ancora «vergini». Come si fa ad attirare le donne? Sempre secondo questa ricerca, l'industria delle armi, per cambiare immagine, vuole stare dalla parte delle donne. Lo studio ci fa vedere in che modo: una donna deve imparare a difendersi. È un dovere e un diritto. Come donna e come mamma. Bisogna, dunque, far conoscere le armi alle donne, in un paese di 260 milioni di abitanti in

ci circolano 200 milioni di armi personali. La fondazione nazionale per le gare di tiro, uno dei tanti gruppi organizzati della Nra, ha creato una serie di «giochi», per questo motivo: «L'industria delle armi sta cercando di associarsi con le grandi questioni femminili come la violenza domestica, lo stupro, la paura di uscire di notte. La fondazione, inoltre, è attiva in beneficenza. Fa molte donazioni al fondo per la ricerca sul cancro al seno. È tutto ciò per mettere le armi nelle mani delle donne».

Insomma, secondo lo studio, «Come l'industria delle armi punta sulle donne», è in corso una vera campagna di seduzione da parte della potente industria delle armi. Invece di recitare alle donne la colossale situazione americana che garantisce il diritto di possedere armi da fuoco, punta tutto sulla paura. L'argomento forte è il diritto delle donne a difendersi. Ma c'è anche il

suggerimento: se non lo fate da sole...

C'è un problema. L'arma da fuoco è pericolosa. Soprattutto per chi la possiede. La violenza domestica finisce spesso in tragedia quando c'è un'arma in casa. E non importa se quell'arma ce l'hanno uomini o donne: «La ricerca ha dimostrato, attraverso gli anni, che un'arma in casa, il più delle volte, ucciderà un membro della famiglia, o sarà adoperata per un suicidio, piuttosto che per uccidere un criminale».

È troppo tardi per il piccolo Jonathan, fulminato davanti all'albero di Natale. Forse la sua mamma è stata coinvolta nei «giochi» dal tiro di precisione. Forse è stata «brava». C'è, però da riflettere. Di fronte ad una crescente ondata di criminalità, è giusto fidarsi della associazione dei fabbricanti di armi? Loro vogliono guadagnare. Una donna non è un mercato. Il suo diritto di essere armata è anche un diritto di rifiutare di entrare nel giro lucroso che uccide il piccolo Jonathan.

Timothy Torres è morto a Manhattan Poliziotto sventa suicidio Ma il giorno di Natale si è sparato alla tempia

NEW YORK. Un giovane poliziotto, Timothy Torres, si è suicidato in un bar di Manhattan alcune ore dopo essere riuscito a convincere un uomo a non uccidersi: si è sparato un colpo di pistola alla tempia, alle prime ore del giorno di Natale. Poco prima di uccidersi Torres, che aveva 26 anni, era stato chiamato in aiuto di un uomo che, in un hotel, si voleva togliere la vita. Il poliziotto era riuscito a convincere l'uomo a rinunciare al suicidio e a lasciarsi accompagnare in ospedale per un esame delle sue condizioni.

«L'uomo lo aveva anche ringraziato per l'intervento - ha raccontato Frank Toscano, un rappresentante sindacale dei poliziotti - ma la sorte che aveva evi-

tato ad uno sconosciuto è toccata poi a lui». I colleghi hanno descritto Torres come un uomo profondamente depresso. Si era separato dalla moglie alcuni mesi fa. I vicini di casa hanno detto che la moglie aveva chiesto il divorzio dopo che Torres si era strenuamente opposto ad un aborto.

Quello di Torres è il quattordicesimo suicidio tra le forze di Polizia di New York nell'ultimo anno e ha avuto l'effetto di rilanciare lo scontro tra il Sindaco Rudolph Giuliani e i consiglieri municipali che avevano votato una delibera per la nomina di un'autorità indipendente per investigare la situazione nel corpo di Polizia. Giuliani ha bloccato la legislazione opponendo il suo veto.

Regge la tregua in Bosnia Ma a Bihac si spara

La tregua scoccata sabato a mezzogiorno in Bosnia ha tenuto, ma con grandi difficoltà. Domenica a Sarajevo i cecchini hanno ferito due uomini. Nella sacca di Bihac le armi non hanno mai taciuto, anche se ci sono stati solo colpi sporadici. Il capo dei serbi bosniaci Karadzic dice: «Non è il mio esercito a sparare». Saranno decisivi i prossimi cinque giorni per capire se da gennaio seguiranno davvero altri quattro mesi di pace.

Il sibilo delle armi in Bosnia da sabato, giorno dell'entrata in vigore del cessate il fuoco, non è venuto meno. A Sarajevo si respira un clima meno teso, ma non tranquillo. Nella sacca di Bihac la tregua non ha mai tenuto, anche se ieri sera la situazione sembrava più serena.

Karadzic si gioca molto, se non tutta la sua credibilità, con la tregua arrivata in Bosnia grazie alla mediazione di Jimmy Carter, che lui, il leader serbo bosniaco, ha voluto. E così si è affrettato a dire che quanto sta avvenendo nella sacca musulmana non può addebitarsi al suo esercito e ha accusato i croati di voler far fallire il cessate il fuoco. In una lettera inviata al segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros Ghali, secondo quanto ha reso noto la televisione serba di Banja Luka, l'uomo di Pale ha detto che la tregua in vigore da sabato è rispettata e ha ribadito che le sue truppe non sono schierate a fianco dei musulmani di Fikret Abdic a Bihac.

bosniaci, nella loro roccaforte di Pale, e poco dopo dai musulmani a Sarajevo. Il documento prevede un cessate il fuoco sull'intero territorio bosniaco per sette giorni e potrà essere estesa per altri quattro mesi, a partire dal primo gennaio del 1995, dopo ulteriori negoziati. L'accordo globale di tregua prevede la cessazione delle ostilità e l'interposizione dei caschi blu dell'Onu tra le parti in conflitto. Ai nego-



I verdi tedeschi favorevoli all'invio di caschi blu

Il leader dei verdi tedeschi Joschka Fischer in linea di principio non esclude un assenso del suo partito all'invio di caschi blu tedeschi all'estero, purché non si tratti di paesi occupati dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. E quanto emerge da dichiarazioni rese al settimanale «Die Woche» e anticipate ieri. In tal modo il portavoce del gruppo parlamentare di Alleanza 90-Verdi si è discostato in maniera significativa dalla posizione ufficiale del partito ecologista che finora ha escluso qualsiasi intervento di militari tedeschi all'estero, senza nessuna possibile distinzione tra le varie missioni. Fischer ha comunque esplicitamente escluso che il suo partito possa approvare una partecipazione tedesca ad eventuali missioni dell'Onu o della Nato in Bosnia. L'Alleanza atlantica ha chiesto, due settimane fa, la partecipazione del Tornado tedeschi alle missioni nella tormentata Bosnia Erzegovina.

ziati per l'estensione della tregua non parteciperanno tuttavia, né i serbi della Krajina né i musulmani di Fikret Abdic.

Karadzic, fidando sui torpori nazionalisti della comunità internazionale, sostiene, però, ora una cosa insostenibile e, cioè, che quanto sta avvenendo nella sacca di Bihac non lo riguarda. La fragilità di questa tregua che, negoziata per quattro mesi, ha la certezza di durare solo fino al 31 dicembre sta proprio nell'aver lasciato fuori tutti i temi più delicati. E tra questi c'è l'atteggiamento da seguire con i serbi di Krajina, che hanno dato una grossa mano alla conquista serbo bosniaca della sacca di Bihac; né il testo siglato venerdì, contempla alcunché rispetto ai musulmani secessionisti di Abdic. Quanto afferma Karadzic conferma che a Bihac la tregua non ha tenuto e fa pensare, altresì, che il leader serbo bosniaco ha deciso di fermare le «sue» armate, guarda caso proprio nel momento in cui per finire la conquista della sacca basta l'intervento dei musulmani secessionisti.

Le Nazioni Unite sono preoccupate anche se nel resto della Bosnia si respira effettivamente un'aria di pace. Il portavoce Unprofor a Zagabria Tani-Mynt-Tu ha precisato che scontri sono stati segnalati a sud di Velika Kladusa, dove sono stati sparati diversi proiettili di artiglieria, e a sud ovest della città di Bihac. «Si è sparato anche altrove», ha precisato il portavoce dell'Onu - ma quasi sempre solo per festeggiare il Natale. In seguito agli scontri nella Bosnia nord occidentale già da domenica si era cominciato a temere seriamente per la durata della tregua. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha posto un ultimatum ai serbi bosniaci, avvertendo che, se gli attacchi contro le sue truppe fossero continuati anche nella giornata di lunedì, l'esercito musulmano non si riterrà più vincolato dalla tregua. Gli scontri ci sono stati anche ieri, Izetbegovic sembra, per ora, intenzionato a far rientrare il suo proposito. Il cessate il fuoco è stato in bilico anche a Sarajevo nel giorno di Natale. Due persone sono rimaste ferite nella capitale bosniaca dai proiettili sparati da alcuni cecchini, hanno comunicato fonti dell'ospedale dove i due uomini colpiti rispettivamente di 35 e 28 anni, sono stati ricoverati. Per meglio comprendere come un piccolo episodio possa rompere la pace apparente che c'è in Bosnia basta leggere quanto dice il comandante in capo dell'armata bosniaca, il generale Rasim Delic: «Noi rispetteremo il cessate il fuoco nella misura in cui lo faranno i serbi bosniaci», ha detto domenica il generale.



Un poliziotto israeliano esamina i resti dell'estremista palestinese dilaniato da una bomba che portava addosso

Terrore per l'attentato di Natale. Il kamikaze era un ex poliziotto palestinese

Israele vieta Gerusalemme all'Olp

Ayman Juma Radi, 21 anni, viene dal campo profughi di Khan Yunes, nella Striscia di Gaza. È un ex poliziotto dell'Autonomia nazionale palestinese, sconvolto per aver partecipato agli scontri che lo scorso 18 novembre provocarono una carneficina tra palestinesi, il suo passaggio nelle file di «Ez Aldin al-Qassam», il braccio armato di «Hamas» è di quei giorni. La stazione degli autobus di Gerusalemme, nei pressi del palazzo dei congressi «Binyanei Haum», è popolata come al solito la mattina del 25 dicembre: tanti ragazzi e ragazze in divisa stanno facendo ritorno alle loro basi dopo la festa dello «shabbat». Ayman è lì, ed è un «uomo-bomba» ha 10 chili di titolo legati al corpo. È a quella fermata di bus per «espiare i suoi peccati». «Sono intenzionato a bussare alle porte del Paradiso con i teschi dei sionisti», lascia scritto nel suo «testamento».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Hamas» ha inteso lanciare un duplice messaggio agli israeliani: che non sono al sicuro nemmeno nella loro capitale, e ad Arafat, che deve guardarsi anche dai suoi agenti. La polizia palestinese aveva «fittato» l'attentato in anticipo due giorni prima dell'azione terroristica, agenti dell'Anp avevano tratto in arresto il padre e un fratello di Radi: ma senza raccogliere informazioni utili a fermarlo. «È stata un'azione criminale», ribadisce Yasser Arafat, che ha ordinato la formazione di una commissione d'inchiesta Marwan Kanafani, portavoce del leader dell'Olp, spiega che dall'indagine ancora in corso, è risultato che Radi si era arruolato lo scorso agosto nella polizia palestinese a Gaza e che a ottobre aveva completato un corso di addestramento che lo abilitava a mansioni amministrative e a dirigere il traffico. Di certo la presenza del giovane kamikaze nella polizia dell'Anp non ha aiutato a fugare il clima di sospetti e di reciproche accuse che si respira a Gerusalemme il giorno dopo l'attentato di Natale. E ciò che è accaduto ieri pomeriggio alla Knesset ne è una conferma con 56 voti favorevoli, 6 contrari e 32 astensioni (quelli dell'opposizione di destra), il Parlamento israeliano ha dato il suo placet a una legge che vieta all'Olp, così come a qualun-

que altro organismo straniero di aprire una rappresentanza o di svolgere iniziative ufficiali a Gerusalemme est o in aree sotto la sovranità dello Stato ebraico senza la preventiva autorizzazione delle autorità. L'Olp - che considera Gerusalemme est come capitale di un futuro Stato palestinese - ha immediatamente condannato la legge. «Il provvedimento», dichiara Saeb Erekat, ministro per gli affari municipali dell'Anp - è in contraddizione con gli accordi di Oslo, che stabiliscono la possibilità per le istituzioni palestinesi già esistenti a Gerusalemme di continuare le loro attività. Erekat si riferisce soprattutto all'«Onent House», l'edificio in cui si trovano gli uffici della delegazione palestinese ai negoziati con Israele che l'Olp sta trasformando in una specie di ministero degli Esteri «ombra» è all'«Onent House» infatti che i dirigenti palestinesi dipanano la fitta trama delle relazioni diplomatiche. «Questa legge», denuncia il ministro palestinese - mira a distogliere l'attenzione internazionale dalle misure che Israele sta adottando per rafforzare la presenza ebraica nei quartieri arabi orientali della città. Un'accusa che viene rafforzata da quanto rivelato nei giorni scorsi dal «Washington Post», secondo cui il comune intende costruire a Gerusalemme est entro il 1997 almeno 8 mila appartamenti per coloni ebrei, mentre altri 9 mila verranno edificati alla periferia della «Città santa».

Pilota Usa prigioniero La Corea del Nord «È spionaggio Lo processeremo»

WASHINGTON Tom Hubbard, uno dei più stretti collaboratori del segretario di Stato americano Warren Christopher, è partito ieri per la capitale della Corea del Nord, Pyongyang, con l'incarico del presidente americano Bill Clinton di fare tutto il possibile per il rilascio del pilota Bobby Hall sopravvissuto alla caduta dell'elicottero sconfinato in territorio nord-coreano il 17 dicembre scorso. Il secondo pilota, David Hilemon, è rimasto ucciso nell'incidente. La salma era stata restituita giovedì scorso agli americani. Da parte sua la Corea del Nord ha affermato che l'elicottero americano «caduto» dopo aver sconfinato stava facendo deliberata attività spionistica ed ha chiesto ulteriori indagini in base alla legge marziale. Lo ha reso noto l'agenzia di stampa nord-coreana Kcna, captata a Londra. L'agenzia ha detto che Washington deve ammettere le sue responsabilità in quanto parte colpevole e dimostrare un atteggiamento ragionevole «prima che sia troppo tardi». Secondo l'agenzia un'indagine ufficiale ha mostrato con chiarezza che non si è trattato di un incidente causato da «un errore» di volo ma di un atto deliberato di spionaggio. «Tenere in carcere e interrogare i criminali rientra nelle competenze della nostra sovranità».

Allarme funghi radioattivi Il Giappone ordina controlli sui prodotti francesi

TOKIO Il nucleo antisofisticazione della polizia di Tokio ha trovato elevate tracce di radioattività in una partita di funghi importati dalla Francia e le autorità amministrative hanno chiesto al governo centrale di predisporre controlli severi ai porti e agli aeroporti. Un portavoce dell'amministrazione comunale Katsuki Iino, ha riferito che la scoperta è stata fatta lo scorso 8 dicembre durante un controllo a sorpresa nei negozi della città. La stessa fonte ha precisato che dall'esame compiuto su un quantitativo di 24 chili di funghi noti in Giappone come «pieds du mouton» sono stati rilevati 830 becquerel di cesio 134 e cesio 137 per chilogrammo. Più del doppio del livello ritenuto tollerabile dal ministero della sanità giapponese e fissato dalle norme emanate nel 1986, dopo il disastro alla centrale di Cernobyl per i test sui prodotti alimentari importati dall'Europa. Iino ha aggiunto che la maggior parte della partita di funghi era stata già venduta nei ristoranti della città, ma ha assicurato che non vi è alcun pericolo immediato per la salute di coloro che ne hanno mangiato in quanto questo alimento non viene assunto in grande quantità. Lo scorso 8 novembre, gli esperti del ministero della sanità trovarono elevati livelli di radioattività anche in carne di renna importata dalla Finlandia e ne vietò la vendita nel paese.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata dei CCT inizia il 1° dicembre 1994 e termina il 1° dicembre 2001.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola del 4,75% lordo verrà pagata il 1° giugno 1995 al netto della ritenuta fiscale. L'importo delle cedole successive, da pagare il 1° dicembre e il 1° giugno di ogni anno di durata del prestito, varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 6 mesi relativo all'asta tenuta alla fine del mese precedente la decorrenza della cedola, maggiorato dello spread di 30 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di CCT è stato pari al 10,03% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 28 dicembre.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° dicembre; all'atto del pagamento (2 gennaio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Economia lavoro



Disoccupazione sempre altissima

In ottobre, in Italia i disoccupati erano il 12,1% della popolazione attiva. Nell'ottobre 1993 erano l'11,3%. L'Italia si trova al secondo posto nella graduatoria della disoccupazione nei paesi più industrializzati del mondo: in prima battuta c'è la Francia con il 12,6%; l'Italia è seguita dal Canada con il 9,6%, dalla Gran Bretagna con l'8,8%, dalla Germania con l'8,2%, dagli Stati Uniti con il 5,6% e dal Giappone con il 3%. La posizione dell'Italia è tanto più preoccupante, rispetto agli altri partners del G7, poiché ha potuto avvantaggiarsi della svalutazione della lira.

Moneta per moneta il calo della lira

Corona svedese e franco belga sono state le «bestie nere» della lira nel 1994: si tratta delle due valute che più si sono apprezzate infatti nel corso degli ultimi dodici mesi. La valuta che più si è sopravvalutata rispetto alla nostra moneta è la prima, in crescita dell'8,5%. Seguono il franco belga con il 7,2%, il franco svizzero con il 7,1%, lo yen con il 6,7%, il fiorino olandese con il 5,6%. Solo al sesto posto il marco (+ 5,5%). A pari merito si sono piazzati corona danese e scellino austriaco (+ 5,4%). In controtendenza il dollaro: -2,6%.



La Borsa di Milano

Daylight

Con gli occhi chiusi verso il '95

Prezzi e disoccupazione, le bestie nere dell'economia

E da oggi nuovo esame del mercato

La ripresa dell'attività sul mercato monetario dopo la pausa natalizia, sulla scorta degli andamenti determinati nell'ultimo periodo, già da oggi seguirà l'evoluzione della crisi politica aperta con le dimissioni del governo guidato da Silvio Berlusconi. Ieri sul mercato di Tokio la lira ha chiuso con un «cross» contro il marco di 1.037,95, confrontabile alla quotazione indicativa di 1.041,28 di venerdì. La quotazione del dollaro ha registrato di conseguenza un ridimensionamento a 1.641 lire dai precedenti 1.644,18. Riconfermi più significativi sull'intonazione effettiva del mercato potranno emergere con la ripresa della piena operatività sulle altre piazze finanziarie. Assume particolare importanza il calendario delle aste di fine anno, che in pochi giorni impegnerà il mercato nella sottoscrizione di 11.000 miliardi di titoli a medio-lungo termine. Si pensa che una volta esaurita la spinta emotiva il mercato tornerà a guardare alle grandezze economiche e finanziarie: e tra queste il debito. Già a gennaio il totale da finanziare ammonta a 72.000 miliardi.

Crescita economica sì, occupazione no. Inflazione modesta, consumi deboli. Rischi di sfiducia: enormi. Alla vigilia del 1995, l'Italia fa i conti con una crisi politica che per la prima volta rappresenta l'ostacolo numero 1 per l'economia. Conti pubblici e divario Nord-Sud le palle al piede dell'attività produttiva. L'illusione della ripresa fondata sulle esportazioni e la marginalità in Europa. Le statistiche non spiegano i comportamenti reali di imprese e famiglie.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA. Nessun proclama servirà a ridare fiato alle trombe dell'ottimismo. L'unica fortuna dei prossimi giorni è che tra Natale e Capodanno, tra Capodanno e l'Epifania i mercati regaleranno solo giudizi stracchiati. C'è solo un piccolo test da superare: a cavallo dei due anni, dovranno essere sottoscritti 11 mila miliardi di titoli a medio e lungo termine. Dal risultato si vedranno gli indici di gradimento per le emissioni del Tesoro, termometro importante per valutare il modo in cui viene percepita l'incertezza politica. Su una cosa analisti e società finanziarie concordano: la piccola fase rialzista che ha accompagnato la caduta del governo dovrebbe continuare. Crederci, però, che si sia diffusa la speranza che il mercato tornerà presto a guardare alle grandezze economiche e finanziarie reali, davvero

si tiene la lira al suo posto.

C'è un ottimo termometro per misurare il tasso di credibilità-affidabilità finanziaria di un paese, la differenza tra i tassi di interesse nazionali e quelli dei principali partners. Il 20 dicembre i rendimenti sulla scadenza più breve (*overnight*) e sui titoli di stato a dieci anni italiani erano rispettivamente 8,13% e 11,97%; quelli tedeschi erano 4,95% e 7,36%. Uno scarto superiore a 4,50 punti percentuali che non si ridurrà facilmente. Il ministro del Tesoro Dini aveva assicurato che sarebbe stato sufficiente approvare la finanziaria, per tirarli giù quei tassi e invece le cose sono andate diversamente. Lo sapeva anche lui, ma non lo ha detto.

Visto che non si possono scrutare gli spiriti animali della politica e quelli dell'economia si sono ritirati sull'Avventino in attesa di chiarimenti politici, non resta che rileggere statistiche e previsioni. La preoccupazione fondamentale non è il ritmo di crescita dell'economia italiana visto quello che succede attorno all'Italia. Se si confrontano le previsioni per il 1995 di governo, Ocse, Confindustria, Prometeia, Meryl Lurch e Isco, il quadro è piuttosto confortante: si prevede un aumento reale del prodotto interno lordo fra il 2,7 e il 3,1%. È piuttosto l'inflazione a preoccupare: dovrebbe raggiungere un livello fra il 3,3 e il 4,1%, il risultato peggio-

re del G7. Il 4% non è un dramma in sé, il problema è che gli obiettivi di riduzione nel tempo (3,5% nel 1994 e 2,5% nel 1995) non saranno raggiunti. Quest'anno era al 3,5% e sarà vicino al 4%, l'anno prossimo è al 2,5% e la Banca d'Italia è già sicura che non ce la faremo. Organismi internazionali e istituti di ricerca danno una previsione che va dal 3,3% dell'Ocse al 4,1% di Prometeia. Se l'inflazione cresce, presto la banca centrale rialzerà i tassi di interesse. Più perde valore la lira, più presto scatterà la restrizione monetaria. È l'export a nutrire la produzione. Tutti contenti. Ma l'Italia berlusconiana ha coltivato troppo a lungo il mito della svalutazione. Si dimentica che comporta sia vantaggi che svantaggi. Per esempio, ha allontanato l'Italia dall'Europa facendo passare i nostri imprenditori nel campo degli esportatori sleali, ha depresso la domanda interna, ha allargato le distanze tra chi esporta e chi no. Ecco uno dei problemi più difficili e dolorosi dell'economia e della società italiana, un vero e proprio strappo. I settori di esportazione si trovano nelle regioni forti del centro-nord. Non solo magliette, tanta meccanica, tante automobili, tanti prodotti intermedi. Quelli che non esportano stanno a sud e nelle isole. Così in Emilia Romagna vende all'estero il 21% di quanto si produce in un anno, in Calabria solo l'1%.

Tutti gli istituti di ricerca dicono che i consumi privati sono in ripresa, ma non supereranno mai il 2%, segno che la fiducia delle famiglie non corre poi così velocemente.

Lavoro e non lavoro

D'altra parte i salari corrono meno dell'inflazione e si preferisce risparmiare. Si spende meno perché c'è lo spettro della disoccupazione. Per molti è già un dramma sociale. Come dimostrano gli ultimi dati Istat (421 mila posti di lavoro in meno in un anno), la ripresa non basta. Si informatizza anche il terziario e così le perdite dell'industria non sono più compensate dalle occasioni di lavoro nei supermercati e nei servizi. Il tasso di disoccupazione - nel 1995 sarà dell'11% (o dell'11,5%), un recupero piuttosto modesto. In ottobre, rispetto all'ottobre '93, era cresciuta del 12,1%. L'Italia si colloca dopo la Francia, dove la disoccupazione è diventata una bomba politica ad alto potenziale, e prima di Canada, Gran Bretagna, Germania, Usa e Giappone. Perché? Per Alfiero Grandi, della Cgil, la causa sta «nella base produttiva che si è progressivamente ridotta: grazie alla svalutazione, abbiamo solo galleggiato». Per il numero 1 della Cisl, D'Antoni, non c'è altra strada che «modificare le tendenze naturali del sistema economico». Anche agendo sugli orari di lavoro.

Bnc, passato il «ciclone Fiori» si torna a trattare

ROMA. Sarà firmata entro l'inizio di gennaio una nuova lettera d'intenti tra Fs, Fondazione Bnc e San Paolo di Tonno per la fusione della banca delle ferrovie nell'istituto di credito piemontese. Forse già alla fine dell'anno, ma molto più probabilmente nei primi giorni del '95, i protagonisti si incontreranno per esaminare la bozza che i tecnici stanno mettendo a punto sulla base della discussione effettuata nella riunione di venerdì scorso e, a quel punto, sigleranno il nuovo accordo preliminare che sostituisce, integrandolo, quello del 4 marzo 1993. Dopo lo stop imposto la scorsa estate dal ministro dei Trasporti Publio Fiori, le trattative hanno ripreso slancio anche grazie alla recente proroga fino a dicembre '95 della legge Amato che consente una sostanziale neutralità fiscale per tutte le operazioni di concentrazione e fusione fra banche. La conclusione dell'operazione è attesa per maggio-giugno.

Assicurazioni Raccolta premi '94 a 56mila miliardi

ROMA. È stimata in 56 mila miliardi la raccolta premi per il sistema assicurativo italiano nel 1994. Il dato mostra un nuovo rallentamento della crescita delle assicurazioni danni mentre continua a svilupparsi a ritmo sostenuto l'assicurazione vita. La raccolta premi complessiva, rileva l'Ania, è aumentata in misura di poco superiore al 1993. L'incremento percentuale è stato, secondo le stime dell'associazione fra le imprese assicuratrici, pari all'11,4% in termini nominali e del 7,1% in termini reali. «Nel ramo vita - dice l'Ania - i premi acquisiti per il lavoro diretto italiano sono previsti in 18.600 miliardi, con un incremento del 22,8% in termini nominali e del 18,1% in termini reali. I premi dei rami danni sono previsti invece in 37.400 miliardi, con un incremento del 6,5% in termini nominali e del 2,4% in termini reali.

Pubblico Impiego Ecco i sindacati più rappresentativi

ROMA. Il ministro della Funzione Pubblica Giuliano Urbani ha firmato 16 decreti con cui individua i sindacati maggiormente rappresentativi sul piano nazionale e che potranno partecipare alla trattativa per il rinnovo del contratto nazionale di categoria. Nei decreti, pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale, vengono indicati sia i sindacati di categoria che le confederazioni sindacali più rappresentative: ottengono così pieno riconoscimento, oltre a Cgil Cisl Uil, la Cnfsal, la Cisl, la Cislal e i Cobas.

Franco Bosio costretto alle dimissioni per una storia di fatture false Si è fermato l'uomo-Swatch

DARIO VENEGONI

MILANO. A Nicolas Hayek, vulcanico padre-padrone della Smh e quindi degli orologi Swatch, la spiegazione che «in Italia così fan tutte» non è apparsa per niente convincente. E così, al termine di un'inchiesta interna attorno ad alcune fatture false, Franco Bosio, numero 2 della stessa Swatch e responsabile del gruppo in Italia, è stato costretto a rassegnare le dimissioni. L'aver portato il mercato italiano al primo posto al mondo per numero di orologi venduti non ha salvato Bosio dalla bufera. Una fattura falsa in Svizzera è una fattura falsa, e cioè un reato grave. E chi la emette non può restare al suo posto di comando. Hanspeter Rentsch, membro della direzione generale della Smh e consulente legale del gruppo, aveva promesso che il vertice avrebbe «esaminato le carte» e «preso una decisione definitiva» entro l'anno. E così è stato. Bosio ha cercato di resistere, ma alla fine è stato costretto a rassegnare le di-

missioni da amministratore delegato della Smh Italia e da responsabile marketing per la Swatch nel mondo. Un comunicato emesso dal quartier generale di Biemme, in Svizzera, annuncia che l'artefice del successo della Swatch in Italia «resterà a disposizione della società per altre attività». Ma certo ormai il suo ruolo in seno al gruppo è irrimediabilmente compromesso. L'inchiesta che ha portato alle dimissioni di Bosio risale a diverso tempo fa. I giudici di Viterbo hanno preso in esame lo strano percorso di alcune partite di orologi Swatch arrivati in Italia nel '92 e '93, quando impazziva la moda dei collezionisti e quando i pezzi che arrivavano dalla Svizzera venivano venduti a prezzi enormemente maggiorati. L'accusa mossa a Bosio è quella di aver organizzato, con la complicità di un amico romano, Alberto Semera, titolare dell'orologeria il Gioiello, un vero e proprio mercato parallelo. Bosio ha emesso



Franco Bosio

fatture false per almeno 500 orologi, mai ordinati e mai consegnati, costituendo così un fondo di Swatch da vendere a prezzo «libero». I proventi del traffico, ha accertato il Gip Alvaro Carruba, «sono stati rintracciati su diversi conti bancari, alcuni dei quali nella diretta disponibilità degli imputati». Nel tentativo di limitare i danni e di chiudere presto l'inchiesta a suo carico, Bosio il 17 novembre

scorso ha patteggiato la pena, ammettendo gli addebiti e pagando una multa di 6 milioni. In tanti, in questi anni di Tangentopoli, hanno usato la stessa via per uscire dall'inchiesta e chiudere un capitolo poco edificante. Al quartier generale della Smh non sono stati però del medesimo avviso. Nicolas Hayek ha convocato il suo rappresentante in Italia e l'ha messo di fronte a una alternativa secca: o avrebbe smentito, o avrebbe dovuto dimettersi. Tanto più che la Swatch nel processo di Viterbo era parte civile, ritenendosi danneggiata dal traffico illecito. I legali del manager italiano hanno cercato di minimizzare, dicendo che su 60 mila fatture esaminate una sola era irregolare, e per appena 32 milioni. «Una inezzia; Bosio ha accettato il patteggiamento solo per evitare cattiva pubblicità». Una spiegazione che non ha convinto il Gip di Viterbo ma soprattutto Nicolas Hayek, il quale ha imputato all'ex re degli Swatch in Italia proprio il grave danno di immagine arrecato all'azienda.

Su una nave a novembre una originale fiera tecnologica I forzati degli affari

MILANO. Il transatlantico Costa Marina salperà da Genova un lunedì sera di metà novembre, dunque tra quasi un anno. A bordo, alcune centinaia di managers d'alto livello, responsabili dell'acquisto e della gestione dei sistemi informatici aziendali, e rappresentanti delle maggiori case produttrici di computer e di applicazioni software. Ciascun crocierista avrà con sé un'agenda preordinata, con una lista di incontri e di appuntamenti rigorosamente scanditi di mezz'ora in mezz'ora lungo tutto l'arco di tempo della crociera. La grande nave non farà alcuno scalo: lasciata Genova probabilmente punterà la prua verso la Costa Azzurra (ma potrebbe andare anche nella direzione opposta) con l'unico obiettivo di trovare il mare più calmo possibile, per non disturbare il lavoro degli ospiti. Il programma non lascerà scampo: dal breakfast fino alla cena (per la quale è richiesto «almeno l'abito da mezza sera») sarà tutto un tourbillon di appuntamenti da una saletta all'altra, da un collo-

quio a due a un incontro di gruppo. Un inferno, con picchi di frenetica agitazione allo scadere di ogni mezz'ora, quando tutti dovranno rapidamente congedarsi da tutti per correre ad incontrare tutti gli altri. La Costa Marina sarà la Cajenna di questi forzati: impossibile anche solo pensare di evadere: la nave si terrà rigorosamente al largo e atterrerà solo giovedì mattina, per scaricare di nuovo a Genova i suoi esausti ospiti. Per due giorni e tre notti a bordo si potrà solo lavorare, dalle 8 e mezza di mattina alle 10 e mezza di sera. Soltanto dopo quell'ora, per chi ne avrà ancora voglia, è prevista la possibilità di uno svago. Roba da poco: il motto della crociera potrebbe essere qualcosa come «Non siamo mica qui per divertirci, ma per lavorare». Mogli, fidanzate, amiche varie restano a terra; anche il «piano bar» può diventare - chissà - occasione per concludere qualche affare. L'idea di questa crociera è di

una società inglese specializzata nell'organizzazione di fiere specializzate, la Richmond. In Inghilterra di questi viaggi senza scalo ne hanno già fatti 21 in 4 anni. E con successo, tanto da esportare la formula anche da noi. In pratica, dice Claudio Mariani della Richmond Italia, le grandi fiere specializzate sono organizzate per consentire l'incontro della domanda con l'offerta. Per espositori e clienti le grandi fiere comportano però spese rilevanti, senza garantire a nessuna delle due parti la possibilità di incontrare le persone giuste. La crociera d'affari di novembre, al contrario, promette proprio questo: società produttrici e manager ospiti avranno già sei settimane prima di partire l'elenco dei partecipanti alla «gita». Ognuno indicherà una lista di persone che chiede di vedere; dall'incrocio delle richieste il computer della Richmond produrrà l'agenda di viaggio di ciascuno. E poi via, al lavoro, che il tempo è denaro. □ D.V.

Le dimissioni ferme a Ciampi
Stop dopo l'arrivo di Berlusconi

Privatizzazioni Nel 1994 un affare da 12.000 miliardi

Un giro d'affari da 12.000 miliardi per le privatizzazioni nel corso del 1994. Ecco un bilancio parziale dell'esperienza delle dimissioni, che sono continuate a ritmo accelerato finché a Palazzo Chigi c'era Carlo Azeglio Ciampi e invece si sono praticamente bloccate - con l'eccezione delle cessioni già avviate - dopo l'insediamento del governo «liberista» di Silvio Berlusconi. La vendita dell'Ina (4.500 miliardi) l'operazione di maggiori dimensioni.

FRANCO BRIZZO

ROMA. Quasi 12.000 miliardi di lire. Questo il giro d'affari derivato nel 1994 dalle privatizzazioni delle maggiori imprese e banche pubbliche. L'anno che sta per finire ha segnato il decollo del processo di dimissioni delle ex partecipazioni statali, che nel 1995 dovrebbe portare sul mercato i «colossi» dell'industria pubblica, come Stet, Enel ed alcune delle principali attività dell'Eni. L'operazione di maggiori dimensioni assorbita dal mercato è stata quella dell'Ina (oltre 4.500 miliardi), che l'anno prossimo verrà completata con la cessione della consistente quota ancora nelle mani del Tesoro. Vediamo in questo servizio dell'«Unità» l'elenco delle principali operazioni effettuate nel '94.

Il Ministero del Tesoro ha incassato circa 7.000 miliardi dalle dimissioni parziali di Ina e Imi. Dalla cessione del 50,35% dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (al prezzo di 2.400 lire per azione) sono arrivati 4.512 miliardi di lire. Circa 2.400 miliardi sono arrivati dal collocamento dell'Imi. Al Tesoro rimane da privatizzare - sempre nel '95 - una restante quota vicina al 28%. L'Iri ha incassato dalle principali operazioni del '94 oltre 4.300 miliardi di lire. Il «fiore all'occhiello» è rappresentato dal collocamento del 54% della Banca Commerciale Italiana - effettuato con Prodi ancora alla guida dell'Iri - il cui ricavo ha raggiunto i 2.600 miliardi. L'attività dell'Istituto presieduto da Michele Tedeschi è proseguita con la scissione della caposettore siderurgica Ilva - posta in liquidazione - e la nascita di due nuove società: l'Ilva Laminati Piani e la Acciai Speciali Terni. Quest'ultima è stata interamente ceduta ad una cordata composta dai tedeschi della Krupp, da Agarini, Riva e Falck per 600 miliardi. La cessione della Ilva Laminati Piani, invece, è giunta in dirittura d'arrivo e verrà completata agli inizi del '95. Nel 1994 l'Iri ha poi concluso la privatizzazione della Sme: sono state cedute la partecipazione (62%) nella Cirio Bertolli De Rica (ora Finanziana Cirio) al gruppo Cragnoiti per 310 miliardi, e il 32% di Gs-Autogrill ad una cordata guidata da Benetton e Del Vecchio per 704 miliardi. Ultima in ordine di tempo la cessione della Sidermar (partecipata da Finmare e Ilva) per circa 120 miliardi di lire.

Il piano di privatizzazioni dell'Eni avviato nel settembre 1992 ha portato finora ad introiti per 4.100 miliardi. La principale operazione effettuata quest'anno - dall'ente energetico è la cessione del pacchetto di maggioranza del Nuovo Pignone alla General Electric per 700 miliardi (più 400 di debito trasferito). Meno attivo, invece, l'Efim - l'ente in liquidazione affidato alle «cure» di Alberto Predieri - che nel 1993 aveva concluso la cessione della Siv. Quest'anno sono state trasferite alla Finmeccanica i complessi aziendali delle sette società operanti nel settore difesa: Oto Melara, Breda Meccanica Bresciana, Galileo, Sma, Agusta, Agusta Sistemi e Agusta Orni. L'operazione non ha però comportato introiti per l'Efim: per conoscere il prezzo che pagherà Finmeccanica, infatti, si dovrà aspettare la definitiva valutazione delle sette società, ancora non formalmente trasferite. L'Efim ha intanto avviato anche le procedure di cessione per la Breda Costruzioni Ferroviarie (con la Finmeccanica) e per l'Alumix (con due gruppi americani). La conclusione è attesa per i primi mesi del 1995.

Aprirete una guerra tariffaria anche sulla classe affari? E perché mai? Vogliamo fare profitti, non giocare al dumping tariffario. I nostri saranno prezzi quelli latti, pieni. Pensiamo di vincere la sfida puntando sulla qualità e volando in fasce orarie ignorate dalla concorrenza che ha aerei troppo grandi per volare in ore non di punta. Non dimentichiamo che il break even di un Canadair da 50 posti è di 25 passeggeri.



INTERVISTA Andrea Molinari, Ad della compagnia dell'ex asso di Formula 1 Lauda Air, risparmiando si vola

GILDO CAMPESATO

ROMA. Dai charter ai voli di linea. Per Lauda Air Italia si annuncia una svolta. Partita nel maggio '93 con un Boeing 767. («Enzo Ferrarini» destinato a trasportare i turisti Alpitur nei Caraibi, la consociata italiana di Niki Lauda, il campione di formula Uno passato dalle gare in pista a quelle nei cieli, ha deciso di far concorrenza ad Alitalia. Ben presto arriveranno tre jet Canadair 50 destinati a collegare Milano Malpensa con alcune città del Nord Europa. Si parla di Vienna, Monaco, Manchester, Bruxelles ma Andrea Molinari, giovane e dinamico amministratore delegato, preferisce non fare anticipazioni: «Il programma è ancora in corso di definizione. Confermo solo Vienna». E, novità controcorrente in tempi di crisi, tutti i posti nei Canadair saranno di classe Amadeus, la business del gruppo Lauda arricchita di televisore in ogni poltrona.

Dei charter ai voli affari. Non è un salto un po' brusco? No, perché della qualità del servizio abbiamo fatto la nostra bandiera. Anche nei charter è prevista la classe Amadeus: alla soddisfazione dei clienti teniamo moltissimo. Tant'è vero che in economia, tanto per fare un esempio, offriamo pane caldo e pasti in piatti di ceramica.

Aprirete una guerra tariffaria anche sulla classe affari? E perché mai? Vogliamo fare profitti, non giocare al dumping tariffario.

Le altre compagnie piangono lacrime sul servizio business. Voi andate controcorrente. Hanno pensato la loro organizzazione in tempi di vacche grasse. Noi, invece, abbiamo strategizzato i costi collegandoli sin dall'inizio ai ricavi. Quando siamo arrivati sul mercato italiano, ci hanno preso per pazzi. Come, ci dicevano, volete pagare un pilota solo sei milioni e mezzo ed una hostess appena due milioni? I fatti, mi sembra, ci hanno dato ragione. Nel '94, primo anno di operatività piena, Lauda Air Italia ha avuto un fatturato di 46 miliardi con 1,2 miliardi di utile.

Non fate dumping tariffario, ma dumping sociale. Niente affatto. All'inizio abbiamo fatto un discorso ben chiaro ai nostri dipendenti: «Noi per ora possiamo darvi fin lì, altrimenti non si parte nemmeno. Accettate?».

Hanno accettato? Oggi abbiamo 105 dipendenti. Certo all'inizio, soprattutto per i piloti, non è stato facile capire la nostra filosofia. Ma poi, quando all'estero si è cominciato a licenziare e quando British ha proposto



ai suoi comandanti di andarsene oppure accettare di diventare steward con stipendio da steward, il nostro discorso è stato compreso. Oggi Lauda Air Italia è in grado di assicurare posti di lavoro. All'Alitalia, invece, stanno impazzendo per tagliare i costi e chissà se riusciranno a mantenere la competizione con le grandi compagnie che hanno fatto le cose giuste sin dall'inizio. Insomma, salari contenuti e produttività spinta sono la vostra ricetta. Ne costituiscono alcuni degli ingredienti. Ripeto, puntiamo sulla qualità del servizio, che vogliamo di prima scelta, e sulla capacità di individuare le nicchie di mercato giuste. Ovviamente tenendo sotto controllo i costi. Ciò non significa solo personale. Ad esempio, all'inizio volevano appiopparmi alla Malpensa un hangar da 400 milio-

ni l'anno per i lavori manutenzione. Ho rifiutato: la manutenzione si può fare benissimo anche all'aperto. Oppure si prenda il catering. De Montis voleva impormi un dazio altissimo. Ho combattuto, sono andato personalmente a contrattare e alla fine ho ottenuto un prezzo che è probabilmente metà di quel che pagano altri meno ostinati nella trattativa. Altro che dumping: siamo solo molto attenti alle voci d'uscita. Noi diamo importanza ai soldi che spendiamo. E anche per questo vorremmo poter essere noi a fare i servizi a terra, senza delegarli alla Sea. Prima si rompe quel monopolio, meglio è.

Nel capitale di Lauda Air Austria c'è un 39,7% di Lufthansa. Siete la quinta colonna dei tedeschi in Italia?

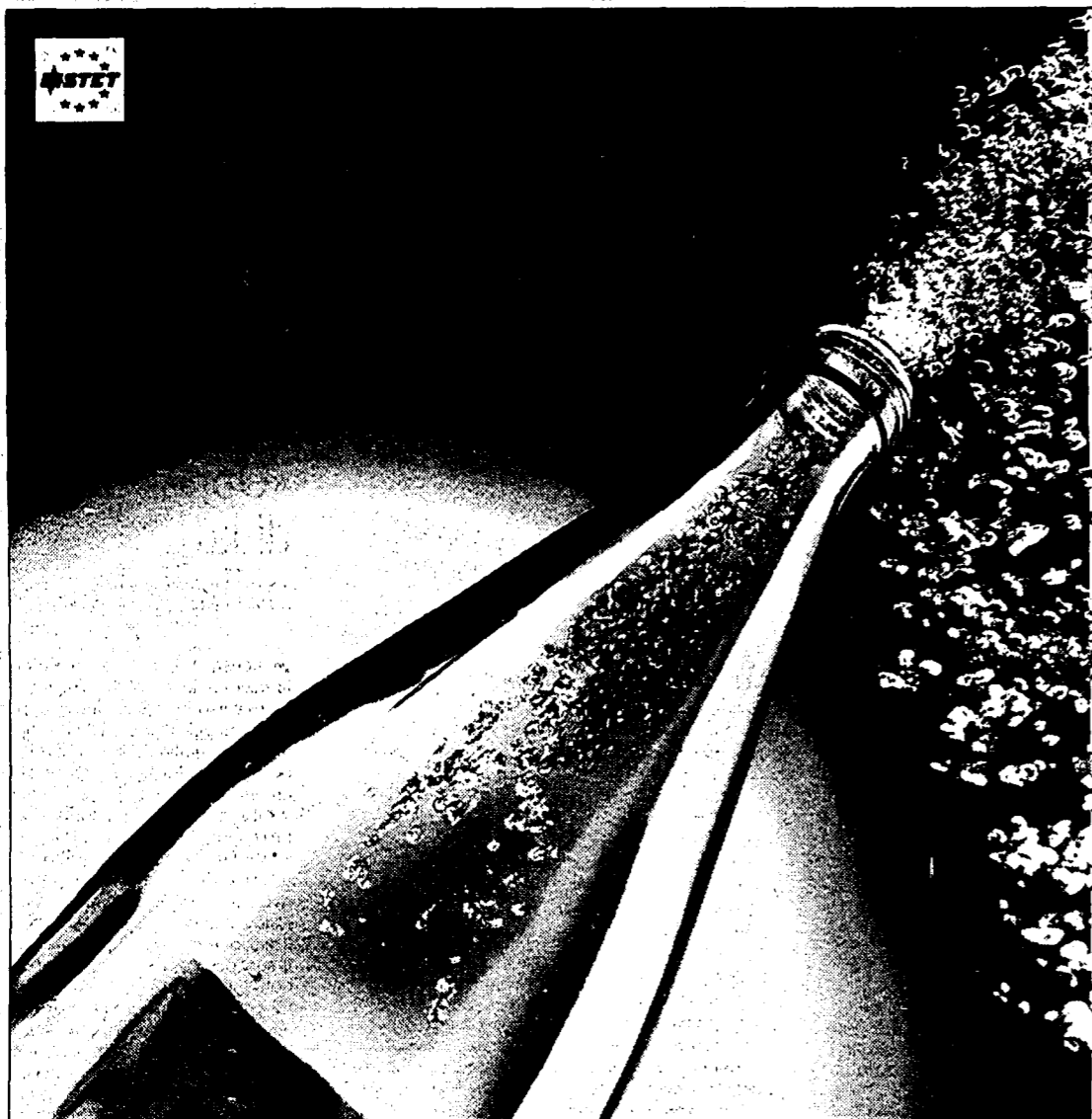
No, anche se siamo boicottati perché questa è l'impressione comune. Lauda Air Italia ha tre soci di riferimento con quote alla pari: Lauda Austria, Itc&P, la holding turistica della Parmalat, e Volante srl, una società di management che vede presente oltre a me anche il presidente di Lauda Italia, Gianluca Santilli. Ovviamente, per noi è un orgoglio sapere che dietro la società austriaca, che ci dà il know how aeronautico, c'è anche Lufthansa con cui cerchiamo di sfruttare le sinergie per abbattere i costi a terra. Ma questo non significa che lavoriamo per i tedeschi. Noi operiamo per portare profitti in tasca ai nostri azionisti.

Aeroporti Aumentano del 5% i diritti

ROMA. È aperta la strada per la concreta privatizzazione degli aeroporti italiani: il decreto-legge approvato recentemente dal consiglio dei ministri sopprime i vincoli di proprietà contenuti nelle vecchie leggi speciali aeroportuali che sinora inibivano anche giuridicamente le dimissioni. Per 3 anni resta però salva la presenza pubblica negli aeroporti di Milano. Dal primo gennaio aumentano provvisoriamente del 5% i diritti aeroportuali.

Ecco i principali contenuti del nuovo decreto:

- 1) situazione attuale: sono operativi 130 aeroporti ma solo alcuni sono nella condizione di potersi gestire autonomamente e pochissimi sono già attrezzati per farlo; per gli altri invece occorre un criterio di gradualità per evitare rischi di vere e proprie chiusure;
- 2) interventi statali: è disposta la prosecuzione per l'anno 1995;
- 3) concessioni: per poter attirare capitali privati occorrono prospettive reddituali; di qui la decisione di rendere possibile il superamento del limite ventennale per le concessioni; 4) diritti aeroportuali: si applica un aumento del 5% in attesa di una più completa disciplina di tali diritti. Inoltre, per sopperire ai minori stanziamenti statali, ne viene consentito transitoriamente, l'utilizzo per esigenze di esercizio e di finanziamento di programmi;
- 5) canoni concessori: saranno adottati criteri elastici in relazione alle ampie differenze esistenti tra i vari scali;
- 6) abrogazione vincoli: sono abrogate le normative speciali che rendevano obbligatoria la partecipazione di soggetti pubblici (tra cui l'Iri) nelle gestioni aeroportuali e vincolavano la destinazione degli utili;
- 7) opere: si prevedono norme per consentire interventi, specialmente per gli scali di Roma (Anno Santo) e Milano; 8) privatizzazioni: si dispone che la partecipazione complessiva di tutti gli enti pubblici debba restare minoritaria con modalità da determinarsi; viene fatta salva per 3 anni la situazione degli aeroporti milanesi. La norma inoltre non troverà attuazione per gli aeroporti «di interesse sociale» (che saranno individuati con decreto del ministero dei trasporti);
- 9) Azienda Assistenza Volo: vengono dettate norme per i poteri dell'amministratore straordinario.



CI SONO AZIENDE CHE HANNO CAPITO
CHE OGGI NON BASTA
ESSERE SOLO EFFERVESCENTI.

In un mercato in cui tutti sono effervescenti più o meno naturali il Numero Verde attira l'attenzione e fa emergere le aziende migliori. Quelle che hanno davvero a cuore i loro clienti. Insomma se la pubblicità toglie la sete, il Numero Verde toglie ogni dubbio. Molte aziende l'hanno già capito e utilizzano il loro Numero Verde in maniera intensiva. Per scoprire come far rendere al massimo il vostro Numero Verde o per farvene installare uno, chiamate il Numero Verde Telecom Italia 167-080080, dal Lunedì al Venerdì, dalle ore 9,00 alle ore 18,00.

Numero Verde
167-080080

NUOVO NUMERO VERDE. PIÙ VOCE ALLE AZIENDE ITALIANE.

TELECOM
ITALIA

VIAGGIO NEL MEZZOGIORNO.

Inizia dalla Basilicata un reportage nel Meridione che ha mancato l'appuntamento con lo sviluppo

■ METAPONTO (Mt). Questo vuol essere un viaggio nel Mezzogiorno delle «occasioni mancate», in realtà dove c'è stato l'abbozzo di un vero sviluppo che poi non si è realizzato. O meglio, come fa osservare un interlocutore che non intende per sua stessa ammissione dismettere l'ottimismo della volontà, che «non si è ancora realizzato». Si tratta di occasioni vere e non inventate — come qualche volta nel Mezzogiorno è accaduto — come nel caso della ricostruzione delle aree terremotate dell'Irpinia e della Basilicata, che se hanno costituito un'opportunità per qualcuno questa è stata l'economia criminale.

Questo viaggio inizia dal Metapontino, la fascia ionica della Basilicata, che costituisce il cuore di quella lunga striscia pianeggiante che si estende da Taranto a Sibari e fa corona attorno al mar Ionio. È una zona che è stata una delle culle della civiltà occidentale, la Magna Grecia, con la più alta concentrazione di colonie greche dell'antichità. Ma d'allora, secolo dopo secolo, su questa terra si è stesa la spessa coltre di una decadenza che è durata fino a pochi decenni fa. Sono stati poche le campagne italiane per le quali il latifondo ha costituito per secoli una camicia di forza che ha reso impenetrabili a qualsiasi mutamento, come invece è stato per questa parte del Mezzogiorno. Riforma agraria prima e soprattutto poi la diffusione dell'irrigazione, a partire dagli anni sessanta, hanno compiuto il «miracolo». Nel giro di pochi anni il Metapontino diventa una delle principali zone di produzione agricola intensiva, di ortaggi e frutta. La «California del sud» si diceva negli anni settanta, con una indubbia enfasi retorica che le classi dirigenti democristiane locali di allora non hanno mancato di alimentare a piene mani.

Il peso dei debiti

Oggi, dopo più vent'anni, il quadro è per molti aspetti carico di incognite inquietanti e nei centri nati dopo la riforma e sviluppatasi caoticamente lungo la costa (Scanzano, Policoro) ai danni di una crescita senza radici si aggiungono oggi i segni di un degrado derivanti da difficoltà insorgenti. «Le aziende agricole della zona — dice il presidente dell'Assobasilicata, Carlo Stigliano — hanno accumulato debiti che complessivamente ammontano a 500 miliardi». Le cause di questa situazione pesantissima — che non può non assecondare anche lo sviluppo dell'usura — sono molteplici, a cominciare dalle avverse condizioni climatiche che da più di tre anni hanno sistematicamente danneggiato i raccolti. Ma le avversità del tempo non spiegano tutto. Giuliano Camerino, che con i suoi 500 ettari, nei quali produce uva da tavola, pesche, albicocche e ortaggi, è uno dei maggiori imprenditori della zona, ricorda che «non bisogna mai dimenticare che c'è una crisi generale che riguarda l'intero comparto dell'ortofrutta». «Quando si è costituito il mercato comune europeo — continua Camerino — il settore alimentare era generalmente deficitario. Ora siamo in una situazione del tutto opposta, cioè ci sono strutturali ecce-



Donatello Brogioni/Contrasto

Il Sud delle occasioni perdute Metaponto, ciò che resta della «California jonica»

Inizia da Metaponto, in provincia di Matera, un viaggio nel Mezzogiorno delle tante «occasioni mancate»: quelle aree dove l'avvio dello sviluppo non si è poi tradotto nel decollo di un sistema economico e produttivo in grado di camminare sulle proprie gambe. E si comincia con le vicende di questa fascia costiera del Mar Jonio: una realtà che dopo aver intravisto il «traguardo» negli anni '70, oggi teme il collasso della sua economia agricola.

PIERO DI SIENA

denze. In più i mercati europei sono letteralmente invasi dalle produzioni, non solo del bacino del Mediterraneo ma di molti altri paesi del resto del mondo.

«Commerciamo male»

In questa situazione di globalizzazione della concorrenza riesce perciò a tenere il passo col mercato chi raggiunge alti livelli di specializzazione. «Siamo buoni agricoltori — dice il presidente dell'Assobasilicata, Carlo Stigliano — ma non siamo buoni commercianti». Infatti, secondo Giuliano Camerino, i problemi del Metapontino paradossalmente derivano «da una maggiore capacità di spesa che la Regione Basilicata ha avuto nel ricorso alle risorse finanziarie comunitarie rispetto alle altre regioni meridionali». Questo avrebbe portato a una vera e propria prolifera-

zione di strutture di commercializzazione che hanno prodotto un'eccessiva frammentazione dell'offerta. «Se si pensa che — continua Camerino — al centro-nord l'85% della produzione viene commercializzata dalla grande distribuzione e che nel Metapontino questo avviene solo per una parte molto ridotta si capisce la differenza». Il problema principale è quindi, secondo Camerino, quello di dare vita a un processo associativo che faccia arrivare sui mercati i prodotti del Metapontino con un unico marchio di commercializzazione. E, tuttavia, quella della cosiddetta «frammentazione dell'offerta» è un problema che riguarda l'Italia intera. Infatti, paesi nostri concorrenti, come il Sud Africa e Israele hanno un solo marchio per l'esportazione. In Italia ve ne sono più di 6 mila per circa 4.500 azien-

de e nel solo Metapontino ve ne sono 15. Ma questa frammentazione nel Metapontino produce i suoi effetti negativi anche dal punto di vista culturale. Qui si è prodotto tutto il contrario di tutto, seguendo le sollecitazioni congiunturali del mercato. C'è stato il momento del kiwi e poi quello delle fragole, si sono piantati vigneti e poi presi gli incentivi per espianarli. «Da questo punto di vista — dice Came-

rimo — vi è stata una grande responsabilità politica che ha favorito lo «spontaneismo» nella «produzione». Ora, intanto, tutti i nodi vengono al pettine. Camerino scandagliando le ragioni della crisi della produzione irrigua di questa zona parla dell'eccessiva frammentazione degli assetti poderali lasciata in eredità dalla Riforma, a cui si aggiunge «un problema di carattere culturale, ovvero di una mancanza

della cultura dell'associazionismo, della solidarietà e dell'impresa».

Ma alla crisi della produzione agricola del Metapontino non è estraneo il fatto che il vecchio sistema di potere fondato sulla Dc e sul Psi, che nel quadro di una ibrida connessione tra politica e affari aveva governato e si era giovato dei processi di trasformazione agricola, si sia praticamente dissolto. Per cui la situazione locale patisce

insieme della sua assenza e dei brandelli della sua pesante eredità. Anche qui il colpo è venuto dalla magistratura, ma non da quella materana bensì da quella veneta che ha travolto il gruppo dirigente del Consorzio di Bonifica Bradano-Metaponto e l'ex presidente della giunta regionale Gaetano Michetti. Oggi, anzi la magistratura materana è nell'occhio del ciclone. Diliata da conflitti interni che vedono su sponde opposte il presidente della corte di appello, Francesco Lazzarera e il procuratore della repubblica Iacobellis. E da questa polemica emergono in superficie sospetti e illazioni su una cointeresenza di magistrati in operazioni fondiarie e immobiliari del Metapontino.

I maghi della finanza

L'origine di questa situazione nasce dal fatto che la maggior parte delle strutture di trasformazione del Metapontino erano di proprietà pubblica, del Ente di Riforma poi Ente di Sviluppo. La gestione cooperativa di queste strutture quando non è stata fallimentare è servita a operazioni di pura intermediazione finanziaria per accaparrarsi risorse pubbliche. Di questo, in Basilicata, è maestro Saverio Lamiranda, per anni dirigente della Concooperative e noto a livello nazionale per essere stata con la sua finanziaria, la Fivsi, per un certo periodo il capocordata della operazione di privatizzazione della Sme. Ora nel Metapontino la Fivsi si presenta col progetto «Campo verde», che si candida a utilizzare i fondi pubblici (180 miliardi) destinati a costruire un'alternativa per le aree biotiche dismesse attorno all'ex zuccherificio di Policoro. Ed è difficile dire se si tratta di un vero programma di sviluppo o di un'ennesima operazione finanziaria.

Secondo il presidente della Lega delle cooperative di Basilicata, Salvatore Adduce, «nel Metapontino esiste una miriade di piccoli agricoltori che sono sempre alle prese con problemi di liquidità. In questa situazione la cosa più semplice che può fare l'agricoltore è vendere il prodotto sulla piazza ai commercianti a qualsiasi prezzo. Noi non siamo riusciti a dare una risposta a questi piccoli, o almeno una risposta adeguata». Anche le potenzialità turistiche non sono state sfruttate come si sarebbe potuto e la costruzione di un villaggio del Club Mediterranée sul litorale di Pisticci non ha portato nulla all'economia del luogo.

Per Adduce una delle ragioni dei «fallimenti» del Metapontino sta nella cultura che ha accompagnato i tentativi di sviluppo degli ultimi decenni. L'agricoltura irrigua di questa zona del Mezzogiorno è vitima: cioè, della filosofia e della pratica dell'intervento straordinario che se ha messo a disposizione risorse esterne ha impedito che le scelte di sviluppo economico fossero corrispondenti alle potenzialità dell'ambiente. Vale a dire che esse sono state sovra dimensionate rispetto all'effettivo accumulo di «saper fare» alla crescita di fattori ambientali.

E ora la domanda che resta inesausta è se c'è tempo per ricominciare. (1. continua)

Rapporto Isfol «Opportunità di lavoro nella vendita»

■ ROMA. Vendita e commercializzazione dei prodotti: questo il «filone» verso il quale indirizzarsi per avere maggiori possibilità di trovare lavoro nella difficile situazione occupazionale italiana. È quanto emerge da uno studio dell'Isfol, l'Istituto di studi sulla formazione professionale, contenuto nell'edizione '94 del Rapporto. Nella distribuzione della domanda complessiva fra le varie professioni, rileva l'Isfol, il settore della commercializzazione continua ad aumentare il suo peso (giunto al 40%) sulla domanda complessiva. In aumento, come quota del totale, appare anche la domanda di informatori medico-scientifici e di direttori e manager; al contrario, si riduce il peso relativo degli impiegati amministrativi, degli analisti e programmatori, degli ingegneri e dei tecnici.



Fausto Giaccone

Cresce l'impegno anti-evasione, ma non scoraggia i «furbi»

Fisco, controlli in aumento nei primi nove mesi del '94

■ ROMA. Si è intensificata nel corso del 1994 l'attività di controllo fiscale, e allo stesso tempo le somme recuperate all'imposizione sono sensibilmente cresciute. I controlli — in numero assoluto — sono sempre troppo pochi per rappresentare un efficace deterrente nei confronti degli evasori fiscali, ma intanto qualcosa sembra muoversi. Dai dati sui primi nove mesi del 1994 (pubblicati in questi giorni sul mensile del Ministero delle Finanze) risulta infatti che nel settore delle imposte dirette sono raddoppiati rispetto al 1993 i maggiori redditi individuali e le maggiori imposte accertate. In dettaglio, nel campo delle imposte dirette (Irpef, Irpeg, Ilor, ecc.) i controlli eseguiti in 9 mesi sono saliti da 117mila a quasi 142mila (+ 20,7%). Anche

se il tasso di «positività» (cioè il tasso di posizioni considerate irregolari) è sceso dal 91,5 all'89,9%, il maggior reddito accertato è salito a 2.328 miliardi di lire per l'Irpef (+ 108,5%), a 4.553 miliardi per l'Ilor (+ 113,1%) e a 2.956 miliardi per l'Irpeg (+ 101,8%). Se gli accertamenti andranno concretamente a buon fine (e questo è il grandissimo punto interrogativo, naturalmente) la maggior imposta recuperata ammonta a 913 miliardi di lire (+ 125%), 739 miliardi di lire (+ 115,1%) e 923 miliardi di lire (+ 101,6%); vanno aggiunte maggiori ritenute per 196 miliardi di lire.

Risulta in aumento anche l'attività di controllo nel settore dell'Iva. Accertamenti e rettifiche condotti nei primi 9 mesi dell'anno mostrano infatti un balzo del 41,2% per

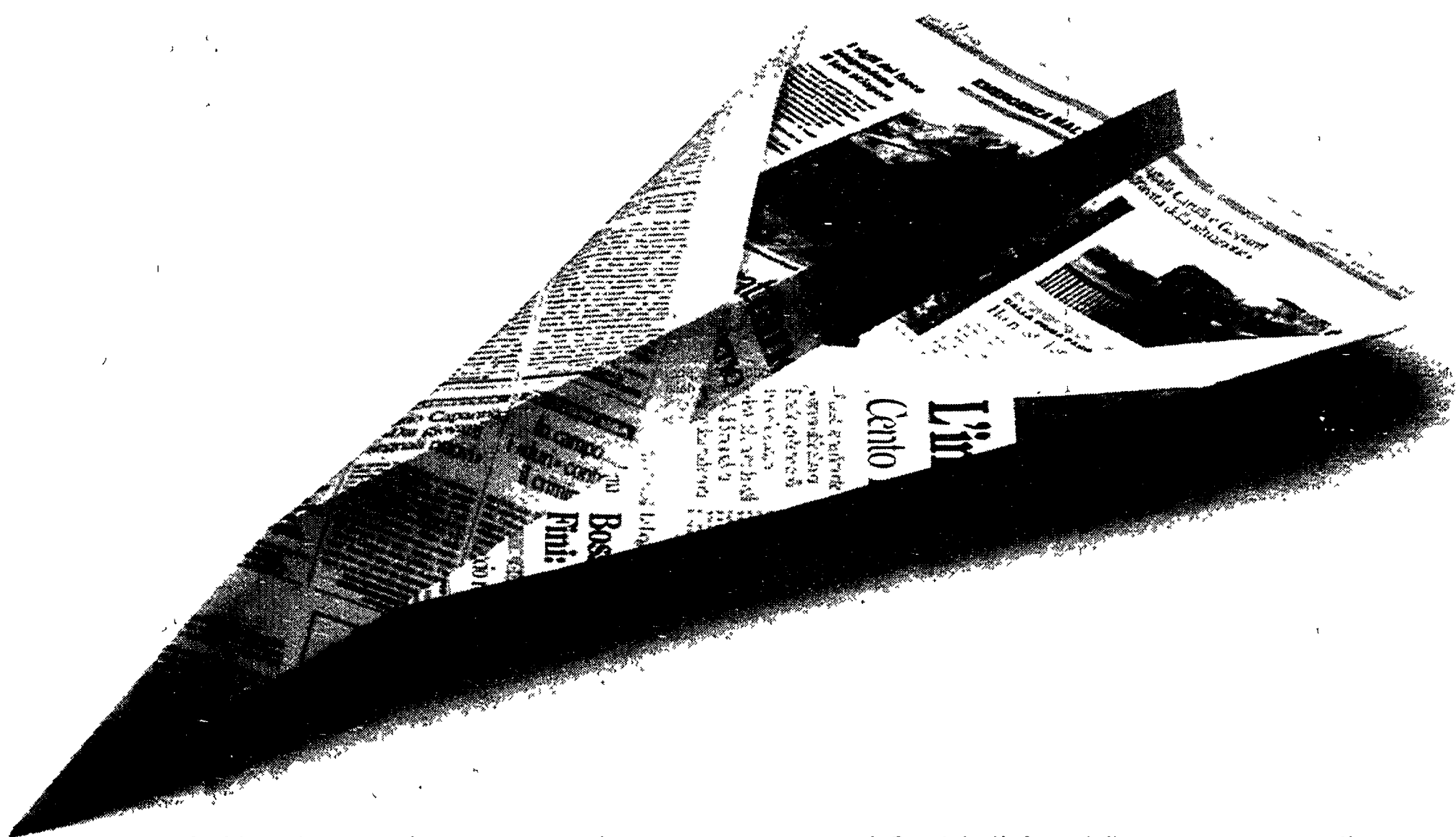
quanto riguarda l'imposta sul valore aggiunto. La maggiore attività ispettiva ha fatto emergere 2.329,8 miliardi di maggiori imposte, con un aumento del 59,9% sul '93 (1.456,4 miliardi di lire). Le penalità irrogate ed i pagamenti spontanei sono ammontati nel complesso a 6330,9 miliardi, con un incremento sul gennaio-settembre del '93 pari al 49,6%. Anche le violazioni accertate sul fronte dei cosiddetti «obblighi strumentali» (bolle di accompagnamento, ricevute fiscali e scontrini) hanno più che raddoppiato l'ammontare complessivo di penalità inflitte e pagamenti spontanei: da questa attività di controllo l'Erario ha infatti recuperato quasi 813 miliardi di lire, con un incremento del 113% sui primi 9 mesi del '93. Complessivamente i controlli sono aumentati del 15,8%.

È morto l'industriale siderurgico Carlo Lavezzari

Si svolgeranno mercoledì prossimo i funerali dell'industriale siderurgico Carlo Lavezzari, morto a Milano alla vigilia di Natale per un'emorragia cerebrale. Una morte che giunge a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione della sua autobiografia, un testo giustificato da un'esperienza umana decisamente fuori dall'ordinario e strettamente intrecciata con le vicende dell'Italia degli ultimi settant'anni, anche le più controverse. Lavezzari è stato un classico self made man dell'Italia della ricostruzione: nato nel 1924 in un paese della provincia pavese da una povera e numerosa famiglia contadina, ha compiuto con sacrifici gli studi sino all'università. Durante la lotta di liberazione ha militato in una formazione di «Giustizia e Libertà», meritandosi la medaglia d'argento. Durante il periodo della resistenza si collocò inoltre in alcuni tragici episodi personali: nell'agosto del 1944 le SS trucidano il nonno di Lavezzari durante un rastrellamento; a pochi mesi dalla Liberazione, nel febbraio del 1945 un gruppo di sbandati infiltratisi in una formazione partigiana irrompono in casa Lavezzari

uccidendo anche la nonna, la madre e tre fratelli. Dopo la guerra per quattro anni Lavezzari lavora come camionista e nel 1950 fonda con il padre la prima azienda, la «Lavezzari Giovanni e Figlio». Da allora il numero di aziende di famiglia si moltiplica in Italia e all'estero, principalmente nei settori siderurgico ed impiantistico ma anche in quelli meccanico e turistico. Il 18 aprile 1978 Lavezzari viene rapito a Milano da affiliati al clan Turatello; la polizia riesce a liberarlo il 5 maggio successivo. Nello stesso 1978 viene nominato cavaliere del lavoro e nel 1979 viene eletto senatore nella lista Dc. Nel 1991 diventa per qualche tempo anche presidente di amministrazione dell'Inter. Considerato vicino a Giulio Andreotti, Lavezzari non ha mancato di sottolineare pubblicamente questo legame anche dopo le accuse rivolte all'ex presidente del consiglio proprio la presentazione della sua autobiografia. Infatti, formi la prima occasione di un'uscita pubblica di Andreotti dopo la richiesta di rinvio a giudizio.

Abbiamo fatto un bel volo!



Cari lettori, questo è stato un anno importante per noi. Ci siamo rinnovati. Siamo cresciuti. Abbiamo raggiunto le prime posizioni nella vendita dei quotidiani con 7 milioni di copie in più vendute rispetto al '93, pari a un incremento del 18%. Un bel volo, che intendiamo continuare insieme a voi. Per questo vi chiediamo di abbo-

narvi. Perché più forte è il vostro sostegno, più forte sarà il nostro giornale.

E di questi tempi ce n'è proprio bisogno.

L'Unità

Abbonarsi, un gesto di libertà.

Quest'anno l'Unità per chi si abbona costa ancora meno.
La tariffa annuale è di sole 330.000 lire, 20.000 lire in meno rispetto al costo dell'abbonamento dell'anno scorso, nonostante l'aumento del quotidiano a 1.500 lire. Mentre chi vuole ricevere insieme al giornale le iniziative editoriali, come i libri e gli album e le tante altre sorprese del '95, paga solo 400.000 lire.

ABBONAMENTO **SENZA** INIZIATIVE EDITORIALI (7 GIORNI)

L. **330.000** 12 mesi
L. **169.000** 6 mesi

ABBONAMENTO **CON** INIZIATIVE EDITORIALI (7 GIORNI)

L. **400.000** 12 mesi
L. **210.000** 6 mesi

Potete sottoscrivere l'abbonamento versando l'importo sul c/c postale n°45838000 intestato a L'Arca SpA, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma, o tramite assegno bancario e vaglia postale. Oppure potete recarvi presso la più vicina sezione, federazione PDS o gli uffici della COOP SOCI de l'Unità

auto K
NUOVA HYUNDAI
accent a partire da
L. 14.700.000
esclusa iva
VIA QUIRINO MAJORANA, 227
TEL. 5566666 - 5573240

Roma

L'Unità - Martedì 27 dicembre 1994
 Redazione
 Via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
 tel. 69 996 284/5/6/7/8 - fax 69 996 290
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 18

auto K
NUOVA HYUNDAI
accent a partire da
L. 14.700.000
esclusa iva
VIA QUIRINO MAJORANA, 227
TEL. 5566666 - 5573240

Asili chiusi per le feste? Il Comune ti tiene il bambino

Per la prima volta, i bambini della scuola materna e i ragazzi della scuola dell'obbligo, mentre i genitori continuano ad avere i loro impegni lavorativi e le scuole sono chiuse, saranno ospitati dalle 8 alle 14,30 in centri che l'Amministrazione comunale mette a disposizione, compresi i mezzi di trasporto per raggiungerli e la copertura assicurativa. L'Azienda comunale della Centrale del latte fornirà i propri prodotti. All'idea proposta dall'ufficio «La città a misura delle bambine e dei bambini» alla quale collaboreranno anche la Ripartizione IX Scuole e l'Ufficio diritti dei cittadini prenderà il nome di Ciao 1995 che si svolgerà oggi fino al 5 gennaio. Gli enti che partecipano all'iniziativa gestiranno direttamente la parte economica che consiste in L. 10.000 al giorno e di L. 90.000 per l'intero periodo. Pertanto i genitori interessati devono contattare gli enti per prenotarsi, mentre per ulteriori informazioni possono telefonare all'Ufficio «La città a misura delle bambine e dei bambini» tel. 57902045-57902092.

FESTE IN STRADA.



Piazza Navona gremita di gente per le festività natalizie

Sambucetti/Ag

Grande successo per le iniziative culturali di S. Stefano
 Una mega passeggiata tra spettacoli e concerti in piazza

Solidarietà in moto

Un tir pieno di giocattoli dalle 2 ruote

Non solo il rombo delle moto ma anche tanti giocattoli in a Piazza del Popolo alla manifestazione di solidarietà organizzata dal comitato «Due ruote per la felicità» in favore dei bambini poveri. E non si è trattato di beneficenza come precisa Carlo Fiorani, uno degli organizzatori ma di vera e propria solidarietà. In oltre 2000 gli amanti delle due ruote che in scooter, motocicletta o bicicletta in gruppo o singolarmente hanno portato un regalo destinato ai bambini degli orfanotrofi della Capitale ed ai figli delle detenute, reclusi a Rebibbia. Ma un dono è arrivato anche ai centauri dal Comune che ha patrocinato l'iniziativa. Sino al 10 gennaio prossimo saranno disponibili 100 posti moto gratuiti nei parcheggi Aci di piazza del Popolo via del Foro Traiano e dei Fori Imperiali, vicino a piazza Venezia. Lo ha reso noto Daniela Monteforte, la consigliera comunale con la delega del sindaco per le due ruote. Altri parcheggi per moto e scooter saranno presto disponibili. L'ordinanza comunale è alla firma, a piazza San Silvestro, ai Santi Apostoli ed a piazza Augusto Imperatore.

Alla manifestazione ha partecipato anche il giovanissimo campione del mondo di motociclismo Max Biagi e con lui la sua prestigiosa moto Aprilia 250.

I primi ad arrivare all'appuntamento sono stati una comitiva di ciclisti provenienti dai Castelli, che consegnati i doni sono subito ripartiti. Più marcata e visibile nella piazza sotto il Pincio la presenza dei motociclisti giovani e meno giovani, singolarmente ed in gruppo alla guida di moto storiche come «Gli amici della Ducati», o gli aderenti al club Haley Davidson, e poi le Honda, le vecchie Guzzi, le antiche BMW o le prestigiose moto inglesi. In piazza con un dono e eranche il presidente del Vespa club svizzero alla guida di un 90SS degli anni '60, perfettamente restaurata. Regali sono giunti anche dalle case motociclistiche Honda e Paggio mentre la Aprilia ha consentito l'esposizione della moto di Max Biagi. Il tir dell'organizzazione si è presto riempito di giocattoli. Un successo per gli organizzatori di «Due ruote per la felicità», per i quali ieri è stata «una bellissima giornata di solidarietà per rinsaldare un rapporto difficile della città - affermano - con il popolo delle due ruote».

Alla guida della sua vespa, aiutato da un amico a piazza del Popolo è arrivato anche Paolo Pietrosanti il cieco consulente del sindaco per i problemi dei portatori di handicap che ha applaudito l'iniziativa e ha colto l'occasione per chiedere ai proprietari di moto e motonini un'altra prova di solidarietà. «Visto che altri parcheggi non ci sono, lasciateci almeno libera la parte destra dei marciapiedi quella rasente il muro».

□/MR

Centro invaso dai Fori a Montecitorio

Migliaia in fila per visitare i tesori d'arte della Camera

Poco traffico sulle autostrade, caselli sgombri, raccordo anulare semideserto e invece grande via vai sui lungotevere e in centro. Il controsodo, contrariamente agli altri anni e alle previsioni della polizia stradale, non c'è stato. Almeno non c'è stato ieri sera. Segno che chi è partito per le vette innevate del Terminillo ha prolungato il ponte festivo. E anche che in molti quest'anno sono rimasti in città. Lo dimostra il numero degli incidenti stradali (quarantasei, tutti senza feriti), superiore alla media dei giorni di festa secondo il comando dei vigili urbani. In macchina o utilizzando i pochi mezzi pubblici in circolazione, la giornata fredda ma soleggiata ha invogliato comunque ad uscire. Via dei Fori ha fatto il pieno di visitatori al mattino e non solo di turisti, a vedere spettacoli. Grande folla anche per il concerto di musiche antiche sulla gradinata di Trinità dei Monti. E persino i più pigri nel non hanno rinunciato alla passeggiata pomeridiana di Santo Stefano per le strade del centro, intasate di gente quasi quanto nei giorni dello shopping natalizio nonostante i

negozi chiusi e i pochi bar rimasti aperti. I romani si sono accontentati di guardare le vetrine o semplicemente di andare a prendere un caffè al Pantheon o un panino a piazza di Spagna. Piazza Navona è stata gremita da centinaia di bambini accompagnati dai genitori tra le bancarelle, dove tra Natale e Befana i piccoli si sono dovuti accontentare del regalo di un palloncino, gli oggetti più venduti ieri.

I gestori di alberghi e ristoranti lamentano una pur lieve diminuzione di clienti. I turisti sono arrivati - dicono - soprattutto stranieri. Ma con i portafogli degli italiani smagriti dalla crisi, gli affari specialmente quelli dei ristoranti, sono andati peggio degli anni scorsi. Tanto che anche per i veglioni di Capodanno le prenotazioni vengono ancora accettate e solo pochi locali sono già al tutto esaurito. Mentre nelle località sciistiche, con la neve arrivata soltanto per la Vigilia, le prenotazioni alberghiere sono state finora piuttosto scarse.

Natale parsimonioso e tradizionale, quindi. Passato per lo più in famiglia o da parenti e ami-

ci. Così è stato, in qualche modo, anche per i poveri presenti al pranzo di Natale offerto dalla Comunità di Sant'Egidio nella basilica di Santa Maria in Trastevere. Quasi tutti ospiti abituali della mensa di Sant'Egidio si sono ritrovati quasi in mille per gustare i cibi offerti: timballo di maccheroni, polpettone di carne con pinoli insalata, lenticchie, puré, frutta, dolci e spumante. Salvatore, uno degli ospiti - racconta il responsabile della Comunità Marazziti - quest'anno si è presentato con più di cento mazzetti di margherite che ha regalato ai suoi amici, probabilmente spendendo così tutti i soldi che aveva guadagnato durante il mese come pony express e scancatore di cassette ai mercati generali. La Comunità di Sant'Egidio ha organizzato per i barboni anche un cenone itinerante della Vigilia distribuendo pasti caldi in 12 diversi luoghi tra cui le stazioni ferroviarie, il colonnato di San Pietro, largo Augusto Imperatore e Colle Oppio. «A Roma - ricorda Marazziti - sono oltre 2500 i poveri, 1500 dei quali vivono in dormitori o in roulotte mentre gli altri mille sono in strada».



Fila di gente alla Camera per visitare «Arte a Montecitorio»

Festuccia/Ag

ENRICO GALLIAN

Lo stupore è tanto ed è accompagnato dalla meraviglia, la gente in fila, assennatamente incolonnata, aspetta il proprio turno di visita. Oltre tremila persone hanno aspettato il loro turno d'ingresso, con dipinto sul volto la grandezza dell'evento, dicevano fra loro «assolutamente da non perdere». La Camera di Deputati da ieri e fino al 26 febbraio, è aperta al pubblico con il titolo *Arte a Montecitorio*. Due eventi per l'appuntamento, da non dimenticare la mostra di quadri e sculture e il pubblico che ha raccolto l'invito della Presidente della Camera dei Deputati Irene Pivetti di visitare la Camera, perché fra l'altro come dice la stessa Presidente «la Camera dei Deputati è anche - bella».

Un po' di storia: a Montecitorio sono attualmente conservati oltre 1000 dipinti e sculture datati fra il XVI e il XX secolo, alcune migliaia di incisioni e stampe, alcune centinaia di reperti archeologici. Naturalmente le raccolte si sono formate a partire dall'insediamento delle attività parlamentari secondo modi diversi. Un nucleo di opere sono connesse alla costruzione e all'arredo della nuova ala del Palazzo progettata da Ernesto Basile il grande fregio di Arnaldo Sartono, il rilievo di Calandra, le sculture di Trentacoste. Un altro momento artistico importante è rappresentato da opere acquisite in deposito dalle vane soprintendenze nel 1926-27 con la consulenza di Federico Hermanin, vennero trasferite

a Montecitorio oltre cinquecento opere d'arte e numerosi arredi, fino ad allora custoditi nei magazzini dei principali musei italiani. Ma c'è dell'altro. Vanno ricordate le opere acquistate dalla Camera dei Deputati, che comprendono nella loro totalità le collezioni d'arte contemporanea. La catalogazione e lo studio di questo straordinario patrimonio è stato avviato da tempo dall'Amministrazione della Camera: nel 1967 è stato pubblicato un volume su Montecitorio che includeva due saggi di Giuliano Briganti e Marcello Venturoli sulle opere d'arte antica e moderna, più recentemente è apparso il Catalogo delle opere di proprietà della Camera curato da Antonello Trombadori, Valerio Rivoecchi e Giuseppe Selvaggi (1993). L'attuale mostra si è basata su questi lavori di catalogazione proponendo al pubblico una prima selezione di opere sessanta dipinti datati tra il XV e il XVIII secolo (provenienti in massima parte dalle vane soprintendenze), sessanta opere d'arte

contemporanea (di proprietà della Camera). Il pubblico non ha preferenze, è chiaro che la scuola di Guido Reni o la straordinaria *Salita al Calvario* di Mattia Preti, il *Rinaldo e Armida* attribuito dallo stonco dell'arte Giuliano Briganti al Guercino, suscitano ammirazione ma anche l'ala dei pittori e scultori dell'Ottocento e Novecento non si creda che passino inosservati. Morandi, de Chirico, Savinio, Mafai, Campigli, Fausto Pirandello, Carlo Mattioli e soprattutto Carrà, Severini, Lorenzini e Sironi sono i pittori che più hanno attirato la curiosità del pubblico. Non si formano capannelli «intralciosi», lo scorrere è delizioso, consapevole di trovarsi dinanzi ad un evento importante il luogo decide l'importanza del momento, tra queste mura *berniniane* si respira la Storia con la esse maiuscola. E l'arte non poteva trovare sede migliore. Non sono stati acquistati d'arte per «abbellire scenograficamente» appartamenti, corridoi, pareti interminabili, luoghi in-

somma borghesemente borghesi. Quanto piuttosto ed è proprio questo che si respira nell'aire delle volte di Montecitorio osservando religiosamente l'arte appesa alle quinte d'allestimento, l'opera d'arte giusta per lo spazio altrettanto giusto. Spazio democratico per artisti più che democratici. L'artista in fin dei conti ha sempre operato scoltito, dipinto con in testa una collocazione della sua opera, nella sua rappresentazione quel che più lo affascinava e lo affascina tuttora è la collocazione antimuseale, arte viva, insomma. E la Camera dei Deputati oltre ad essere bella è anche un non-museo per tramandare l'arte del dialogo, della retorica, delle forme e dei toni democratici per un colore multiforme sì, ma percombile e aperto anche all'arte.

Insisto sull'arte dell'Ottocento vista così, come è in mostra, allestita a Montecitorio sembra che le opere ci siano sempre state e Sironi ne sarebbe stato contento e anche Carrà, Campigli, Viani, Francalancia, Francesco Trombadori, artisti naturalistico-intimistici alcuni altri come si direbbe oggi, multimediali e interdisciplinari. Si guardi attentamente il Sironi esposto, una *Composizione* del 1938, dipinto ad olio di cm 203 x 135 non sembra un cartone da tradurre in mosaico o ad affresco o anche a vetrata? E il dipinto di Carrà non è un affresco? E quello strepitoso *Uomo seduto* (La stanchezza) di Lorenzini Viani non sembra uscito da uno dei suoi racconti oppure da un cartone per una tempera murale?

Maxirissa di Natale in discoteca sedata da un carabiniere

Un carabiniere in borghese del nucleo radiomobile è intervenuto la scorsa notte per sedare una gigantesca rissa che ha coinvolto una trentina di giovani ed è riuscito a mettere in fuga i giovani arrestandone tre, tra cui uno ferito da una coltellata. I tre arrestati, Franco Crupano, di 23 anni, il ragazzo ferito, Maurizio Scandurra, di 20 anni, quello armato di coltello, e Marcello Russo, di 23, tutti pluripregiudicati e sono stati condotti a Regina Coeli con l'accusa di rissa aggravata, lesioni e danneggiamento di alcune auto in sosta. La rissa è scoppiata verso le tre, in via Viterbo, vicino a Piazza Fiume tra due gruppi di giovani per una sigaretta.



ASSOCIAZIONE ITALIANA CASA

Per il risanamento e il recupero dell'Esquilino

L.A.I.C. apre un ufficio informazioni in via Machiavelli, 50. Tel. 4467318 - 4467252

- Le normative per il recupero edilizio
- I finanziamenti
- Le procedure tecnico amministrative

A.I.C. UN'ESPERIENZA ASSOCIATIVA AL SERVIZIO DEI CITTADINI

Via Meuccio Ruini, 3 - Roma - Tel. 4070321

UN ANNO IN CAMPIDOGGIO. Spot sulla giunta da politica e sport, da cultura, spettacolo e arti



Sandro Ferri
editore «e/o»

L'augurio di essere più deciso, più determinato, il rimprovero è legato all'augurio. Io sto in Prati, e quando poco dopo l'elezione di Rutelli si è presentato uno squadrone di vigili a fare le multe, e tutti erano terrorizzati e correvano a togliere le macchine dalla doppia fila, ci siamo adeguati volentieri. Anzi, al mio piccolo livello ho fatto una battaglia per difenderlo, tutti erano arrabbiatissimi, ma sotto sotto, secondo me, molti apprezzavano. Dopo quindici giorni... tutti spariti, i vigili ogni tanto si fanno vedere, ma mi sembra che sia sparito il progetto.

Vorrei fare l'assessore al Turismo. In estate, sin da giugno, io farei dei turni negli uffici e negozi, in modo che la gente possa andare al mare non solo di domenica, per evitare le file. E stare tutti più di buon umore.



NADIA TARANTINI

«Vorrei fare l'assessore al Turismo... del romanì e d'estate mandarli al mare a tumpo, per evitare le lunghe file». Sandro Ferri, editore di «e/o» ha accettato il «gioco dell'assessore» proposto da l'Unità dopo aver chiesto a una ventina di personalità di Roma se volessero inviare un augurio o un rimprovero alla giunta Rutelli. Molti altri invece hanno risposto un «per carità», preferendo il proprio all'altro mestiere - e sottolineando che per la politica ci vuole competenza, e per amministrare la capitale un particolare coraggio. I più benevoli nei confronti del sindaco sono gli stranieri: «Non ha commesso errori madornali e questo nella politica italiana è una rarità», dice Dennis Redmont dell'Associated Press, mentre Waleska von Roches del «Der Spiegel» osserva che la nuova giunta «ha fatto piccole cose che vanno nella direzione giusta», come la riapertura del Fori.

Non ci sono nella nostra «pagella» giudizi sommarî, ma anche nelle critiche c'è una gran consapevolezza che i problemi di Roma sono gravi ed intricati, che ci vuole tempo e pazienza per risolverli. Un filo rosso lega però i «rimproveri»: che i nostri eroi siano più decisi e determinati a combattere i «peccatori del traffico», perché dopo le iniziali proteste anche i cittadini più rittosî trarranno vantaggio da una diminuzione della circolazione privata - e ringrazieranno. E che lancino nel 1995 una «campagna dell'immagine» più incisiva, pubblicizzando le loro iniziative e (anche) le difficoltà che incontrano.

Con questa «pagella» concludiamo la nostra inchiesta sul primo anno in Campidoglio di Rutelli e della sua giunta. Abbiamo attraversato il pianeta del traffico, poi l'arcipelago della cultura e infine, nella puntata precedente, fasti e nefasti della «monnezza». Nel sondaggio abbiamo coinvolto personalità di ogni ambiente. Solo uno è sfuggito ai nostri richiami - per disguidi telefonici oltre che per leggendaria riservatezza: Carletto Mazzone della Roma. Ce ne scusiamo con i tifosi giallorossi.

Simona Marchini
attrice e gallerista

Gli auguro di arginare i barbari, come fecero i senatori romani.

Un rimprovero ce l'ho, vorrei che fossero un pochino più espliciti e comunicativi, imparando dagli avversari che a volte basta un manifesto per far capire alla gente le cose. Gli altri sono rozzi, Rutelli lo può fare invece con garbo, faccia dei manifesti per far sapere cosa sta facendo e le difficoltà che incontra.

Vorrei diventare assessore alla Cultura.

Farei un vero museo d'arte contemporanea, come c'è nelle grandi città del mondo, con scambi internazionali e mostre d'arte contemporanea.

lico, Roma se ne gioverebbe, i cittadini di Roma lo hanno in simpatia ma si aspettano segnali concreti.

Assessore? Per carità, mi pare un ingrato compito e ci rinuncierei, non ci si improvvisa in queste cose, uno deve aver fatto esperienze. Una delle cose più pericolose del nuovismo che imperversa è questa. La politica non si improvvisa, per cui non vorrei fare l'assessore.

Dennis Redmont
giornalista
Associated Press

Direi che l'importante è che non ha fatto sbagli spettacolari e questo nello scenario italiano è un «in più».

Gli faccio un augurio, di continuare a illuminare i monumenti e a pulire le strade.

L'assessore: invece io rispon-

do così, non vorrei essere nessuno di loro perché è troppo spinoso, ognuno di loro ha troppe gatte da pelare.

Andrea Mondello
presidente
Camera di commercio

Il rimprovero non fa parte della mia cultura, sto attento a quello che deve venire e non a quello che è stato, perciò auguro alla giunta Rutelli di realizzare le cose che hanno progettato e, soprattutto nell'interesse dell'ente che presiedo, che il '95 veda l'inizio della realizzazione del polo tecnologico e del palazzo degli affari. E auguro anche che tutti abbiano un buon '95 e soprattutto che tutti aspettino a giudicare la giunta sulla base di quello che sarà il risultato finale, la mia filosofia è lasciar governare chi ha vinto le elezioni e giudicare quando la giunta avrà completato il suo mandato.

Assessore, no! Sono contento di fare il presidente della Camera di Commercio e non vorrei fare l'assessore, per carità, ci sono quelli che ci sono. Lasciamoli lavorare.

Giovanni Moro
presidente
Movimento federativo democratico

Ho due auguri e due rimproveri. I rimproveri: l'assoluta carenza di politiche sociali, abbandonate a se stesse e la carenza della tutela dei diritti del cittadino, sia nel funzionamento degli uffici sia perché anche il Comune di Roma, come moltissimi altri, non ha ancora nominato il difensore civico.

Due auguri: che si riesca a sviluppare la riforma della amministrazione centrale, della politica del personale, molto difficile ma assolutamente indispensabile; e un augurio per il traffico, avendo ben presente che i cittadini devono essere mobilitati, e che non si possono prendere provvedimenti contro di loro. Il vero augurio di Natale è che trovino il modo di capire operativamente che quando si amministra una città, i cittadini, o si trova il modo di renderli una risorsa, oppure diventano un problema.

Assessorati, no, ma dirigerei volentieri quell'ufficio sui diritti dei cittadini.

Come prima cosa farei nominare il difensore civico, poi cambierei lo statuto e in seguito lo farei eleggere dai cittadini, bisogna finirlo con la storia che i controllati nominano i controllori.

Claudio Fano
presidente
Comunità ebraica

Direi che faccio senz'altro l'augurio, tutto è perfeitibile, con l'augurio non si fa certo un bilancio: mi auguro che portino avanti l'efficienza e il risanamento di questa nostra città.

Assessore... se uno è masochista! Tutti gli assessorati sono pericolosi, però siccome mi piace impegnarmi nelle cose più rischiose, probabilmente penserei al traffico.

Cercherei di impostare bene il problema dei parcheggi e dei mezzi pubblici.

Gigi Proletti
attore

Un augurio, senz'altro. Sono stato un «medio elettore», non voglio dire grande, uno sponsor e



Dino Zoff
presidente della Lazio;
in alto
l'attrice
Simona
Marchini

Dino Zoff
presidente Lazio

Direi auguri, certamente, rimproveri non ne vedo. Credo che faccia il possibile - anche lui.

Assessore allo Sport. Vorrei dare la possibilità ai giovani di inserirsi e praticare dello sport.

Erich Kush
Radio tedesca

Auguri perché «viva Roma». Gli auguri servono sia a Rutelli che a me. Un augurio particolare perché lui continui sulla sua strada, però sia un po' più incisivo, Roma non è stata costruita in un giorno e anche i problemi non si possono risolvere in un giorno. Fino adesso ha fatto già parecchie cose.

L'assessore alla Cultura. Aprire i musei non ai soliti orari, che stiano aperti fino a notte e per far questo assumerei anche degli studenti.

Carmine Donzelli
editore «Donzelli»

Rimproveri non ne ho, non mi paiono tempi da rimproveri, ma di incoraggiamenti per chi ha il coraggio di difendere possibilità di apertura civile. L'augurio è: Roma è una città complicatissima, gli auguri di tutto cuore di sapere organizzare per potersi concentrare su quelle due o tre cose che possono dare un grande segnale di cambiamento, soprattutto di un nuovo stile amministrativo. E anche segnali simbolici, sui nuovi equilibri sociali da raggiungere, concretamente i problemi degli extracomunitari, degli emigrati e delle periferie. Ci vuole un forte segnale simbo-



Gigi Proletti

La pagella

«Ha un augurio e/o un rimprovero per la giunta Rutelli?»

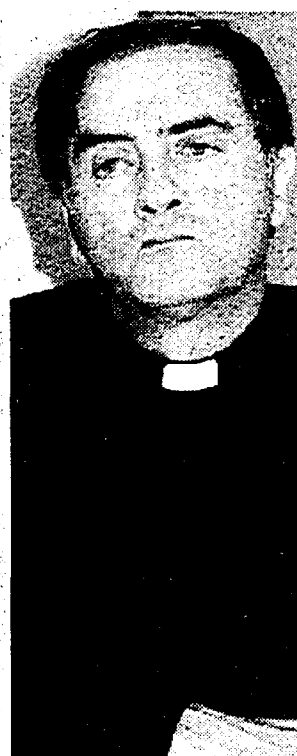
«Vorrebbe per un giorno diventare assessore? E in quale settore?»

«Cosa farebbe come prima cosa?»

quindi non mi rimangio niente, quando lo ero non è che non mi rendessi conto di che razza di rospi c'erano da ingoiare per modificare una mentalità... questo credo che si stia facendo. Se devo fare un rimprovero, forse farei cose più eclatanti nell'immagine, se non altro perché se un politico fa qualcosa è bene che lo faccia sapere. Si fa poco come immagine: quando uno impatta in una giornata di traffico come il mercoledì prima di Natale, giornata feriale, con le spese, piove, ci mettono pure la partita del cuore... ti si rompe il fegato. Allora te la prendi col «governo» ed è bene sapere cosa il governo sta facendo. Farei l'assessore «ai giovani», perché quando ho avuto la scuola di recitazione regionale, poi chiusa, ho imparato qualcosa anche in merito alle aspettative, speranze e voglie di divertimento che hanno i giovani e che sono sempre disattese, quindi mi piacerebbe un dicastero che fosse di coordinamento per le attività giovanili. Troverei punti di aggregazione, di riferimento nei quartieri. Un tempo c'erano le parrocchie, i campi sportivi, quando lavoravo al Brancaccio mi resi conto che già 12 anni fa quello era un luogo di frontiera tra il centro e la grande periferia. Già lì, in quel quartiere, non c'era più niente.

Waleska von Roches
giornalista
Der Spiegel

Direi un augurio, perché si nota che almeno prova qualcosa, ha fatto piccole cose che vanno nella direzione giusta, per esem-



Monsignor Luigi Di Liegro,
presidente della Caritas diocesana

pio la riapertura delle zone archeologiche, e poi provano almeno ad essere un po' più severi coi peccatori del traffico. Spero vada avanti su questa strada.

Farei l'assessore al Traffico. Una cosa: chiamerei un mago per costruirci tutte le possibilità di parcheggio fuori del centro, ci vogliono miracoli per risolvere i problemi, ma io comincerei con il traffico perché fa tanto danno a Roma, è una situazione che va assolutamente rimossa.

Massimo Cristaldi
produttore cinematografico

Un augurio, senz'altro: di fare quello che si è proposto, di andare avanti, io ho grande fiducia in lui, sicuramente non ha fatto male, da quel poco che ho visto ha fatto cose molto positive, i Fori la domenica, i negozi aperti un po' di più, combattendo con l'assurda mentalità dei commercianti romani. Il traffico non è peggiorato, secondo me sono cose positive. Gli faccio gli auguri di continuare così. Se posso fare una battuta, vorrei essere qualunque assessore o consigliere per stare in consiglio con Ghini e farmi quattro risate con lui... se no: assessore alla Cultura. Potenzierei l'apertura delle sale cinematografiche, la riapertura e la ristrutturazione di quelle chiuse, l'aumento complessivo delle sale cinematografiche. E' stranissimo, dal punto di vista del mercato, ma l'industria cinematografica è l'unica nella quale, di fronte all'aumento della domanda e dell'offerta non aumentano, invece, i punti vendita.

«Non ha fatto errori, è un gran pregio», «Pubblicizzare di più ciò che fanno»
 «Più decisi contro i peccatori del traffico», «Ci vuole un bel coraggio»

di Rutelli



Eugenio La Rocca
sovrintendente Beni Culturali

Ovviamente, un augurio che l'attività prosegua specialmente nell'ambito delle attività culturali, come tutore dei beni culturali offro un reale appoggio all'amministrazione, che ha manifestato la volontà di iniziare a risolvere problemi basilari come la ristrutturazione e l'apertura dei musei, per rimettere in moto un meccanismo inceppato. Diciamo che si è cominciato.

Assessore? Ognuno dovrebbe avere il suo compito, il suo lavoro, io sono abituato alla tutela dei beni culturali, per cui mi viene in mente l'assessorato alla Cultura o quello alla Politica territoriale.

Cercerei di trovare un modo per rendere la città più vivibile, meno inquinata, e ridare un'immagine alla città, una visione più unitaria. Per esempio eliminerei tutta quella cartellonistica che deturpa la città, quelle insegne pubblicitarie inutili e volgari.

Monsignor Clemente Riva
Vicariato

Solo un augurio universale, generale, quello che direi che è importante per questa città è il senso di solidarietà fra le persone e fra quelli che hanno bisogno e quelli che hanno difficoltà: miseria, emarginazione, immigrati e diversi, il tema fondamentale di questo periodo. Credo che la giunta Rutelli abbia fatto qualcosa ma non basta, bisogna prendere in mano le cose con maggiore intensità per arrivare a dare le risposte alle persone che aspettano.

L'assessore agli Affari sociali. Farei i campi sosta per i nomadi, diventa un fatto importante per dare loro possibilità, soprattutto ai più giovani, per educarsi nell'ambito cittadino senza distruggere, però, la loro cultura di «rom» e di nomadi.

Monsignor Di Liegro
Caritas

A essere sincero, anche qualche piccolo rimprovero... glielo condono, è chiaro che non credo che Rutelli ignori le situazioni deficitarie di questa città, alcune drammatiche. A distanza di un anno possiamo dire che alcune

cose si sono mosse, se non altro una progettazione abbastanza ricca. Mi limito a fare un augurio che tutto quello che si deve fare per dare a Roma l'immagine e il volto che si merita, per essere, anche a livello universale, un punto di riferimento, bisogna prevedere delle priorità. Casa, soluzioni alloggiative per i «fuori famiglia», e alcuni servizi essenziali per questa città: per esempio questa è una città senza cessi pubblici, cosa significa per chi è senza casa, oppure alle 21 quando i bar sono chiusi... e poi scoppia la rabbia della gente perché queste persone rovinano le strade e i monumenti.

Assessore, no. La mia funzione non è quella di governare, ma quella di aiutare a governare.

Luigi Magni
regista

Solo auguri. Di superare le difficoltà enormi che ci sono, diciamo la verità, a parte il disastro che ha ereditato, diamogli tempo, non si fanno i miracoli, tenendo anche conto di tutta l'opposizione che la giunta ha avuto continuamente dal consiglio comunale.

Assessore, oddio, no!, di nulla, io sono un uomo di base, sono un cittadino, francamente la vita pubblica non mi ha mai attratto.

Miriam Mafai
deputata

L'augurio che faccio, non a lui personalmente, ma a questa città è che nel 1995 si possa vedere un segno dello Sdo, se non sbaglio se ne parla dal 1962, il mio augurio è di vedere anche la torre, anche il grattacielo - che tra l'altro a me piacerebbe - un segno che sia ad indicare che la



città si rinnova, si espande. Nessun assessore, perché credo che ci voglia un coraggio da leone, come del resto hanno dimostrato di avere Rutelli e Farinelli. La Farinelli ha avuto un coraggio enorme nell'assumersi la responsabilità di un assessore al personale in una città che decenni, ormai, di cattiva amministrazione, di lassismo e menefreghismo, hanno portato ad una condizione nella quale credo sia estremamente difficile gestire al cunché. Un omaggio al coraggio, dunque, che io purtroppo oggi come oggi non ho più.

Carole Beebe Tarantelli
deputata

Io gli dico che la visione di Roma che hanno prospettato con l'avvio di tutto quel che hanno avviato indica uno sbocco. M'è venuta la fantasia che se Roma funzionasse sarebbe una cosa così bella, è come se mi avessero dato un sacco di speranza, che la nostra vita, adesso così isterica, possa cambiare. Complimenti, per aver fatto passare questa visione di Roma, non più condannata ad essere bella, ma invivibile.

Mah, sembra che una voglia togliere il lavoro a qualcuno... Se potessi, m'interesserebbe spendermi per risolvere i problemi dei servizi e della sanità.

Come prima cosa farei qualcosa che, però, non è competenza del Comune: far funzionare meglio gli ospedali.

Bruno Cagli
presidente Accademia Santa Cecilia

Devo dire che per la prima volta abbiamo una Giunta che si è preoccupata concretamente dell'Auditorium, questo è un punto a favore che distanzia questa giunta da tutte quelle che l'hanno preceduta. Auguro che questa partenza con il piede giusto possa seguire i tempi prefissi, entro il '95 non solo l'approvazione del progetto definitivo, ma anche l'apertura definitiva del cantiere con l'inizio dei lavori di scavo.

Per un giorno, vorrei restare a fare il musicista che è il mio mestiere, non sono mai stato attirato, ma neanche l'invidia. Cosa potrei dire? Chi sta peggio è l'assessore al Traffico: gli auguro di trovare un po' di più di buone armonie.

Miriam Mafai
deputata e scrittrice
 In alto, a destra,
Carole Beebe Tarantelli
deputata progressista;
 a sinistra,
 il sovrintendente
 alle Belle Arti
Eugenio La Rocca

TEATRI

ANITRIONE (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827) SALA A alle 21.15 C'è un signore dentro il letto di Claudio Maglieri con Sergio Ammirata Patrizia Parisi Guido Paternesi Regia di S. Ammirata... ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Largo Argentina 52 - Tel. 85804601-02) Venerdì 30 alle 21.00 PRIMA Ubu Re di Alfred Jarry con M. Scaccia M. Fabrori F. Bonacci Regia di Armando Pugliese...

LE SALETTE (Vicolo del Campanile 14 Tel. 8533867) Riposo MAZZONI (Via Monte Zebio 14 Tel. 3222634) Domani alle 21.00 PRIMA Ala Teatro & Teatro Nuova Edizione presentano La sera del negro di Duccio Camerini con Cinzia Leone e Salvatore Marino regia di Valter Lupo... META TEATRO (Via Mameli 5 Tel. 5895807) Riposo NAZIONALE (Via del Viminale 51 Tel. 482498) Alle 21.00 Gino Rivaccio e Sabrina Stilo in Scanzonissimo gran casino di Dino Verde...

SPERONI (V. a. S. Speri 13 - Tel. 4112287) Riposo STABILE DEL GIALLO (Via Cassia 871 Tel. 3021333-30211078) Alle 21.30 Alfred Hitchcock Delitto perfetto di Frederick Knott con Silvano Tranquilli Sandra Romagnoli Stefano Oppedisno Patrizio Ripso Giancarlo Sisti Regia di G. Anicò... TEATRO AL PARCO (Via G. Ramazzini 31 Tel. 8190527) Riposo TEATRO DAFNE (Via Mar Rosso 329 Ostia Lido Tel. 5098539) Riposo TEATRO DELL'ANGELO (Via G. Bontolo 16 Tel. 3729928) Riposo NUOVO TEATRO S. RAFFAELE (V. le Ventimiglia - Tel. 6535487) SALA GRANDE alle 10.00 La compagnia il Cid di Pierre Corneille di Pino Cormani... SALA CILINDRO riposo TEATRO IN PORTICO (Circonvallazione Ostiense 197 Tel. 5140805) Alle 21.00 La Compagnia - La nuova luna e il falò - presenta Nell'iva lauda popolare in versi di anonimo del 1300 Scene di Antonio Soleriani Costumi di Anna Sicari Regia di Tommaso Massimo Catalano... TEATRO LA COMUNITÀ (Via Salaria 1 - Tel. 5817413) Riposo TEATRO OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano 17 Tel. 3224890) Alle 21.00 Gigi Proietti in Per amore e per diletta libera interpretazione di testi di E. Petroni... TEATRO ORIONE (Via Tortona 7 Tel. 77209960) Riposo TEATRO STUDIO (Via C. Nepote 10 - Tel. 6791439) Riposo TEATRO TIBERINO FANTASIE DI TRASTEVERE (Via S. Dorotea 8 - Tel. 5881871) Sabato alle 21.30 Musical comedy Lizzit, l'incantevole voglia di essere con Elena Bonelli Regia di Massimo Cinque... TEATRO TORRELLANONACA (Via Dullio Cam. bellotti 11 - Tel. 7004932) Riposo VALLE (Via de Teatro Valle 23/a - Tel. 6803794) Domani alle 21.00 PRIMA Franca Rame in Sesso? Grazia, tanto per gittare di Franca Rame Dario Jacopo Fo da -Lo Zen e l'arte di scopare- di Jacopo Fo... VASCELLO (Via Giacinto Carini 72/78 - Tel. 5810221) Domani alle 21.00 PRIMA CRT La Fabbrica dell'attore presenta Una divina di Palermo di Nino Garrano con Massimo Verdastro Marino Teatrico Coord. Marcello Cava costumi di Claudia Calvaresi... VITTORIA (Piazza S. Maria Liberatrice 8 - Tel. 5740598-5740170) Alle 21.00 La Comp. Attori e Tecnici presenta Rimatori fuori scena di Michael Frayn con Viviana Tontori Anna Lisa Di Nola Regia di Attilio Corsini

RAGAZZI

ANITRIONE (Via S. Saba 24 Tel. 5750827) Si organizzano spettacoli per gli istituti scolastici e pomeridiani. Mille spettacoli di Piatou per scuole medie inferiori e superiori. Cappuccetto rosso di Leo Surya per scuole elementari... ASSOCIAZIONE CULTURALE E.M. (Via Giovanni Castano 39 Tel. 2003234) L'Associazione Rem organizza festa a domicilio laboratorio performance spettacolo e feste di piazza. Per prenotazioni e informazioni tel. ai 200491 e chiedere di Cecilia Pasi... CINEMA DEI PICCOLI (Via della Pineta 15 Tel. 8553485) Alle 17.00 Thumbelina (Pollicina) (Cartoni animati)... GRAICO (Via Perugia 34 Tel. 7822311 70300199) Riposo INSTABILE DELL'HUMOUR (Via Tarò 14 Tel. 8416057 8548850) Alle 10.30 La Compagnia Scultarch presenta «Infillo» e «Se fossi fuoco» con Daniela Granata e Bindo Toscani Regia di B. Toscani... PUPPET THEATRE (Via di Grottopinta P.zza dei Satiri Tel. 5898201) Domenica alle 17.00 Spettacolo di burattini per adulti e bambini... TEATRO DEI CLOWN TATA DI OVADA (Via Glasgow 32 - Ladispoli - Tel. 9949116) Tutte le domeniche alle ore 11.00 (Tutte le mattine alle 10.00 per le scuole) Tata di Ovada presentano Bambini in festa con avventura in campagna con Peppero Piero alla riscossa e la partecip. opera dei bambini... TEATRO DEI BAMBINI (Al Castello - La Piazzetta - via di Posta Vecchia Marino Tel. 9586034) Domenica alle 10.00 (per le scuole) e alle 16.00 i Tata di Ovada presentano A teatro con mamma e papà Con Risate senza frontiere di G. Toffano... TEATRO DON BOSCO (Via dei Salesiani 11 - Tel. 7102102) Riposo TEATRO MONDOVINO (Via G. Genocchi 15 - Tel. 860173 559405) Alle 10.00 Buon viaggio Babbo Natale! con le marionette degli Accetella e le canzoni figurate di Gianni Silano... TENDA A STRISCE (Via C. Colombo 393 Tel. 5415521) Alle 21.00 Festival internazionale del Circo di Roma Golden Circus di Liana Orfei - XI Edizione... TEATRO VERDE (Circonvallazione Gianicolense 10 - Tel. 5882034-5896085) Riposo

JAZZ

ALEXANDERPLATZ CLUB (Via Ostia 9 Tel. 3729398) Alle 21.00 Riccardo Biondo quartetto ALPHAS (Via del Commercio 36 Tel. 5747826) Sala M. Salsipoli alle 22.00 Per Arezzo Wave Titta e le fece tricolori Sala Momotombo riposo Sala Red River riposo ASS CULT. CONVIVAI (Via Trincea delle Franche Via S. Sacra - Fiumicino Tel. 6522201) Alle 22.00 Notte magica serata in collabo razione con il Club dei Maghi del Laz o (V. a. del Politeama 8/8A - Tel. 5803077) Alle 21.00 Prove Live Tonight Mare del Nord... EL CHARRANGO (Via di Sant'Onofrio 28 Tel. 6879908) Alle 22.00 Andrenaluna Son e la voce di Rosendo Montero... FAIRY TALES (Via Pub) (Via C.so Mario 16/a Tel. 3222282) Non pervenuto... FOLKSTUDIO (Via Frangipane 42 Tel. 4871063) Non pervenuto... FONCLEA (Via Crescenzo 82/a Tel. 6896302) Ingresso L. 10.000 Alle 22.00 Rock blues con i Bestaff... JAKE & ELWOOD VILLAGE (Via G. Odino 45/47 F. u. bustico Tel. 5882689) Non pervenuto... LADY KILLER (Via del Moro 37/c/d Tel. 0337/809439) Alle 22.00 L'udoleca serata dedicata ai giochi di società... MAMBO (Via dei Fienaroli 30/a Tel. 5891196) Non pervenuto... MAX & FRANCESCO MORINI (Vicolo Morini 53 Scia B/rnt 2 P.zza Trilussa Tel. 5742033) Venerdì alle 22.00 Max & Francesco Morini in Foto di famiglia Rockcabaret... MY WAY (Via Mompiani 2 - Tel. 3722850) Alle 22.00 70s-80s Fever dance una notte dedicata alla musica revival per «nuove re» insieme i successi di Celebration Steppin out... MUSIC INN JAZZ CLUB (Largo dei Fiorentini 3 tel. 68802220) Riposo... NEW YORK NEW YORK (Via Ostia 29 Tel. 3724061 0336/24830) Riposo... SAINT LOUIS MUSIC CITY (Via del Cardello 13a Tel. 4745078) Alle 22.30 Tribute to Bud Powell Trio Grande pianista... SOUL2SOUL (Via Aurelia 801 Tel. 66415755) Non pervenuto... TENDA A STRISCE (Via C. Colombo 393 Tel. 5415521) Riposo

WOO DOO

Petruschko Sacrofano Tel. 9039102 Alle 22.00 The Resurrection Night in collaborazione con Radio Globo 99.5 D'ESSAI CARAVAGGIO (Via Paisiello 24/B Tel. 8554210) Riposo DELLE PROVINCE (Viale delle Province 41 - Tel. 44236021) Riposo DEI PICCOLI SERA (Via della Pineta 15 Tel. 8553485) Go Fish (Segui il pesce) L. 8.000 RAFFAELLO (Via Terni 94 Tel. 7012719) Smolink (17.00-19.45-22.30) L. 10.000 TIBUR (Via degli Etruschi 40 - Tel. 495776) Riposo TIZIANO (Via Reni 2 - Tel. 3236588) The Flintstones (16.30-18.30 20.30-22.30) L. 7.000 CINECLUB AZZURRO SCIPIONI (Via degli Scipioni 82 - Tel. 3937316) Rassegna «La notte degli autori viventi» SALA LUMIERE (Oto e mezzo di Fellini (19.00) Incontro con Pupi Avati (21.00) Noi tre di Avati (22.00) SALA CHAPLIN (Le strelle nel fesso di Avati (19.30) Incontro con Pupi Avati di Avati (21.00) Le strelle nel fesso di Avati (22.00) Ingresso/tesserà L. 10.000 AZZURRO MELIES (Via E. Faà di Bruno 8 - Tel. 3721840) SALA FELLINI riposo C.S.O.A. BRANCALEONE (Via Levanna 11 - Tel. 8200059) Informativa F. Truffaut

Fahrenheit 451 (20.30) La sposa in nero (22.30)

CINETECA NAZIONALE (C/o il Cinema Dei Piccoli in V.le de la P. ne'ta 15 Tel. 8553485) Paisà di Roberto Rossellini (15.00) FED. ITAL. CIRCOLI DEL CINEMA (Via Giano della Bolla 45 - Tel. 44235784) Riposo FILMSTUDIO 80 (P.zza Grziotti 4 Tel. 6103422) Riposo GRAUCO (Via Perugia 34 Tel. 824167) Riposo IL LABIRINTO (V. a. Pompeo Magno 27 Tel. 3210283) SALA A Inesitata russa di Y. Mam ne (19.00 20.45 22.30) SALA B Storia di spie di E. Rochant (18.30-20.30 22.30) L. 8.000 LA SOCIETA APERTA (Via T. burti na Ant. ca. 15/19 - Tel. 4462405) Riposo PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI (Via Nazionale 194 - Tel. 4885465) Riposo POLITECNICO (Via G. B. Tiepolo 13/a - Tel. 3227559) L'America di Gianni Amico (18.00 20.15-22.30) (L. 7.000) THE BRITISH COUNCIL (Via Quattro Fontane 20 - Tel. 4826641) Riposo W ALLEN (Via La Spezia 79 Tel. 7011404) Riposo KAOS CINECLUB (Via Caffaro 10 Tel. 5130273) Riposo KOINE (Via Maurizio Quadr o 23 - Tel. 5810182) Riposo

IL NUOVO SPETTACOLARE FILM DELLE FESTE ETOILE NEW YORK UNIVERSAL - AMERICA EXCELSIOR - AUGUSTUS RECORD DI INCASSI FRANTUMATI IN TUTTO IL MONDO ACE VENTURA HA LANCIATO JIM CARRY, ORA THE MASK LO CONSACRA COME IL NUOVO FENOMENO COMMICO DEL CINEMA IL FILM CHE RIVOLUZIONA LA STORIA DEGLI EFFETTI SPECIALI

ROYAL - ROUGE ET NOIR CAPITOL - EXCELSIOR ACADEMY HALL A NATALE UN GRANDE AVVENIMENTO PER LA FAMIGLIA MARIO E VITTORIO CECCHI GORI presentano JIM CARRY THE MASK DA ZERO A MITO

CI SIAMO! ECCOLO! AI CINEMA ARISTON - REALE - RITZ ATLANTIC - EMPIRE 2 Il film divertimento di ENRICO OLDOINI puntuale come ogni anno all'appuntamento delle Feste IL MIRACOLO COMMICO DELLE FESTE DI EZIO GREGGIO RENATO POZZETTO NINO FRASSICA

GRANDE SUCCESSO di II' AUGUSTUS UNA STORIA CON MOLTO AMORE MOLTA LUNA E GRANDI TETTE MARIO E VITTORIO CECCHI GORI presentano un film di Bigas Luna una storia con molta amore molta luna e grandi tette LA TETA Y LA LUNA

FOTO & FILM. Al Palaexpo venti anni di immagini di scena: Bolognini, Fellini, Visconti

Scatti d'autore Ecco i ritratti inventati da Lelj

Ornella Muti, Sophia Loren, Marcello Mastroianni, Federico Fellini, Giulietta Masina, poi Liz Taylor, Catherine Deneuve, Lucia Bosè, Nino Manfredi, Isabelle Huppert, Liv Ullmann e tantissimi altri. Sono solo una parte dei ritratti realizzati da Gianfranco Lelj in mostra (fino al 9 gennaio) al Palazzo delle Esposizioni. Venti anni di scatti, confessa Lelj: «La fotografia? Una passione nata da un profondo odio: mio padre, fotografo, mi angosciava con i suoi clic».



Una immagine del film «Fatti di gente per bene» e, a sinistra, Giannini nella foto di Gianfranco Lelj

DANIELA SANZONE

Ornella Muti, Sophia Loren, Marcello Mastroianni, Federico Fellini, Giulietta Masina, Liz Taylor, Catherine Deneuve, Lucia Bosè, Nino Manfredi, Isabelle Huppert, Liv Ullmann, Laura Antonelli, Kim Rossi Stuart, Fabrizio Bentivoglio, Nino Manfredi... Sono numerosi i ritratti che Gianfranco Lelj, fotografo di origine aquilana ma bolognese di adozione, ha collezionato dal 1974 a oggi, infiltrandosi nei set dei registi più noti. I più belli possono essere gustati in questi giorni, fino al 9 gennaio, al Palaexpo di via Nazionale, dove è in corso una pregevole mostra inaugurata il 16 dicembre, dal titolo «Cinema italiano».

Un bersagliere lombardo e una contadina dell'agro, in una strada di Roma assediata dai Francesi, nel 1849 - ricorda con lui Gigi Magni, come è scritto sull'elegante catalogo in vendita alla libreria del Palazzo delle Esposizioni - In realtà, due comparse, a Cinecittà, mentre giro un esterno notte. Ti ricordi Gianfranco? Tu le hai fotografate dal mucchio e le hai fotografate sullo sfondo di una statua». Da bravo artista, anzi da «guerriero» qual è, lo racconta Ettore Scola, Lelj dapprima si aggira per il set con fare indagatorio, poi torna con le armi del mestiere, la prigione di attore di turno e si apparta con lui per estrarre il segreto della sua immagine, «come certi pittori di corte» che dovevano celebrare il re al meglio per non rischiare il taglio della testa.

EX CINEMA ESPERIA. La sala gestita da Verdone: delude anche il film d'esordio «Roma» al debutto non fa il pienone

Caldo, accogliente, tutto colorato di un bel verde-verdine-speranza, il cinema «Roma» (l'ex Esperia, gestito ora da Carlo Verdone, per chi ancora non lo sapesse) ha sofferto il suo primo impatto col pubblico venerdì 23 dicembre. Sì, proprio sofferto, poiché nelle due proiezioni nel giorno del debutto, soltanto poche persone si aggiravano davanti al portone d'ingresso e quelle che ne uscivano non sembravano molto soddisfatte. Pioggia e primo autentico freddo invernale, in perfetta sintonia natalizia, hanno sicuramente contribuito a un'accoglienza così indifferente. Così come probabilmente la stanchezza per gli affannosi e interminabili impegni prefestivi. Però la vera colpevole sembra essere stata, a detta dei presenti, la discutibile scelta del film, il francese *Fino alla follia*, di Diane Kurys, con due ottime protagoniste, Anne Parillaud e Béatrice Dalle, ma piuttosto lento e non propriamente comico (mentre Verdone aveva annunciato di voler programmare solo commedie). Al pubblico evidentemente poco interessa se la decisione, come ha dichiarato qualche giorno fa lo stesso neo-programmatore, sia stata obbligata dall'anticipata fine dei lavori di ristrutturazione. E insospettisce il fatto

che a distribuire il film sia proprio il proprietario del cinema, Cecchi Gori, il quale potrebbe tentare, con questa operazione, di riassumendo dall'accoglienza fredda da parte della critica all'ultima Mostra del Cinema di Venezia. «È Natale, la gente non va al cinema», ha borbottato Gianni, l'operatore, per giustificare l'esiguo incasso. L'azzardo di esordire di 23 dicembre non ha pagato, dunque. «In effetti ci aspettavamo qualcosa di più - e qui l'affabile direttore Luciano Albani (che prima si occupava del Reale e solo raramente dell'Esperia) non ha celato la delusione - ma sono anni che faccio questo mestiere e so che nei giorni prima delle feste c'è un calo nelle presenze. Inoltre il film è di tenitura, cioè si apprezza nel tempo ed è destinato a un pubblico adulto, di una certa tendenza. È prevedibile un incremento il giorno di Natale e di Santo Stefano». Cosa si è puntualmente verificata, appunto con il 40% di incremento. E allora perché non aprire direttamente il 25? «Non volevamo aspettare. Una volta terminati i lavori, che ci hanno sorpreso per la loro rapidità, eravamo ansiosi di vedere i risultati. D'altra parte i prezzi sono aumentati di pochissimo a fronte di una serie di comodità, come

l'ottimo riscaldamento, il suono, le poltrone». Il colpo d'occhio, in effetti, è senz'altro piacevole. Tappeto verde davanti al portone e file di stelle di Natale ai lati della gradinata che consente l'accesso in sala. Prima di entrare attraverso la spessa tenda anch'essa verde, poi, troneggia in alto sulla parete un video gigante di 28 pollici che trasmette in continuazione trailers dei film in circolazione. «Non è cambiato molto rispetto a prima - si lamenta una ragazza alla fine del penultimo spettacolo - Manca di personalità. Non c'è sala d'aspetto, non c'è un bar. Comunque si vede e si sente molto bene, e questo è fondamentale». Alcuni giovani entrati per l'ultimo spettacolo, già frequentatori dell'Esperia e futuri aficionados del Roma, invece, sono entusiasti. Mostrano di apprezzare specialmente le cinque magnifiche gigantografie di attori e attrici alle pareti. «Il cinema è carino, speriamo solo che cambi spesso la programmazione». Una ragazza mora, con gli occhietti e il viso incominciato dai capelli corti, lancia una proposta: «Perché non installare anche qui, come a Parigi, distributori di preservativi? Da Verdone mi aspetto la modernità di un gesto così importante». Capito, Carlo?

[Daniela Sanzone]

DANZA. «Attrito e moto» e la rassegna all'Orologio Movimenti in controluce

ROSSELLA BATTISTI

La coerenza ha da sempre caratterizzato il lavoro coreografico di Enrica Palmieri. Una coerenza fatta di impegno rigoroso di ricerca sul movimento, in particolare il movimento che parte dall'interno e si discioglie quasi impercettibilmente all'esterno in gesti minuti, quasi dei fremiti muscolari. Disegni di danza messi in risalto controluce (verrebbe voglia di dire «controluce») dall'accostamento con la musica elettronica di Luca Spagnoletti e che continua di pezzo in pezzo, come se la coreografa andasse sviluppando un unico tema, quello delle parentele tra qualità diverse, in mille slaccettature.



Una scena di «Attrito e moto», di Enrica Palmieri. Piero Tauro

Attrito e moto, andato in scena al Metateatro, si ricollega a questo discorso, inscenando e ritrovando rapporti «segreti» tra scoppio, scintilla, temperatura riversati nel movimento. Un intento quasi futurista che, però, recupera in questo ulteriore sviluppo degli accenti più caldi, sottolineati anche dalla musica (Eugenio Colombo al clavicembalo e Luca Spagnoletti al sintetizzatore) che mescola il suono delle chitarre gitane allo stridio delle lastre di alluminio. In scena tre danzatrici (in origine erano quattro, ma per motivi di «dolce attesa» Enrica si è dovuta astenere dallo scendere in palcoscenico), impegnate lungo linee immaginarie nello spazio a richiamare assonanze di differenti qualità di movimento, passando dall'astratto al figurativo in una vortice corale finale, culminata at-

torno a un grande tamburo da percussioniere con enfasi sanguigna. Un rito che avrebbe avuto più incisività se a condurlo direttamente in scena ci fosse stata Enrica: il suo stile, così personale e intimo, non si ripercuote sulle performance, pur corrette, di Paola Autore, Anna Paola Bacalov e Susanna Odovainic. Lasciando in sospeso il senso più profondo, quello della ricerca, che dovrebbe animare l'ossimoro citato dal titolo, *Attrito e moto*.

Voglia di ricerca caratterizza anche il lavoro dei giovani coreografi in scena in questi giorni al Teatro dell'Orologio. Raggruppati in una piccola rassegna autogestita, si alternano sul palcoscenico della Sala Orfeo nomi di nuovi autori, coordinati da Alessandra Luberti, anche lei deb alla nbalta della coreografia con *Volere volare*. Un lavoro un po' confuso che vorrebbe parlare di incontri e scontri nel quotidiano e che affastella in maniera casuale motivi in gran parte già visti. Più fresco il secondo brano della serata, *L'amore balordo* di Barbara Bandini Lucarini, ispirato agli incroci amorosi tra abbandonati e ritrovamenti.

Al Vascello La «Divina» concerto per attore solo

Un pot-pouri di pensieri, riflessioni, emozioni forti maturate nel corso di vent'anni, il percorso difficile di un omosessuale sullo sfondo duro e spigoloso di Palermo: è questa la matena variamente spiegata nella raccolta di testi *Una divina di Palermo* di Nino Gennaro. Raccolta che si è trasformata in pièce intensa in scena domani al Vascello. Protagonista è Massimo Verdastro, impegnato nel lungo excursus poetico-psicologico con citazioni e richiami che si affacciano tra le pieghe del testo. Fra la Divine genettiana di *Notre-Dame des Fleurs*, femmina fatale in travesti al travestito americano *Divine* del film di John Waters, si colloca il dramma della «Divina» di Gennaro, resa ancora più fragile e lacerata dalla coscienza del male (l'Aids) che corode lentamente l'esistenza. I conflitti e le violenze all'interno della famiglia durante gli anni Settanta, la formazione e la rivolta - ambientata nel piccolo mondo della provincia - e così via in una cartellata che mescola drammi privati e sociali. Tanti flashes che ricompongono un affresco a tratti violento, pur trattenuto con un certo distacco. Come ragionando sui propri accadimenti che si confondono con quelli di una realtà, come quella siciliana, aspra e violenta. Presaga di morte come suggerisce la frase d'attacco della pièce: «Sono il cadavere di me stesso».

Piazza del Popolo Presepi di pane cioccolato e... cristallo

Pezzi unici del settecento e dell'ottocento provenienti dalla collezione del Museo Brembo di Calimene e opere di artisti napoletani come Antonio Cànone, Gennaro Cincinelli, Vincenzo Garofalo, Marco Ferrigno e siciliani come Giulietta Cavallo, Elisa Messina, Fiorenza Platimiro che sono tra i più rinomati dell'artigianato di settore. Sono i pezzi più «pregiati» della mostra *100 presepi internazionali* che si sta svolgendo in piazza del Popolo nella sale del Bramante, una rassegna di presepi ambientati e realizzati con stili e tecniche diversi e materiali tra i più vari da artisti, artigiani, scuole e associazioni che rimarrà aperta fino all'otto gennaio tutti i giorni dalle ore 9.30 fino alle 20.30.

FATUCCI srl
ABBIGLIAMENTO - CONFEZIONI - INTIMO
UOMO - DONNA - BAMBINO
SVENDITA TOTALE
per rinnovo locali
SCONTI FINO AL 60%
fino ad esaurimento merci
Piero Casardi
II GIANNINO
MISSONI KRIZIA
E MOLTISSIME ALTRE PRESTIGIOSE FIRME
C.so Rinascimento, 26/28 - Tel. 6861894

PRIOLO
ARREDA GARDEN AURELIA
GIARDINO
CASALINGHI
PRIMA INFANZIA
GIOCATTOLO
offerta del mese
PREZZI PROMOZIONALI
Sconti e offerte su
tutti gli articoli
e in più
un omaggio
per ogni
acquisto
VIA AURELIA, 1334
TEL. 06/66181676
APERTO LA DOMENICA MATTINA
settore casalinghi e giocattoli
sconto del 10% non cumulabile

Le parole nate
da una cultura
della violenza

FRANCESCA SANVITALE

FINISCE L'ANNO e guardiamo al nuovo calendario con la fiducia infantile che qualche cosa cambierà. Accogliamo la speranza natalizia di pace. Invece sappiamo che la violenza continua. Guerre endemiche e crudeli stragi. Ha invaso aree che credevamo al sicuro bambini omicidi adolescenti che ammazzano, seviziano. In aumento i delitti nella famiglia. Nel delitto, nello stupro, nelle imprese di gruppo appare sempre più spesso la gratuità senza motivazioni.

La violenza è sempre esistita in forme diverse secondo le epoche ma la differenza fondamentale consiste in ogni epoca, nel contributo che una cultura porta alla violenza, oppure nell'opposizione che frena la violenza stessa. La violenza se è appoggiata dalla «cultura della violenza» diventa un linguaggio abitudinario non un'eccezione.

Uno stato di fatto endemico, anche se allarmante, può avere l'opposizione della società, delle istituzioni, del paese. Ma quando in questo paese è penetrata la «cultura della violenza», della divisione e dell'odio è vicina la degenerazione della civiltà democratica con i suoi codici di comportamento e la sua etica. Si profila un avventurismo ignoto che forma e disfa continuamente le sue regole.

Violenza e cultura della violenza non sono la stessa cosa benché siano legate da porte comunicanti. Quasi senza coscienza, quasi con allegria e compiacimento in Italia siamo entrati nel pericoloso circuito di questa cultura. È il linguaggio che prepara e conduce ai comportamenti sociali e dimostra la qualità dell'educazione civile. Attraverso il ribaltamento dell'educazione civile in violenza verbale, si passerà ad accettare i «modelli violenti» e quindi a imitarli. Infine si sentirà il bisogno di stimoli sempre più forti. Quando le parole hanno efficacia solo come arma di offesa, annientamento, consenso, la comunità che lo permette perde il senso del suo linguaggio, della sua cultura. Non era questo il marchio «culturale» delle dittature che abbiamo vissuto?

Su che cosa si basa infine la cultura della violenza? Sulla intercambiabilità tra verità e menzogna, tra illusionismo e realtà sul disprezzo di ogni valore. Uno dei mezzi che la connotano è l'aggressione verbale. L'insulto. L'onestà della parola che mira al concreto è la prima cosa da irridere. Bisogna strappare alle parole il loro senso, usarle come fucilate, bombe a mano, fuochi d'artificio, armi di potere e successo. Esse diventeranno le serve della rabbia dell'odio del turpiloquio, della ciurria e fuori da queste «regole» saranno scialbe, quasi ridicole. Gli «slogan» prendono il posto degli argomenti.

GLI ESEMPLI mancano perché sono troppi. La nostra vita quotidiana parlamentare istituzionale culturale ne è piena. La dolorosa constatazione è che il degrado del linguaggio comporta una caduta a picco del rispetto o della valutazione razionale di qualsiasi cosa, ruolo o persona perché l'altro diventa solo un nemico da annientare con ogni mezzo.

Gli ultimi giorni dell'anno. Anche a uno scrittore benché sia tra le voci più inutili del suo tempo, è permesso chiedersi con quali armi combattere ciò che inghiotte il valore e la dignità del linguaggio. Per lui che crede nella verità della parola il linguaggio sedimenta la storia della civiltà alla quale appartiene. Ma la letteratura insegna a combattere solo per i valori che propone. Ama il silenzio, diffida del successo senza negarlo. Insegna a rispettare la civiltà nella quale nasce. La cultura dell'odio toglie alle parole il loro fondamento di essere nate per comunicare. Portatrici di evoluzione del pensiero umano il suo uso è la conseguenza di uno stato d'animo azzerrante, cieco.

In un bellissimo articolo uscito il 24 dicembre su questo giornale, lo scrittore Ian McEwan scriveva: «Linguisti e semiologi ci dimostrano che il pensiero stesso si struttura come un linguaggio il quale a sua volta altro non è se non un prodotto culturale» un prodotto culturale appunto, che viene ricevuto e reso in un movimento continuo nel quale siamo tutti implicati.

Qualcuno potrebbe dire con orgogliosa soddisfazione che nell'anno 1994 è stato debellato con acido munitico il ritratto del linguaggio borghese e di conseguenza sono state azzerate le regole dei comportamenti borghesi di scambio. Ciò che è rimasto in questo campo, ha più a che vedere con gli interni-esterni di una televisione che con la realtà. Non ci sono più scogli o tabù rappresentati da ruoli. Sarebbe un'ultimone equivoco, il peggiore, credere che la libertà in fatto di «violenza verbale» possa esistere in un sistema democratico e liberale senza portare conseguenze. Attenzione, perché non è un buon risultato è uno dei gradini più scivolosi di un degrado senza ritorno.

È morto a 65 anni il drammaturgo inglese che fece del teatro un'arma della protesta

Osborne, la rabbia esce di scena

È morto alla vigilia di Natale John Osborne «il giovane arrabbiato» ormai sessantacinquenne che negli anni Cinquanta e Sessanta ha profondamente rivoluzionato il teatro inglese. Un attacco cardiaco, e una grave forma di diabete che da anni lo perseguitava conseguenza della sua passione per l'alcool, lo hanno stroncato. Commediografo e scrittore Osborne divenne popolarissimo nel 1956 con il suo *Look back in anger* («Ricorda con rabbia») un violento attacco a tutte le convenzioni della vita britannica. Per i giovani di allora, Jimmy Porter «l'antieroe» di *Ricorda con rabbia* divenne simbolo di una ribellione generazionale. E Osborne si trovò «padre» di una nuova «stirpe» di uomini di teatro che come disse la critica scelsero di mettere

L'autore di
«Ricorda con rabbia»
rappresentò l'ansia
di una generazione
«Sapeva odiare molto»

BERNABEI CHINZARI
CRESPI SAVIOLI
A PAGINA 3

al centro della scena «la cucina al posto del salotto». Nella vita Osborne non cessò praticamente mai di fare l'arrabbiato. Polemico con tutto e con tutti, le sue frecciate velenose non risparmiarono neppure mogli (è stato sposato cinque volte), madre e figlia. Oltre al famosissimo *Look back in anger* e al quasi altrettanto famoso *The Entertainer*, Osborne ha scritto una quantità di drammi, lavori per la tv, saggi e un'autobiografia. Anche se con alterne fortune. Ristretto ma significativo anche il suo contributo cinematografico. Lavorò volentieri con un solo regista, Tony Richardson. Tra i titoli *L'is'none*, *I giovani arrabbiati*, *Gli slavati*. Ma il successo cinematografico arrivò solo nel '63 con la sceneggiatura di *Tom Jones*, che gli valse una nomination all'Oscar.



Addio
vecchio
cinema

SCORRENTINO SILVA KOSCINA E ROSSANO BRAZZI
A PAGINA 7

Letteratura e cronaca

I nuovi narratori
amano il giallo
che «dice» il vero

La nuova narrativa sceglie la strada della letteratura di genere, sempre più spesso gli autori si affidano alle strutture del giallo e del «noir» per raccontare l'attualità. Una nostra inchiesta in due parti analizza questo fenomeno.

GIOACCHINO DE CHIRICO

A PAGINA 2

Lo stress di Natale

Gioia e malinconia
il male della festa
colpisce ancora

Lo stress provocato dalle vacanze natalizie è ormai entrato a far parte della nostra civiltà. Forse il problema è nel mutamento sociale, che allontana gli individui finendo per fare delle feste un luogo di esame reciproco.

PAOLO CREPET

A PAGINA 5

Bitossi, storie di campioni

«Cuore matto»
dalla bicicletta
alla campagna

Dai trionfi in bicicletta alla raccolta delle olive nella sua cascina in Toscana, Franco Bitossi, soprannominato «cuore matto», ha vinto 144 volte nella sua carriera, nonostante una maleddetta tachicardia. Ora fa il contadino.

DARIO CECCARELLI

A PAGINA 12

Usa, lo smog in retromarcia

LE GRANDI CITTÀ degli Stati Uniti si sono (forse) liberate dallo smog. La loro aria è decisamente più pulita a dimostrazione che l'inquinamento non è «inevitabile frutto del progresso». Si può avere un'economia in tumultuosa crescita come quella americana, e nel contempo abbattere un fattore di peggioramento della qualità della vita come per l'appunto lo smog.

Questo è quanto emerge dal ventunesimo rapporto sulla qualità dell'aria urbana elaborato dall'Epa, l'agenzia americana per l'ambiente che sottolinea come la presenza nell'aria delle città americane dei sei inquinanti atmosferici principali sia in declino.

La diminuzione dello smog, che si è realizzata soprattutto ne-

ROMEEO BASSOLI

gli ultimi 10 anni, è dovuta secondo l'Epa ai benefici effetti del «Clean Air Act», la grande legge contro l'inquinamento atmosferico varata alcuni anni fa. Una legge che prevede il controllo rigoroso delle emissioni inquinanti delle automobili e delle aziende, ma anche incentivi economici per chi usa l'auto collettivamente (cioè trasporta più persone su una sola automobile) e per la sostituzione dei veicoli a benzina con veicoli elettrici. Anche se sicuramente, la recessione con la sua netta diminuzione dell'attività industriale ha certo contribuito a realizzare l'obiettivo.

Comunque, mentre le città italiane ancora non hanno trovato la via all'aria pulita e ancora stanno combattendo lo smog a colpi

di blocchi del traffico, ecco i risultati verdi ottenuti nelle principali aree urbane statunitensi. Tra il 1984 ed il 1993, i livelli di ozono sono scesi del 12 per cento, il piombo nell'aria si è ridotto dell'89 per cento, l'anidride solforosa è diminuita del 26 per cento, il monossido di carbonio è stato «tagliato» del 37 per cento, i livelli di particolato e polveri tra il 1988 ed il 1993 si sono ridotti del 20 per cento, mentre per il biossido di azoto il calo è stato del 12 per cento.

«L'amministrazione Clinton», ha detto il presidente dell'Epa, Carol Browner, nel presentare il rapporto, «è impegnata ad assicurare che ogni americano possa respirare aria pulita. Le linee di tendenza messe in luce nel rapporto sono

incoraggianti e dimostrano che gli sforzi fatti stanno portando a risultati».

In base ai dati presentati dall'Epa, risulta che 48 delle 91 città dichiarate a rischio ozono dal «Clean Air Act» ora sono rientrate negli standard di qualità dell'aria. Il rapporto 1993 mette anche in luce che 28 delle 38 città americane che erano «fuonlegge» per il biossido di carbonio sono ora rientrate nei limiti stabiliti. Inoltre, questo per Browner è uno dei risultati più incoraggianti raggiunti: nessuna città ha superato i limiti fissati per il biossido di azoto. «Il biossido di azoto», ha detto Browner, «non solo mette a rischio la salute dell'uomo, ma è anche il componente primario per la formazione dello smog fotochimico, l'inquinante più infido e più diffuso nelle città americane».

Vi manca solo il raccoglitore.

Adesso che avete tutti gli album correte in edicola a comprare il doppio raccoglitore.

In edicola al prezzo speciale di £.6.000

FUMETTI
RENATO PALLAVICINI

Hellboy
Ecco i mostri dell'inferno nazista

I rapporti tra ideologia nazista, esoterismo e mondo del paranormale, sono stati spesso indagati, dando vita a saggi ed opere di fantasia. Anche il fumetto ci ha provato di diverse volte, ma questo *Hellboy*, il seme della distruzione di Mike Mignola e John Byrne, che è appena uscito nell'edizione italiana della bella collana «Legend» (n.7, Comic Art, lire 2.900), è davvero qualcosa di insolito. Siamo nel 1944 e Hitler ha inviato in Inghilterra un commando di nazisti molto particolari, il cui compito è quello di evocare creature mostruose e demoniache per sconfiggere gli alleati. Ad opporsi al folle e magico progetto «Ragna Rock» c'è una squadra di esperti inglesi del paranormale. Ma qualcosa non funziona nell'incantesimo e la creatura evocata, Hellboy, la ritroviamo, trentacinque anni dopo, al servizio dei vincitori. Ma non è che l'inizio di una ben più drammatica e feroce guerra. Lo stile grafico di Mignola, elegante ed essenziale, confeziona una miniserie di quattro albi (quello in edicola è il primo) di grande suggestione. In coda ad ogni albo c'è anche il divertente *Monkeyman & O'Brien* di Art Adams, un altro grande virtuoso della matita.

Riscoperte
«L'isola Giovedì» di Franco Caprioli

In una lunga intervista pubblicata su queste pagine qualche giorno fa (*l'Unità* del 21 dicembre), Hugo Pratt, nel ricordare le sue fonti d'ispirazione, rendeva omaggio ad un grande autore di letteratura di genere in particolare alla sua *L'isola Giovedì*. Ebbene, questa bellissima avventura nei mari del Sud, apparsa per la prima volta nel 1940 sul settimanale *Topolino*, viene ora ristampata sull'ultimo numero della rivista *Comic Art* (dicembre, n.122, lire 7.000). Un'ottima iniziativa ed una preziosa occasione per conoscere o riscoprire le stupende tavole di Caprioli, maestro del *pointillisme* in bianco e nero; ma anche grande narratore e creatore di stupende e sensuali figure femminili.

Autrici/1

Le microstorie di Gabriella Giandelli
Non è un fumetto per distrarsi, ma è una storia piena di angoscia e che, alla fine della lettura, lascia dentro un senso d'inquietudine. Ed è una delle migliori cose pubblicate nel 1994, un piccolo capolavoro da non perdere. Parliamo di *Silent Blanket* di Gabriella Giandelli (Granata Press, lire 15.000), già apparsa sulle pagine di *Noia Express*, sicuramente la migliore rivista italiana a fumetti di questi ultimi anni, che purtroppo ha cessato le pubblicazioni. Rinnata ora in un unico volume, *Silent Blanket* rivela tutta la sua forza narrativa, affidata ad un linguaggio quasi minimalista, fatto di poche nuvolette e di didascalie della voce narrante fuori campo. La storia giallo-horror che è l'ossatura della trama è, in fondo, solo un pretesto per descrivere le microstorie dei protagonisti e dei comprimari, microstorie di solitudine e di alienazione metropolitana, su cui gli algidi pastelli di Gabriella Giandelli stendono pietosamente, come dal titolo e dalla frase conclusiva che fa da epigrafe, «una coperta silenziosa».

Autrici/2

Le sirene di Rumiko Takahashi
Lo abbiamo messo al primo posto della nostra classifica dei «Magnifici Dieci» fumetti. E il bosco delle sirene di Rumiko Takahashi (Granata Press, lire 28.000) la palma di questa hit parade la merita davvero: se non altro perché è un'ulteriore smentita di pregiudizi e incomprensioni sui «manga» giapponesi. E poi perché conferma il valore e la classe di un'autrice di grido. Rumiko Takahashi, classe 1957, soprannominata la «principessa del manga» è famosissima («ricchissima») grazie alle sue storie comico-grotesche, a cominciare da quelle della lunghissima serie di *Lama* (le pubblica sempre la Granata Press, nella collana «Paperback Manga»). Ma ne *Il bosco delle sirene* sfodera tutta la sua maestria di narratrice in storie fanta-horror che recuperano miti e leggende tipiche della cultura giapponese. Tra mostruose anime dannate e bellissime sirene la cui carne, se mangiata, dona l'immortalità, le vicende di Yuta e Mana diventano una dolente metafora sulla giovinezza e la vecchiaia, sulla vita e la morte. E sul sentimento dell'amore che tutto tiene.

INCHIESTA. Sempre più spesso i narratori scelgono la letteratura di genere per svelare la contemporaneità

I nuovi gialli per una realtà da «indagare»

Giallo e «noir» sempre più spesso vengono utilizzati come strumenti per analizzare la realtà. E così la cosiddetta narrativa d'autore punta a diventare popolare. Vediamo come questo fenomeno si tinge di giallo.

GIOACCHINO DE CHIRICO

■ In questi giorni di fine 1994, a vent'anni di distanza dalla prima edizione, *La donna della domenica*, di Fruttero e Lucentini, è stato riproposto dall'editore Adelphi. Le ragioni di questa scelta sono dovute, senza meno, all'indiscussa qualità letteraria di quello che si può definire un classico della letteratura italiana del nostro secolo. Ma c'è anche un motivo commerciale che coglie e asseconda una tendenza precisa di scrittori e lettori: il gusto per una narrazione imbastita su trame giallistiche, intorno a delitti ed enigmi da risolvere.

Che il giallo abbia sempre occupato un posto importante nel cuore del lettore medio italiano è cosa risaputa. Una duplice novità. Oggi inoltre, quasi a consuetudine di un anno di attività editoriali, bisogna registrare una duplice novità che segna un piccolo punto di svolta. Da un lato molti racconti e romanzi che sono stati pubblicati nell'arco degli ultimi mesi, sono basati su un impianto narrativo di tipo poliziesco e giallistico. Dall'altro, alcuni autori, sulla scia di questo fenomeno, hanno visto crescere la loro notorietà.

Significativo è l'esempio del francese Didier Daeninckx. Notissimo da tempo nel suo paese, egli ha fatto finalmente il suo ingresso sulla scena letteraria italiana per merito principalmente di due editori che fanno politica d'autore. Uno è Granata Press, che ha proposto *La morte non dimentica nessuno*, e, recentissimamente, *Zapping*. L'altro è Donzelli che ha pubblicato *Off Limits* e *Play Back*. Tutti e quattro questi titoli sono usciti in libreria nel breve arco di un anno e si sono andati ad aggiungere a *AAA Affari* un altro volume dello stesso autore pubblicato da Mondadori, nel 1993.

Certamente non si può dire che Daeninckx fosse sconosciuto all'editoria italiana, visto che, all'inizio degli anni Novanta, Sonda, con *Il gatto di Tigali*, e «Interno Giallo», con *A futura memoria*, lo avevano già distribuito in libreria. Il fatto sembra essere legato piuttosto al

modo di proporre la lettura di questi libri: non più solo per appassionati del genere, ma per un pubblico più vasto che accetti volentieri di farsi prendere dalla trama poliziesca, ma cerchi anche delle risposte di altro genere, per esempio connesse al modello di società di cui si fa parte, al tipo di vita e di valori che vi sono egemoni, a figure sociali e antropologiche altrove non riconoscibili.

Un ragionamento simile a quello fatto per Daeninckx potrebbe valere per lo scrittore inglese Ian McEwan. Certamente il successo di due dei suoi romanzi, *Lettera a Berlino* e *Il giardino di cemento*, è dovuto anche alla loro chiave narrativa che bene usa il modello del giallo per rappresentare enigmi e paradossi dell'esistenza. Ma considerazioni analoghe possono riguardare anche *Il minotauro* di Benjamin Tammuz, una spy story nel Mediterraneo che le edizioni E/O hanno pubblicato qualche mese fa.

In questo contesto, certamente non ha senso parlare di una ripresa di un genere editoriale che non ha mai segnato delle forti flessioni, né dal punto di vista commerciale, né da quello della capacità creativa dei suoi esponenti. Il fatto nuovo riguarda piuttosto l'uso delle strutture del racconto giallo o poliziesco da parte di scrittori con finalità narrative diverse.

In Italia, non è mutato di molto il pubblico di lettori che fanno riferimento a personalità autorevoli della letteratura gialla, come Laura Grimaldi, Lorian Machiavelli e Renato Olivieri. Gli editori continuano a pubblicare i loro libri con l'impegno di sempre: proprio in ottobre, la Mondadori ha distribuito in libreria *La fine di Casanova*, la più recente fatica di Renato Olivieri. Non solo metaforicamente, i personaggi del commissario Sarti, di Machiavelli, o del commissario Ambrosio, figlio della fantasia letteraria di Olivieri, dominano incontrastati la scena.

Dunque, quello che sembra essere cambiato è l'atteggiamento nei confronti di questo tipo di narrativa. In genere, da parte di scritto-

ri che intendono mantenere un significativo rapporto con la realtà che li circonda. Spesso essi prendono spunto dalla cronaca nera e, ricostruendo le vicende poliziesche dei fatti narrati, si soffermano su aspetti a prima vista marginali e li sottolineano per definire meglio ambienti e persone che possano fornire ragioni dei meccanismi più profondi di certi crimini e di certi comportamenti. Non si tratta di scrittori «prestiti» a un altro genere letterario. Si tratta, invece, dell'uso sobrio e attento di alcune modalità narrative ritenute adatte a soddisfare determinate esigenze. In sostanza: la letteratura di genere — e il giallo in particolare — è diventata una chiave di interpretazione della contemporaneità.

Un buon esempio lo forniscono gli ultimi due romanzi di Oreste Pivetta, *Candido Nord* (Feltrinelli) e, in modo ancora più evidente, *Tre per due* (Donzelli). In entrambi la narrazione si muove intorno alle vicende di due omicidi. Nel primo caso, come pretesto per un viaggio verso una provincia settentrionale di cui vengono svelate le miserie, nel secondo caso per rappresentare e descrivere la vita quotidiana in un quartiere periferico di una qualsiasi grande città del nostro paese.

Inchieste e romanzi
Sullo stesso versante, inoltre, va ricordato che, per il prossimo febbraio, sono annunciati i nuovi romanzi di due scrittori italiani tra i più attenti a raccontare le vicende comuni, ma emblematiche, del nostro tempo: *Colpa di nessuno*, di Sandro Onofri per Theoria e *Venite venite B 52*, di Sandro Veronesi per Feltrinelli.

In definitiva, quello che sembra contare per questi scrittori è l'idea di comunicare uno spirito di indagine e di ricerca allo scopo di svelare qualcosa che le tante informazioni che riceviamo ogni giorno tendono a nasconderci.



Un disegno raffigurante un delitto passionale

Antonio Guerra/Studio

Periferie e studi televisivi: un esempio francese

Nel 1984, Didier Daeninckx, francese, raggiunse il successo nel suo paese di origine, grazie a un poliziesco attraversato da venature politiche che riguardano la Francia degli anni Quaranta e Sessanta. Il romanzo fu tradotto in italiano con il titolo «La futura memoria» e venne pubblicato, nel 1991, dall'editore Giallo. Da quel momento dovette passare un po' di tempo perché Daeninckx si scrollasse di dosso, almeno parzialmente, l'abito di giallista. La sua vera letteratura e narrativa andava al di là del genere per cui aveva acquistato notorietà. Egli riuscì a dimostrarlo con due libri, «Play back» e «Off limits». In Italia editi da Donzelli, in cui sposa felicemente le sue doti narrative con la sua esperienza diretta di ambienti e persone. Daeninckx, infatti, è nato circa quarantacinque anni fa da una famiglia operaia. Scrittore autodidatta, dalla vita attraversata da tanti mestieri e professioni comuni, egli è uno dei migliori conoscitori di quella periferia urbana che così bene si

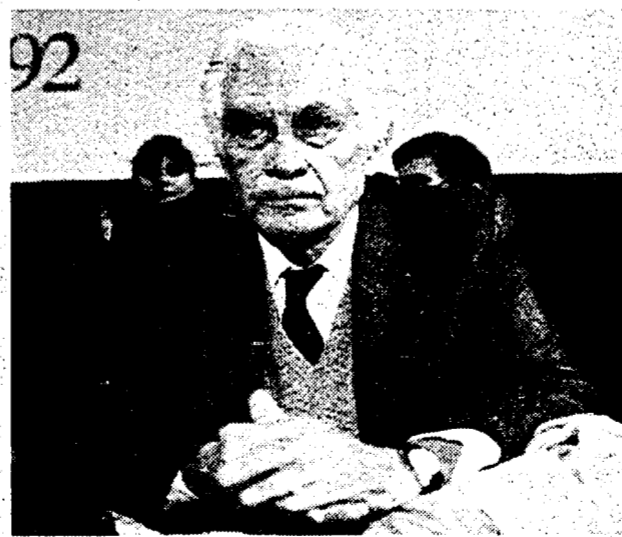
presta non solo ad offrire scenari e materiale narrativo adatto ai generi del giallo o del noir, ma anche a raccontare le miserie e le contraddizioni della nostra società. In Italia, l'ultimo suo libro è uscito a fine ottobre di quest'anno per merito di Granata Press, l'editore che ha già pubblicato «La morte non dimentica nessuno». Il titolo è «Zapping» e propone racconti che hanno al centro della narrazione la televisione e il suo mondo di operatori e spettatori. Tra l'altro, vi si narra di un concorrente di un gioco a quiz che, sconfitto, decide di vendicarsi sequestrando il presentatore della trasmissione oppure della beffa che si perpetua intorno alla raccolta di fondi attraverso un accurato messaggio televisivo. Tutto viene raccontato con uno stile, a volte vicino al noir, a volte di tipo giallistico, altre volte attento ai dati antropologici, che definisce bene il quadro di una vita quotidiana fatta di riti e di miti spesso senza senso o addirittura dannosi.

G.D.C.

Il leader comunista portoghese romanziere con lo pseudonimo Manuel Tiago

Cunhal, uno scrittore nascosto

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA GUADAONI



Alvaro Cunhal

Fotogramma/Lineapress

la. Cunhal ha spiegato di voler sciogliere l'enigma che lo riguarda giacché un giornale — di cui però non ha fatto il nome — stava per pubblicare un articolo nel quale si sosteneva che Manuel Tiago era un dissidente del Partito comunista. D'altra parte, la credibilità di Tiago era già bell'e morta; e, bruciato il pseudonimo, tanto valeva dire la verità. Anche per evitare confusioni. E non perché — ha detto Cunhal — la cosa sia letterariamente rilevante, ma per scoraggiare qualunque uso speculativo e proditorio del suo alter ego.

Un vecchio leader comunista

Cunhal-Tiago ha dichiarato di considerare *A Estrela de Seis Pontas* letterariamente inferiore agli altri due romanzi che l'hanno preceduto: *Até Amanhã*, *Camaradas* e *Cinco dias, cinco noites*; a suo parere è quest'ultimo il suo lavoro migliore. Astutamente, ha ridimensionato la sua ambizione di scrittore aggiungendo anche che l'importanza di *A Estrela de Seis Pontas* non sta comunque nella qualità letteraria, ma nel fatto che racconta esperienze di vita realmente vissute durante gli anni bui della gale-

ra. Da detenuto, Cunhal ha passato un anno nell'infermeria del carcere e questo gli ha consentito di incontrare molti comunisti, di penetrare in qualche modo la loro vita e i loro drammi. Alcuni — ha aggiunto — erano orribili assassini, «mostri», ma altri avevano assunto atteggiamenti irrisolvibili senza sapere realmente perché. Ed erano uomini migliori di molti di quelli che stanno fuori.

Interrogato circa il fatto che possa rivelarsi rischioso, per un dirigente comunista della sua statura, dichiararsi autore di libri di *fiction* suggerendo così una doppiatura di scrittura, ufficiale e officiosa, Cunhal ha amabilmente sorriso. Non lo è, ha poi spiegato, perché nessuno nel Pcp vuole imporre canoni estetico-creativi: «Considero molto negativo — ha precisato — che i dirigenti politici pretendano di orientare gli artisti, questo ostacola il cammino della creatività».

Insomma non c'è male, per un uomo della sinistra giurassica, che anche in quest'occasione viene descritto dal cronista del *Público*

ammantato dalla consueta retorica. Eppure Alvaro Cunhal, naturalmente sempre legato alle vecchie bandiere nonostante il crollo del muro di Berlino e nonostante i salassi elettorali del suo partito, vent'anni fa era considerato «il miglior politico portoghese dopo il generale Spínola»; parola di *Time*.

Quattordici anni di carcere, altrettanti di esilio e almeno dodici di vita clandestina sotto il salazarismo. Cunhal è poi stato uno degli uomini forti della rivoluzione e della ricostruzione. Oggi è un vitalissimo vegliardo, porta splendidamente i suoi ottant'anni e ha intorno a sé abbastanza leggenda da spendere in letteratura.

L'evasione del secolo

Nel 1960, Cunhal fu infatti protagonista di una delle più clamorose evasioni del secolo: organizzò una fuga da quel penitenziario medievale che era il forte di Peniche. L'episodio è in parte raccontato in *Até Amanhã*, *Camaradas*. E da quella storia nacque la leggenda secondo la quale Cunhal, dopo l'evasione, sarebbe stato raccolto da un sottomano della sinistra giurassica, che cortina, divenne poi il segretario del Partito comunista portoghese.

Arriva l'atterraggio ultrasicuro

CON LA NEBBIA e con la pioggia, di notte e a fari spenti. Sarà possibile atterrare in ogni condizione, semplicemente inserendo il pilota automatico, correndo il rischio di andare fuori posizione al massimo di due centimetri. È la straordinaria prospettiva che i piloti d'aereo hanno di fronte una volta che sarà terminato lo sviluppo dello *Stanford Integrity Beacon System*, un sistema di monitoraggio e controllo di velivoli in fase di atterraggio che usa i satelliti del *Global Positioning System (GPS)*, una rete di 24 satelliti della Nasa sviluppata per scopi militari e che hanno una accuratezza di controllo superiore a qualsiasi altro tipo di sistema satellitare. Il progetto è stato elaborato da un gruppo di ricerca coordinato dal prof. Clark Cohen del Dipartimento di Aeronautica e



Aeronautica dell'Università di Stanford, in California. Il sistema funziona in modo molto semplice. L'aereo in fase di atterraggio viene bombardato da terra e dal cielo con onde radio così da poterne costantemente seguire la traiettoria attraverso un computer installato a bordo. Il monitoraggio del velivolo è tanto accurato che un pilota automatico potrebbe far atterrare l'aereo su una monetina in qualsiasi condizione atmosferica. Il margine di errore infatti è stimato in due centimetri.
La semplicità del sistema è sorprendente. Consiste di due piccole antenne da applicare sulla pancia e sul dorso dell'aereo e da due trasmettitori posizionati a terra delle dimensioni di una carta di credito. La prima antenna riceve i segnali dai satelliti, la seconda da terra. Il sistema funziona al di sotto dei 500 metri di quota e quindi non interferisce con i velivoli che usano la navigazione satellitare ad alta quota. Una volta prodotto su scala industriale l'Integrity Beacon System potrebbe costare meno di 8 milioni per un velivolo da turismo e qualche decina di milioni per un aereo di linea. Tanta semplicità e tale costo permetterà quindi l'installazione

del sistema anche in aeroporti molto piccoli e nei paesi del Terzo mondo.
Il dispositivo è già stato testato positivamente lo scorso ottobre su un piccolo Piper Dakota e su un Boeing 737 della United Airlines a Grow Landing, una base di addestramento della Nasa situata in California. I risultati di questi test saranno illustrati il prossimo marzo 1995 al meeting della Organizzazione Internazionale per l'Aviazione Civile presso le Nazioni Unite, che dovrà determinare il tipo di tecnologia che andrà a sostituire gli attuali sistemi di controllo del traffico aereo che si basano su metodi sviluppati durante la seconda guerra mondiale. E sarà proprio il sistema sviluppato a Stanford la proposta ufficiale del governo americano, contro il più costoso sistema a microonde che viene sponsorizzato da numerose compagnie aeree statunitensi. La convinzione dei ricercatori di Stanford è che l'Integrity Beacon System ha tutte le potenzialità di dimostrarsi «il più sicuro sistema di atterraggio mai inventato e il più economico mai concepito». (Pierpaolo Antonello)

PSICOLOGIA. Lo stress delle festività. Ma davvero il normale tran tran è peggiore? Forse no

Aiuto, il Natale! Paure, ipocrisie e terrori festivi

Le feste natalizie sono uno spaventoso coacervo di ipocrisie, finzioni e, alla fin fine, stress? Pare proprio di sì, almeno per molti. Ma perché un evento che dovrebbe essere felice si traduce spesso in un'esplosione di malinconia collettiva? Perché può diventare un esame reciproco, un confronto, un luogo in cui si stabiliscono gerarchie e si costruisce o si aggiorna la geografia economica o emotiva della famiglia. Per non parlare della necessità di fingere.

PAOLO CREPET

Siete riusciti a sopravvivere al Natale? Non sto pensando allo stress gastronomico indotto dai cocchì e dalle lenticchie o dai panettoni, pandori e torroni che vi siete ingurgitati né ai litri di spumante che avete bevuto in queste ultime ore. No, non è tanto a quella tossicità che sto pensando quanto piuttosto allo stress mentale cui queste feste ci sottopongono.
E già perché non per tutti Natale è sinonimo di allegria e di spensieratezza, per molti invece significa riunioni familiari forzate, implica dover rivedere parenti di cui non ci importa nulla, essere costretti a fare finta che tra mamma e papà va tutto bene per non rovinare la festa ai figli o dover sorridere e ringraziare papà per quel regalo pur sapendo che lo ha fatto solo perché doveva.

Se si fermasse quel treno impazzito fatto dalle nostre relazioni pubbliche, dai dissidi infiniti con i nostri colleghi di lavoro o dall'infrangersi delle nostre migliori aspettative nei confronti del mondo, e tutto ciò si arrestasse all'improvviso toccheremmo con mano quanto la nostra vita privata, fatta e scelta proprio da noi, è diversa e non di meno contenta. Alibi, quella vita sia diventata ben poca e triste cosa. Ci accorgemmo che spesso l'ipotesi che vediamo negli altri lo replichiamo in casa sui nostri figli o sui nostri partner, quella tesa superficialità e anafettività che patiamo dai nostri superiori o da chi credevamo nostro amico non è altro che la fotocopia di ciò che caratterizza i nostri legami più intimi e le nostre relazioni più care.

Ecco perché le festività costituiscono, dal punto di vista psicologico, un vero e proprio fattore di rischio, ecco perché in fondo le temiamo. Le ragioni possono essere diverse, ma il risultato, in termini sintomatici, è sovente il medesimo: aumenta l'ansia, l'umore si abbassa, crescono i segni depressivi e quelli di ostilità, peggiorano infine i disturbi psicossomatici, spesso c'è chi proprio durante le feste non riesce a chiudere occhio.
Perché un evento nato per essere felice può rischiare di essere portatore di malinconia, di malessere se non addirittura di disturbi emotivi? Cerco di spiegarvi.

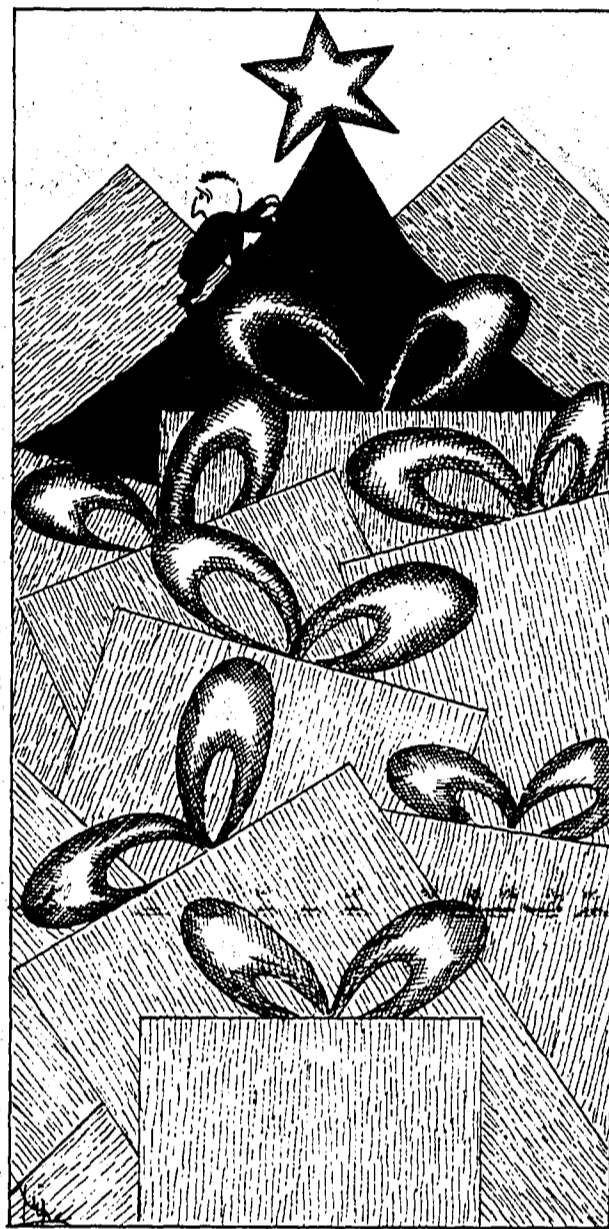
Temiamo di renderci conto che

Una ragione di ciò è contenuta

nel messaggio ritratto da un vecchio e formidabile film di Cassavetes, «Una moglie». Narra di una donna che dopo un lungo periodo di ricovero per malattia mentale veniva dimessa dall'ospedale in occasione delle feste di Natale e tornava, finalmente, a casa. Il marito le aveva preparato una accoglienza simpatica ed affettuosa: aveva radunato parenti ed amici, colleghi e vicini di casa. Insomma una bella festa di benvenuto. Se non che, dopo i primi sorrisi di circostanza, dopo i primi formali riabbracci, quei amici e quei parenti avevano iniziato a riguardare quella donna con gli occhi di chi vuole soppesarne i gesti, scrutarne lo sguardo, predire il comportamento. In breve, quella festa di accoglienza si tramuta in un esame e in una verifica delle sue (migliorate?) capacità di funzionamento sociale ed affettivo.

Ecco dunque un elemento di interpretazione: la festa può rappresentare l'occasione per un esame. La gente si incontra dopo tempo e per forza di cose si confronta, si misura, vuole valutare quanto si è cambiati e se in peggio o in meglio. La festa diventa così un palcoscenico dove inevitabilmente si è chiamati a recitare una parte di fronte ad un pubblico amico, ma non per questo benevolo.

Poniamo che uno di questi attori attraverso un periodo particolare, mettiamo che sia un bambino insicuro ed introverso, con poca stima di sé: egli sa di dover interpretare un ruolo non naturale, deve essere e comportarsi al meglio, deve «far bella figura». Vi ricordate che angoscia quando ci chiedevano di recitare una poesia davanti ai parenti che erano obbligati ad applaudire? La festa può diventare così un fattore di stress anche perché il periodo di osservazione tende ad allungarsi in inattesa: basterebbe pensare all'interminabile coercizione rappresentata dai pranzi e



Disegno di Mitra Divshali

dalle cene, ore passate a guardarsi negli occhi, a soffermarsi sui particolari più minuti, a notare le sfumature delle espressioni, a soppesare i toni di voce. Nelle feste non c'è spazio per smarrirsi o perdersi, non c'è possibilità di mimetizzarsi, né di fuggire, tutti lo noteranno, tutti commenterebbero. Né si può essere quello che si vorrebbe, perché il rito impone regole comportamentali precise: a Natale «bisogna» essere allegri, non si possono avere pensieri negativi, né es-

sere cupi e tristi pena l'essere individuati come: «quello diverso», «quello strano», quello che «te l'avevo detto io...»
Ecco perché non è poi così strano che le notizie di questi giorni ci segnalano gesti di follia, drammi consumati tra spumanti e pacchetti colorati con nastri argentati. E l'altra faccia del Natale, ma in realtà è l'altra faccia della nostra quotidianità: quella che cerchiamo, spesso disperatamente, di allontanare dal nostro stesso giudizio.

ASTRONOMIA

Cometa o congiunzione di Giove e Venere? Re magi al telescopio

■ Passano i secoli, ma il «mistero» della stella cometa continua ad affascinare gli studiosi.

Accademici biblici, astronomi e storici puntuali ci ripropongono ogni Natale uno degli interrogativi forse più affascinanti: era davvero una cometa quella che secondo la tradizione guidò i re magi verso Betlemme, o era una Venere insolitamente brillante e bassa sull'orizzonte come è accaduto proprio due anni fa a indicare la via verso la mangiatoia? O non fu forse un'eccezionale congiunzione planetaria capace di impressionare gli antichi?
L'interrogativo è tutt'altro che accademico perché una soluzione del mistero potrebbe dare l'appoggio scientifico alla teoria secondo cui Gesù è nato davvero nella notte del 25 dicembre, come vuole una tradizione cui molti vorrebbero dare nobiltà di evento storico. Gli astronomi sono riusciti ad escludere ad esempio che il luminoso corpo celeste di cui parlano i vangeli potesse essere la cometa di Halley, perché testimonianze storiche dei romani collocano il suo passaggio (che avviene ogni 76 anni) esattamente nell'anno 12 prima di Cristo. Tant'è vero che i romani presero la sua apparizione come segno evidente della simpatia degli dei per la morte di Agrippa.

A parte il fatto che è difficile anche solo giurare sull'attendibilità del Natale (introdotta dalla Chiesa nel quarto secolo in sostituzione di una festa pagana) o sulla stessa definizione dell'anno zero dell'era cristiana (i padri della chiesa decisero di calcolare gli anni a partire dalla nascita di Cristo soltanto nel 525 dopo Cristo), per gli astronomi il lavoro non è semplice.

Tanto più che della cometa parla un solo evangelista, Matteo (2:1-2) che ne scrisse intorno all'anno 100. Gli stessi storici sono divisi e la data possibile della nascita viene fissata dal sette o dal quattro avanti Cristo fino all'uno avanti Cristo, per quanto paradossale possa suonare l'affermazione che Cristo è nato l'anno uno avanti Cristo.

Il termine ultimo utile è proprio quello dell'anno uno perché secondo lo storico ebraico Flavio Giuseppe, la morte di Erode fu preceduta da un'eclissi di luna e seguita dal passaggio, la pasqua ebraica. Il periodo più probabile per rispondere a questi requisiti è l'eclissi parziale del marzo del

quattro avanti Cristo, ma c'è anche un'eclissi totale nel gennaio dell'uno avanti Cristo che risponde al criterio. Così come un'eclissi nel marzo dell'anno quattro a.C.
La misteriosa luce in quel periodo potrebbe essere stata una nova, una supernova, una cometa per davvero, perché ci sono gli accurati dati degli astronomi cinesi e coreani e i candidati sono in effetti molti, ma la risposta più semplice, quella di una Venere sia pure fuori misura continua ad avere molti sostenitori. È vero che l'evento è troppo ordinario per colpire i saggi astrologi che erano i re magi, ma Venere potrebbe non essere stata sola. E proprio indagando in questa direzione, un fatto astronomico preciso potrebbe aver messo in cammino i magi: la straordinaria triplice congiunzione di Giove e Saturno che nel sette a.C. si incontrarono tre volte nella costellazione dei pesci, associata con gli ebrei e la Palestina, con una configurazione celeste che avviene una volta ogni 900 anni.

Ma potrebbe averci messi in moto, replicano altri astrologi, anche il fenomeno del 17 giugno del due a.C. quando Venere e Giove, grandissimi, si trovarono in congiunzione con la grande stella regola nella costellazione del leone, il segno tribale di Giuda. Insomma, potrebbe essere stata la cometa non un vero corpo celeste visibile a tutti, ma una straordinaria coincidenza astronomiche capace di essere colta nei suoi veri significati solo dagli «addetti ai lavori» come i re magi, al punto di farli partire dall'Iraq per un viaggio che oggi ad un missile Scud richiede pochi minuti ma allora prendeva settimane e settimane di viaggio.

In tutto Roger W. Sinnott, direttore di Sky & Telescope ha trovato circa venti congiunzioni planetarie che potrebbero aver impressionato la gente dell'epoca fra il 12 a.C. e l'anno sette dell'era cristiana. Quanto alla triplice congiunzione dell'anno sette, fu talmente impressionante che lo stesso Keplero ne parlò a lungo nel 1603, colpito al punto di calcolare gli incontri precedenti. E a favore del sette a.C. gioca anche il fatto che molti storici fanno risalire la morte di Erode al quattro a.C. Storici antichi parlano di un'eclissi di luna poco prima della morte di Erode, e un fenomeno del genere avvenne nel marzo del quattro a.C.

In tutta Europa le antiche gallerie sotterranee stanno diventando meta di visitatori

Dal carbone salta fuori la miniera-museo

FABRIZIO ARDITO

Il destino delle miniere italiane appare segnato. Le chiusure si succedono - creando tensioni e scompensi sociali - e lasciano nell'abbandono macchinari, piccoli paesi e chilometri di gallerie. In tutta l'Europa occidentale, in Belgio, Francia, Germania ed Austria, del resto, il grande mondo buio delle miniere sta passando, inesorabilmente, dalla produzione all'archeologia industriale. Ma che archeologia! Chi si accosta al mondo affascinante della miniera, la «divoratrice d'uomini» per utilizzare una definizione cara al Zola di «Germinal», scopre immediatamente che non si tratta solo dei resti delle attività produttive, come avviene nel caso delle fabbriche. La miniera è stata per decenni un mondo a parte, lontano dal tessuto sociale (agricolo, pastorale) della zona in cui si situava l'attività estrattiva. Attorno alle miniere, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nostro se-

colo, nacquero i villaggi dei minatori con le loro scuole, negozi, punti di ritrovo e, in alcuni casi cimiteri di un microcosmo quasi chiuso verso l'esterno.
Una volta fermate le miniere, però, i problemi sono ben lontani dalla soluzione. Esiste infatti un'emergenza ambientale, fatta di scorie potenzialmente inquinanti, di discariche di gallerie da chiudere o «mettere in sicurezza», ma esiste anche, soprattutto, la forte richiesta da parte delle comunità locali di salvaguardare il ricordo, l'anima e le strutture più interessanti dell'antico processo produttivo. Del recupero e delle possibilità di riutilizzare le vecchie miniere italiane si è parlato a Cagliari, in un convegno promosso dall'Associazione nazionale ingegneri minerari e dalla Regione Sardegna. Molti gli interventi, che hanno permesso di delineare una mappa dell'Italia mineraria da salvare, ed hanno indicato le soluzioni adottate in altre



nazioni europee. Fiorente da decenni, il turismo minerario austriaco, tra gli altri, porta a spasso per gallerie e musei più di un milione di visitatori all'anno (con un giro d'affari stimabile in alcune decine di miliardi), mentre in Gran Bretagna sono una trentina le «show mines» gestite da privati. In Italia sono state rese accessibili da poco le gallerie di Monteneve e Ridanna ed è in funzione il Museo Provin-

ciale delle Miniere di Vipiteno; nell'ultimo anno è stato raggiunto il ragguardevole traguardo di 40.000 visitatori. Se a Abbadia San Salvatore, un tempo la capitale mineraria dell'Amiata, procedono i lavori di sistemazione delle vecchie strutture degli impianti di estrazione del mercurio, a Massa Marittima il Museo delle Miniere sta diventando una meta importante per i turisti richiamati sulla costa dalla stagione estiva. In Val d'Aosta, terra di miniere fin dall'epoca romana, il museo minerario di Cogne è già in funzione, ma i piani per il futuro sono ben più ambiziosi. «Oltre a spostare il museo nella zona delle vecchie miniere - i progetti contemplano la realizzazione di un complesso museale nell'area di Saint Marcel, dove esistono tracce di tutte le fasi del processo industriale: estrazione, trattamento, lavorazione». Al confine tra le Marche e la Romagna, a Perticara, il lavoro, condotto con passione e gradualità, ha già portato al restauro di una parte delle miniere di zolfo.

«Il bacino di utenza per la nostra iniziativa - ancora ben lontana dalla conclusione, è molto interessante - sottolinea Fabio Fabbri, direttore del Museo Storico Minerario di Perticara - si estende dalle Marche al litorale romagnolo a San Marino». Già, perché un progetto che si rispetti deve comprendere una valutazione approfondita dei costi e dei ricavi delle iniziative di salvaguardia e restauro. Certo, nell'Italia mineraria non tutto potrà essere salvato, e non esiste un esempio più chiaro che quello offerto dagli estesissimi bacini minerari sardi.

Qui gli impianti, le gallerie e le cittadelle del sottosuolo sono decinte, e non solo nel Sulcis e nell'Iglesiente. Bisognerà saper scegliere, quindi, dove investire, e soprattutto come. Non tutto sopravviverà, ma per molti impianti carichi di storia, di leggende e di un formidabile interesse sociale e storico la strada verso un futuro migliore sembra essere già aperta.

CONCORSO MAGISTRALE

<p>522 - Pagine di educazione... pp. 232 - L. 20.000</p> <p>522/1 - Come meditare... pp. 129 - L. 10.000</p> <p>523 - Scuola elementare letture e problemi pp. 192 - L. 15.000</p> <p>523/1 - Scuola di base... pp. 264 - L. 20.000</p> <p>523/2 - La prima volta del concorso magistrale... pp. 192 - L. 22.000</p> <p>523/3 - 30 questionari letture... in preparazione - L. 18.000</p> <p>523/4 - Il tema del concorso magistrale... pp. 208 - L. 18.000</p>	<p>524/1 - Il problema sovietico... pp. 176 - L. 18.000</p> <p>524/2 - Guida al concorso magistrale... pp. 140 - L. 25.000</p> <p>524/3 - Programmazione con i nodi... pp. 354 - L. 25.000</p> <p>524/4 - Scuola in movimento... in preparazione - L. 20.000</p> <p>524/5 - La prova di lingua straniera... pp. 40 - L. 15.000</p> <p>524/6 - Organismi delle scuole elementari e medie... in preparazione</p> <p>584 - L'infanzia del neoclassicismo e dell'arte... in preparazione</p> <p>510 - Testi antichi delle civiltà antiche... pp. 512 - L. 15.000</p>
--	--

EDIZIONI



MATTINA

Table of morning programs (6.45-12.35) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13.30-19.50) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20.00-23.50) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and TMC.

NOTTE

Table of late evening and night programs (23.05-2.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and TMC.

Videomusic

Table of video music programs (13.00-23.55) including titles like 'THE MIX', 'SEGNALI DI FUMO', 'ARRIVANO I NOSTRI'.

Odeon

Table of Odeon programs (14.00-22.45) including 'INFORMAZIONI REGIONALI', 'POMERIGGIO INSIEME'.

Tv Italia

Table of Tv Italia programs (18.00-23.45) including 'MUSICA E SPETTACOLO', 'CASA CAPOZZI'.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs (14.00-22.30) including 'INFORMAZIONE REGIONALE', 'POMERIGGIO INSIEME'.

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs (11.00-21.00) including 'L'INAFFERRABILE PRIMA MERA', 'IL SOGNO DI NEMO'.

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs (13.00-21.00) including 'UN'ORA D'AMORE', 'UN'AMORE CON TE'.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il vostro programma tv digitale... Guida ShowView per Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, TMC.

Radio

Giornali radio: 7.00, 7.20, 8.00, 9.00, 10.00, 11.00, 12.00, 13.00, 14.00, 15.00, 16.00, 17.00, 18.00, 19.00, 20.00, 21.00, 22.00, 23.00, 24.00.

Raiuno e Canale 5 unite nel nome di Dickens

VINCENTE: Stranamore (Canale 5, ore 20.36).....6.728.000
PIAZZATI: Domenica in Il parte (Raiuno, ore 18.16).....4.282.000
Benedizione di Natale (Raiuno, ore 12).....3.706.000
E.T. (Raiuno, ore 20.44).....3.608.000
Domenica in Il parte (Raiuno, ore 14.04).....3.597.000
Buona domenica (Canale 5, ore 18.43).....2.504.000
Giornata moscetta per gli ascolti, il 25 dicembre, che vede vincere l'ovvio e prevedibile Stranamore.

TALK RADIO ITALIA 1, 17.10
Vi sembrerà incredibile, ma i fans di Fiorello esistono ancora. E così in scaletta troverete alcuni brani del terribile Karaoke, ma poi ci si riprende con un bellissimo filmato di Luis Armstrong che esegue 'What a wonderful word'.



Orrori fra quattro pareti per non far morire Misery

20.40 MISERY NON DEVE MORIRE
Regia di Rob Reiner, con James Caan, Kathy Bates, L. Bacall. Usa (1990). 104 minuti. Usa (1990). 104 minuti.
Incubi che si nascondono nella quotidianità, persone insospettabili che si trasformano in maniaco assassini: materia prima per i soggetti di Stephen King, prolifico autore di best-seller, che tanto appassionano anche i registi.

20.40 SCUOLA DI POLIZIA 2: MISSIONE

Regia di Jerry Paris, con Steve Guttenberg, Bubba Smith, Michael Winslow. Usa (1985). 87 minuti.

20.20 CHINATOWN
Regia di Roman Polanski, con Jack Nicholson, Faye Dunaway, John Huston. Usa (1974). 122 minuti.

22.30 MERLETTO DI MEZZANOTTE

Regia di David Miller, con Doris Day, Rex Harrison, John Gavin. Usa (1960). 108 minuti.

22.45 DRACULA IL VAMPIRO

Regia di Terence Fisher, con Peter Cushing, Melissa Stribling, Gran Braggana (1958). 92 minuti.

Spettacoli

Due lutti nel mondo del cinema italiano: muoiono Sylva Koscina e Rossano Brazzi, divi popolari d'altri tempi

Quella Venere in pelliccia

Nel suo primo film, del 1956, *Il ferroviere* era semplicemente Sylva e faceva la figlia disobbediente di Pietro Germi. Il quale, da quel ruspido di buon cuore che era, non le risparmiava qualche paterno ceffone sia come genitore, sia come regista. Nata a Zagabria nel '33 da madre polacca e padre dalmata, ventitreenne con una gran voglia di imparare, lei assorbiva tutto. Scelta poi da Lattuada come madre di una delle sue adolescenti (*Guendalina*, 1957), si fece volentieri invecchiare dal truccatore, sempre col desiderio di diventare un'attrice. Ma praticamente non ebbe il tempo di riuscirci, perché la produzione media subito l'adocchiò per i suoi pregi fisici.

Sicché la Koscina, nel resto degli anni Cinquanta e per tutti i Sessanta, fu soltanto un corpo proace e provocante, una sorta di prezzemolo-sexy per la comicità di Totò (*Totò a Parigi*, *Totò nella luna*), le commedie di costume (*Mogli pericolose* e *Le sorprese dell'amore* di Comencini), il *peplum* casareccio (*Le fatiche di Ercole* e *Ercole e la regina di Lidia* di Francisci). Grazie a questi e ad altri film (*Michele Strogoff* di Gallone, *Giovani mariti* di Bolognini, *Poveri milionari* di Dino Risi, *Racconti d'estate* di Franciolini, *Femmine tre volte e Tempi duri* di Steno, ecc.), nel 1960 Sylva Koscina era già così conosciuta da poter figurare come «se stessa» nel film di Zampa *Il vigile*, dove Alberto Sordi, fulminato dalla «diva», le condonava la multa, entrando in un vortice di disgrazia con i superiori.

Proprio con Sordi (e Zampa) aveva ben figurato due anni prima quale protagonista di *Ladro lui, ladra lei*, in tal modo accostandosi ai quattro brillanti moschettieri della commedia all'italiana (Sordi appunto, e poi Tognazzi, Gassman e Manfredi). Al fianco dei quali apparirà, trivola e gradevole «spalla», in un buon numero di film o anche solo di scenette episodiche, quasi sempre doppiandosi da sola. Inesorabilmente squillo, adescatrice, rubamariti, oppure farfallona giuliva, o chetta «bona» e domestica. Molto più tardi (*Asso*, 1981) il suo partner sarà Celentano.

Con gli anni Sessanta - pure aperti da una partecipazione a *Il sicario* di Damiani, da un dignitoso esordio televisivo come Lucille Desmoulins nei *Giacobini* di Zardi, cui seguirà l'enigmatico ritratto di contessa nel *Fornaretto di Venezia* di Tessari - s'infittiscono i titoli pruriginosi e le prestazioni di routine. *Le pillele d'Ercole* di Salce non c'entra più niente col *peplum*, e c'è invece una sfilza di *Piaceri dello scapolo*, di *Mariti in pericolo*, di *Massaggiatrici*, di *Monachine*. Fino a culminare, nel 1969, nello spogliarello prolungato di *L'assoluto naturale*, malriuscita trascrizione di Bolognini da un testo di Goffredo Parise, e dove la Koscina non ha altro da offrire che la propria nudità. Il che, beninteso, alimenterà gli album del cinema erotico e le aprirà la via al teatro di rivista.

Tra i Cinquanta e i Sessanta aveva lavorato ripetutamente in Francia, chiudendo in bellezza come Ninon de Lenclos in *Cyrano contro D'Artagnan* - che nel '63 fu il canto del cigno di Abel Gance - e come affascinante compagna d'avventure in *Judex* o *L'uomo in nero* di Franju. A Hollywood, invece, andò subito e ritornò, senza fortuna. Ma in Italia fu risarcita dal primo film di Ettore Scola, *Se permettete parliamo di donne*, e soprattutto dal genio nazionale, Fellini, che la inserì nella fauna femminile di *Giulietta degli spiriti* (1965) ritagliandole il ruolo più decorativo della sua carriera, di cui comunque andava molto fiera.

Qualche anno più tardi impersonò, nella Jugoslavia natale, una partigiana combattente per il colosso *La battaglia della Neretva* di Bulajic, affollato di prestigiose presenze internazionali. E non si può dire che non ce la mettesse tutta, per dare un minimo di credibilità a una figura per lei così anomala.

Si sapeva che stava molto male (un tumore a quel seno di cui andava così fiera), ma le sofferenze non le avevano impedito di lavorare. Sylva Koscina, nata a Zagabria sessant'anni fa, è morta ieri in un clinica romana nella quale era stata ricoverata. Aveva esordito nel cinema con *Il ferroviere* di Germi, nel 1956, e presto s'era imposta come una presenza sexy nel cinema commerciale. A cavallo degli anni Sessanta anche un'esperienza hollywoodiana.

UGO CASIRAGHI

imbracciando il Parabellum e indossando un colbacco con la stella rossa.

In quell'occasione sembrò indignarsi del tipo di *vamp* svampita che le avevano imposto, ma nello stesso anno, il 1969, seppe anche ridere, come dimostrò in uno sketch di *Vedo nudo*, regista Dino Risi che la conosceva bene. E che quindici anni dopo, in un lungo telemondo a puntate del 1984, l'avrebbe guidata, non senza un pizzico di crudeltà del resto a lui con-

geniale, nel suo piccolo capolavoro d'interprete: la matura, piagnucolosa, fondamentalmente isterica Zia Evelina («Una sorta di Valentina Cortese dei poveri», lo definirono Tullio Masoni e Paolo Vecchi), che l'attrice rendeva con autentico trasporto. La trentennale saga famigliare s'intitolava *...E la vita continua*, ma per Sylva Koscina, creatura estroversa e fragile, che come altre bellezze imparava a recitare a cinquant'anni, era ormai troppo tardi per ricominciare daccapo.



Sopra, Sylva Koscina in una foto degli anni Ottanta. A sinistra, Rossano Brazzi in un curioso travestimento alla giapponese. Qui accanto, i due attori scomparsi negli anni del successo.

Latin lover per necessità

Rossano Brazzi è morto nella notte di Natale, per una malattia di origine neurologica, assistito fino all'ultimo dalla seconda moglie Ilse. L'attore aveva 77 anni e sarebbe presto tornato sul set per un film tv a episodi, *Il volo del sagittario*. Ultimamente la sua carriera era legata al piccolo schermo, ma negli anni Cinquanta conobbe il grande successo grazie a Hollywood, che lo adottò come tipico amante latino. E ancor prima era stato un divo del regime.

CRISTIANA PATERNÒ

L'etichetta di *latin lover* non riuscì mai a staccarsela di dosso. Neppure quando, a metà degli Ottanta, fu coinvolto in un'inchiesta su traffici di armi e droga. Per Rossano Brazzi era quasi una condanna. «La mia faccia - disse una volta - non c'entra niente con quello che sento dentro». Eppure per la gente era questo: un uomo bellissimo e un po' fatto, da ricordare per lo sguardo assassino più che per le doti, non irrilevanti, di interprete. Lo stereotipo che Hollywood gli

aveva cucito addosso, quello dell'oggetto di fantasie erotico-esotiche ad uso delle casalinghe americane, restava inossidabile nonostante il tempo l'avesse appesantito. Le ammiratrici lo sommergevano di lettere e seguivano con apprensione i suoi flirt, veri o presunti, proprio come avevano fatto col suo antenato Rodolfo Valentino. Il magnifico *chiclé*, che pure l'aveva consacrato, finì per sembrargli una gabbia angusta. Da cui si difendeva con l'autoironia.

Per essere bello, era bello. Il naso scolpito con le narici sempre vagamente frementi, una bocca disegnata e sensuale: vinse il primo concorso di bellezza nel '20 (aveva tre anni, essendo nato a Bologna il 18 settembre del 1917). Iniziato al teatro dal padre, un calzolaio romagnolo appassionato di palcoscenici, si divise tra la facoltà di giurisprudenza e una filodrammatica fiorentina. E quando arrivò l'occasione di recitare l'*Aminia* con la compagnia di Renato Simoni non ci pensò due volte a mollare lo studio di avvocato dove faceva pratica. Era il 1939 e Brazzi si trovò a lavorare accanto a nomi grossi (Gino Cervi, Andreina Pagnani, Carlo Ninchi, Vincenzo Tieni, Rina Morelli). Immediatamente anche il cinema si accorse di lui: Ermete Zacconi lo scritturò per un ruolo da una sola battuta in *Processo e morte di Socrate*. In *Kean* fu protagonista e vide le sue quotazioni salire vertiginosamente: il cinema di regime era affamato di divi di bel aspetto. L'apice della popolarità

l'avrebbe toccato nel '42, con il dittico kolossal di Goffredo Alessandrini *Noi vivi-Addio Kirat* e intanto si dava da fare nella resistenza antifascista, facilitato dalla sua fama, aiutando migliaia di ebrei a sfuggire al lager.

Già nel '40 aveva sposato Lydia Bertolini. Conosciuta in facoltà e destinata a diventare indispensabile, quasi una madre. Sarà una delle due donne importanti della sua vita, insieme alla seconda moglie Ilse Fischer, che lo aiutò a uscire dalla brutta depressione seguita alla morte di Lydia, nell'84, e che gli è rimasta a fianco fino alla fine. Altro paradosso nell'esistenza di Brazzi: le cronache rosa gli hanno attribuito storie con tutte le sue partner (Liz Taylor, Joan Crawford, Ava Gardner, Katharine Hepburn, Marilyn Monroe, Grace Kelly, Maria Felix) e in qualche caso, hanno avuto anche ragione. Ma lui amò solo Lydia.

Fu lei, tra l'altro, a spingerlo a tentare la sorte a Hollywood, dove fu chiamato già dopo la guerra, nel

'49, per una versione, quella di Mervyn LeRoy con una Liz Taylor adolescente, di *Piccole donne*. Era il primo capitolo di un exploit internazionale che culminò, in un certo senso, con *La contessa scalza* (1954). Toccò infatti a Mankiewicz scoprire, con ironia sottile, le fragilità di amatore per forza dandogli il ruolo di un italiano, il conte Vincenzo Toriati Favri, che impalmava l'inquietata star del cinema Maria Vargas (Ava Gardner) per rivelare solo alla prima notte di nozze la sua impotenza, certificata da regolare referto medico, e quindi inevitabile, tradimento.

Molto prima, invece, sempre nel '49, aveva fatto *Vulcano* di Dieterle, il film che tentava di rivaleggare con *Stromboli*. Sentendosi quasi in colpa con Anna Magnani, appena scaricata da Rossellini e furiosa, perché anni prima gli era capitato di assistere a un'altra clamorosa rottura, quella tra l'attrice e Goffredo Alessandrini, che l'aveva lasciata per Regina Bianchi. Tuttavia, de-

Con Fellini un film, anzi un minuetto

MICHELE ANSELMI

ROMA. L'episodio è ricostruito a pagina 94 di quel libretto di amabili catterive sul cinema italiano che Lucherini & Spinoia intitolarono *C'era questo, c'era quello*. Ma oggi che Sylva Koscina è morta stroncata da un tumore, Enrico Lucherini, turbato dalla notizia, non ha più tanta voglia di raccontarlo. Anzi. Bloccato a casa da un'ingessatura, il press-agent della «dolce vita» rimpiange «la spontaneità innocente» dell'attrice scomparsa, «quel saper riconoscere i propri difetti per ridersi sopra», «quell'ingenuità tenera che scaturiva dalle interviste». I due si conobbero dopo *Il ferroviere*, prima che la Koscina fosse ingaggiata da Hollywood, da dove tornò con uno status di diva. Pronta a trasferirsi nella lussuosa villa di Marino, in quel «triangolo delle dive» che aveva accolto anche Sophia Loren e Vima Lisi.

Erano altri tempi. Reduce da un rapporto «di piacevole simpatia» con Paul Newman, corteggiata da Bob Kennedy, esibita come una gloria nazionale dal maresciallo Tito (che le toccava il sedere in pubblico), prediletta dal principe Filippo d'Edimburgo, l'attrice parlava ormai in terza persona di sé. Per la serie: «Quella che vedete davanti a voi è la nuova Koscina. Non è più una bambola, sa anche piangere». Ripetere Lucherini, tirato per la manica: «Poco tempo dopo Fellini la scelse per *Giulietta degli spiriti* e la sentii ripetere in giro che non si trattava proprio di una parte, bensì di «uno schizzo, una pennellata». Visconti non ci voleva credere e così Lucherini organizzò una spedizione a casa della diva, alla quale furono invitati il regista di *Morte a Venezia*, Giuseppe Patroni Griffi e Rossella Falk. «Dopo il pranzo ci sedemmo ai bordi della piscina e io feci un cenno agli altri: attenti, ora lo ridice. Luchino, che in certe occasioni sapeva essere perfido, diede il via. «Che stai facendo, Sylva, in questo momento?». «*Giulietta degli spiriti*», rispose. E io: «Una bella parte?». «Uno schizzo, un minuetto». «Cazzo», urlai, «non ha detto pennellata!». Peppino si tuffò in piscina, Rossella si nascose dietro il tovagliolo, Luchino divenne tutto rosso».

Lucherini quasi si pente di quello scherzo. E, nell'ora del ricordo personale, preferisce insistere sull'infelice vita sentimentale dell'attrice. «Avrebbe voluto accanto un padre-amante, premuroso e avvolgente, invece le capitavano ogni volta uomini che la maltrattavano. Era molto triste per questo». Neanche il flirt con Vittorio Sgarbi, all'inizio degli anni Novanta, l'aiutò a riconciliarsi col sesso maschile, ma almeno l'attrice fu capace di parlarne serenamente in un'intervista alla *Stampa*: «Pensare di avere un futuro con Vittorio, io che ho 17 anni più di lui, sarebbe stato ridicolo, patetico da parte mia». Nella stessa occasione, ricordava che la decisione di farsi fotografare nuda su *Playboy*, «ma su quello americano», era nata «senza una motivazione precisa», così per il gusto di rischiare.

Certo, il cinema negli anni Novanta l'aveva messa da parte. Con l'eccezione di Christian De Sica, che, forse in omaggio a papà, le aveva affidato una divertente parte di aristocratica mangia-uomini in *Ricky & Barbara*. Sylva Koscina faticava a trovare ruoli accettabili. Per questo, con notevole senso pratico, s'era adattata a fare da *testimonia* per una nota pellicceria romana, bruciando sul tempo la rivale di sempre Sophia Loren. Adesso che è morta c'è da sperare, per non ripetere lo scontro di Moana, che gli spot siano eliminati velocemente dalle tv.

gli anni d'oro di Hollywood, quelli in cui fece, di seguito, *Tre soldi nella fontana*, *La contessa scalza*, *South Pacific*, *Interludio*, *Timbuco* - e soprattutto *Tempo d'estate* di David Lean, dove viveva una breve quanto malinconica parentesi sentimentale con Katharine Hepburn nei panni di una donna matura e disilusa in vacanza a Venezia - non aveva, in realtà, un grande concetto: «Accettai di tornare a Hollywood negli anni Cinquanta, perché avevo bisogno di soldi per ripagare i miei debiti di produttore. Li ritrovai gli amici di un tempo e tornai a essere l'idolo delle donne. Gualtiero Jacopetti, che nel suo *Mondo cane* si servì di me per documentare gli eccessi del fanatismo femminile, una volta mi convocò a Los Angeles, nella sede dell'Ibni con una scusa. Mi sedetti tranquillamente nell'atrio, in attesa di incontrare qualcuno, ma subito fui aggredito da trecento ragazze alle quali Jacopetti aveva detto che ero lì per firmare autografi. Mi strapparono la camicia, mi spogliarono letteralmente». Forse sgradevole, ma sempre meglio dell'oblio che segnò gli ultimi vent'anni della sua carriera: cinema di serie B - sotto pseudonimo (Edward Ross), tentativi men che mediocri di regia, comparsate di lusso e decine di anonimi sceneggiati tv.

MUSICA. La rassegna Umbra scopre l'inverno. Si parte oggi con l'omaggio a Ellington

Tutto Duke E per finire cenone jazz

Si apre con un tributo del Kenny Barron Trio al grande Duke Ellington, scomparso venti anni fa, la seconda edizione di «Umbra Jazz Winter», a Orvieto da oggi a domenica 1° gennaio. Tra gli appuntamenti di maggior richiamo, domani sera saranno in concerto due giganti della chitarra jazz Jim Hall e Bill Frisell. E giovedì arriva il sassofonista John Surman con il suo Brass Project, per la prima volta in tournée fuori dai confini inglesi.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ ORVIETO. C'è chi lo ha paragonato a Stravinskij e chi gli ha rimproverato di essere un musicista nero troppo «borghese», chi ne ha esaltato la capacità di essere un compositore leggero e al tempo stesso straordinariamente sofisticato, chi lo ha contrapposto a Louis Armstrong, e chi non smetterebbe mai di abbandonarsi alla sua sensualissima «jungle music». Per tutti comunque Duke Ellington è stato una delle grandi personalità della musica di questo secolo: dunque era doveroso per Umbra Jazz tributargli un omaggio nel ventennale della morte. L'omaggio «buca-to» nell'edizione estiva arriva adesso in apertura di «Umbra Jazz Winter» questa sera, con il concerto del trio del pianista Kenny Barron affiancato da Roy Drummond (basso) e Ben Riley (batteria). Saranno loro ad aprire le danze del festival, sul palco del teatro Mancinelli, subito seguiti da uno dei giovani leoni dell'ultima generazione jazz: il trombettista Roy Hargrove con il suo quintetto e ospite speciale il sassofonista Johnny Griffin. A mezzanotte, poi, chi avrà ancora voglia di musica potrà ascoltare Gary Brown and Feelings un ottimo gruppo di rhythm n blues che arriva da New Orleans, e che si esibirà tutte le notti per quasi tutta la durata del festival.



Bill Frisell. A Stracqualursi

centro storico orvietano risultano già tutti esauriti per i giorni del festival. E anche le due feste di Capodanno organizzate dal festival (una con Gary Brown e due cori gospel l'altra con il Kenny Barron Trio, Claudio Roditi Quintet e Roy Hargrove Quintet) sono già esaurite da più di un mese. Il successo commerciale del festival (ancora una volta sponsorizzato dalla Heineken) sembra perciò assicurato. Quanto al cartellone è stato ampliato rispetto all'anno scorso con una formula che prevede la possibilità per un musicista di esibirsi in diverse formazioni e diversi luoghi.



Il jazzista nero Duke Ellington

Kenny Barron ad esempio dopo l'omaggio a Duke Ellington sarà protagonista di ben tre concerti in un recital solista a mezzogiorno al museo Emilio Greco giovedì con il sassofonista Johnny Griffin, sabato 31 con Roy Hargrove e domenica 1° gennaio insieme ad un altro trombettista Claudio Roditi.

Tra gli appuntamenti più attesi c'è sicuramente quello di domani sera con due giganti della chitarra jazz Jim Hall e Bill Frisell il quale si esibirà anche in una formazione trio davvero inconsueta con Ron Miles alla tromba e Rob Burger alla

fisarmonica. E a proposito di fisarmoniche tra i protagonisti di domani c'è anche Richard Galliano in un recital solista a mezzogiorno al museo Emilio Greco e giovedì sera al Mancinelli in quintetto con Enrico Rava, Gabriele Mirabassi, Jenny Clark e Dan el Humair. Domani esordiscono alle 17 al Palazzo del Popolo i due cori gospel The Canton Spirituals e The Lanton Family (l'appuntamento si replica fino al termine della manifestazione). E ancora domani a mezza notte c'è l'ottimo Claudio Roditi con il suo quintetto e il Gianni

Cazzola Italian Repertory Quartet. Giovedì al Mancinelli, dopo il quintetto di Galliano arriva uno dei massimi esponenti del jazz europeo John Surman che per la prima volta porta fuori dai confini inglesi il suo «Brass Project» praticamente una big band con una sezione fiati di sette musicisti più basso batteria e ospite speciale il tastierista John Taylor. Lo stesso Surman si esibirà da solo al sax venerdì mattina al Palazzo del Popolo. Venerdì sera al Mancinelli un altro sassofonista David Murray si presenterà prima con il suo Quar-

Lo scopritore di Ambra contro la Fininvest

Si chiama Nunzio Lusso ed è il creatore e l'organizzatore del corso «Teen age» che nel marzo del '92 firmò un contratto di consulenza con la Rti per «rimodulare» di giovanissime il programma «Non è la Rai». Tra le altre c'era l'ormai arcinota Ambra, allora giovane sconosciuta. Secondo quanto afferma l'organizzatore la società di Berlusconi si era impegnata a pagargli sessanta milioni ma l'accordo sembra sia stato onorato solo per due terzi. Lusso è dunque sul piede di guerra ed è ricorso all'avvocato. «Quando ho letto - dice - che l'anno scorso l'unica che ha dato fiato ai conti delle tv di Berlusconi è stata Ambra ho deciso che essendo mio il merito della scoperta non c'era ragione per cui la Fininvest non dovesse pagare il debito».

Resta in carcere il rapper Tupac Shakur

Rimarrà in un ospedale penitenziario Tupac Shakur, il rapper dichiarato colpevole di violenza sessuale fino a che un giudice non quantificherà la condanna. Shakur 23 anni è in un ospedale newyorchese dove è stato ricoverato dopo essere stato ferito da un colpo di pistola sparatogli da un rapinatore.

Lady golpe «In scena» a Courmayeur

Il sesso è importante ma non è portantisimo per me più del sesso contano le coccole. Ecco Donatella Di Rosa la «lady golpe» delle polemiche che si confida su un giornale locale della val d'Aosta. L'occasione dell'intervista è la sua nuova attività di presentatrice - dopo quella di animatrice di «chat line» - per il prossimo concorso «Bravo grazie» in corso al centro congressi di Courmayeur.

Dino Sarti escluso dalla «festa» di Lucio Dalla

Come ogni anno Lucio Dalla organizza per il 31 dicembre a Bologna una festa in piazza dedicata ai barboni della città. Sul palco comici e musicisti. Ma a lamentare l'esclusione dal gruppo è Dino Sarti che fa un appello «accorato» ai musicisti. La serata - «Notte degli angeli» - sarà trasmessa in diretta su Raiuno alle 22.55.

OPERETTA. Presentato il nuovo cd del lavoro di Lehár diretto da John Eliot Gardiner

La «Vedova allegra» canta tra Vienna e Parigi

Musica e nobiltà Due sonate per violino all'ombra del Vesuvio

■ NAPOLI. La riappropriazione della sua storia unitamente al recupero del suo grande patrimonio culturale ed artistico costituiscono un aspetto saliente delle attività che si svolgono a Napoli per reinserire la città tra i grandi centri culturali europei. La mostra «Il tesoro dei d'Avallò» che si è allestita al Castel Sant'Elmo sotto l'egida del ministero per i Beni culturali e ambientali e della Sovrintendenza per i Beni artistici e storici di Napoli, si riferisce ad un periodo storico che dagli ultimi decenni del secolo XVI giunge fino al XVIII secolo. L'esposizione è costituita da un centinaio di dipinti tra i quali spiccano opere di Antonio Vaccaro, Massimo Stanzone, Mattia Preti, Luca Giordano, Pacecco De Rosa. Ad essi si aggiungono una serie di grandi arazzi di provenienza fiamminga. Le opere che attendono una sistemazione definitiva nei musei napoletani appartengono ad una delle casate più influenti a Napoli: quella dei d'Avallò. Essi testimoniano tra l'altro l'importanza di un fenomeno determinante per l'attività artistica non soltanto a Napoli, quello riguardante la com-

mitenza da parte delle grandi famiglie nobiliti, unica fonte di lavoro e di guadagno insieme alla chiesa soprattutto per pittori e musicisti. Dal campo della pittura infatti gli organizzatori della mostra si sono spostati a quello della musica. Nella serata del 21 sono state eseguite una serie di sonate a due e tre violini e basso di Giuseppe Antonio Avitrano (1670-1756) composte appunto su commissione di un rappresentante di casa d'Avallò, Avitrano che si meritò l'appellativo di Corelli napoletano. Nella serie delle sonate un gusto per soluzioni alquanto arcaiche rispetto ai tempi. Tuttavia le sonate presentano talune peculiarità ravvisabili soprattutto nell'affettuosità dell'invenzione melodica, un aspetto che caratterizzerà fortemente le opere di provenienza napoletana. Impeccabili le esecuzioni fornite dall'Ensemble della Cappella della Pietà dei Turchini diretta da Antonio Fiono. Ne fanno parte i violinisti Nicholas Robinson, Claudia Combs, Rosano Di Meglio dallo stesso Antonio Fiono in veste di violoncellista e da Marco Bisceglie al cembalo. [Sandro Rossi]

Presentata a Parigi la nuova edizione della *Vedova allegra* diretta da John Eliot Gardiner con il Monteverdi Choir e i Wiener Philharmoniker. Il direttore ha aggiunto ai caratteri originali dell'operetta di Lehár il colore della musica balcanica, evitando il kitsch. Tra gli interpreti, il bantono danese Boje Skovhus e il soprano Cheryl Studer. L'opera uscirà in cd in Italia alla fine di gennaio, per la Deutsche Grammophon.

PAOLO PETAZZI

■ PARIGI. Il principe Danilo il protagonista maschile della *Vedova allegra* è tornato a cenare chez Maxim per l'occasione non c'erano le *gasettes* di un tempo ma i dirigenti della Deutsche Grammophon che presentavano a un folto stuolo di giornalisti la nuova registrazione della più celebre operetta di Lehár diretta da John Eliot Gardiner con il Monteverdi Choir e i Wiener Philharmoniker. Danilo era il bantono danese Boje Skovhus con lui e con Gardiner partecipava alla serata Cheryl Studer interprete della parte di Hanna Glawan. Non deve stupire che Gardiner diriga la *Vedova allegra* molti lo conoscono soprattutto come interprete di musica del 600-700 con strumenti «origini» ma il direttore inglese ha sempre affiancato all'attività con gli English Baroque Soloists quella con orchestre moderne e nel suo ampio repertorio non ha ignorato il teatro «leggero» di tradizione francese. All'operetta viennese e alla *Vedova allegra* uno dei culmini della fase conclusiva della sua storia Gardiner è giunto in occasione della nuova registrazione Dg con i Wiener Philharmoniker che anch'essi propongono per la prima volta in disco il capolavoro di Lehár. «È una musica insieme viennese e francese - ricorda Gardiner - presuppone la brillantezza e la vivacità della tradizione francese che Lehár conosce e padroneggia perfettamente ma ha un suo particolare fascino malinconico». Appartengono a Lehár la sensualità voluttuosa, assaporata con abbandono la struggente malinconia e i mestissimi presagi di un mondo avviato alla fine con una consapevolezza di cui sembrano nutrirsi il nichilistico disimpegno, la scettica leggerezza, la morbida tenerezza e la fragilità indifesa del compositore ungherese. La storia dell'operetta che per diversi aspetti si discosta dai modelli della tradizione viennese di Johann Strauss. Fra i caratteri nuovi le dimensioni dell'orchestra, la ricchezza dei colori e la accuratezza raffinata della scrittura sinfonica tal-

volta sciupata nella eccessiva disinvolture delle esecuzioni correnti. Con ragione Gardiner ha ritenuto necessario un confronto con l'attendibile copia del manoscritto originale conservata a Bad Ischl. «Abbiamo trovato circa 300 errori nel testo di uso comune» ha sottolineato Gardiner ribadendo inoltre che il fragile incanto la magia della musica di Lehár richiedono il più scrupoloso rispetto dei dettagli. Con molta cura sono stati realizzati anche gli interventi dei musicisti di tradizione folclorica nella festa del secondo atto reclutando gli interpreti tra gli esponenti migliori del folklore musicale balcanico.

Interpretando la *Vedova allegra* non si dovrebbe secondo Gardiner cadere nel kitsch con l'eccesso di sentimentalismo ma va evitato anche il rischio di un nobile appesantimento sinfonico che avvicini troppo Lehár a Richard Strauss. L'ascolto della registrazione (in un unico cd che in Italia uscirà a gennaio) mostra che è stato trovato un elegante e persuasivo equilibrio tra la brillantezza lieve i malinconici abbandoni e la sensuale tenerezza grazie anche ai Wiener Philharmoniker il suono dell'orchestra è seducente per la trasparenza e la vitalità o la malinconia struggente ma non troppo sottolineata. Di altro livello la compagnia di canto: la versatile Cheryl Studer è perfettamente a suo agio anche nei panni della vedova Skovhus è un Danilo impeccabile e accanto a loro figurano ottimamente Barbara Bonney, Rainer Trost, Bryn Terfel.

Questo mese su
Reset
UN MESE DI IDEE direttore Giancarlo Bosetti
PAURA DELLA BALENA BIANCA, O NO? Vittorio Foa, Michele Salvati
STAMPA MELASSA, FORUM CON I DIRETTORI Anselmi, Bosetti, Masro, Miel, Miraldi, Scalfari
SCENE DALL'INFOSFERA, ECCO LA NUOVA EUROPA Paul Virilio
In edicola e in libreria il numero di dicembre a L. 9.000
DONZELLI EDITORE ROMA

Giovanni Ruggieri
Berlusconi
Gli affari del Presidente
1. Gli scandali di Segrate-Milano 2
Lo scandalo delle licenze edilizie • Lo scandalo delle rotte aeree dirette • Lo scandalo del sedicente ospedale San Raffaele • La zia prestanome di Berlusconi: il prete manager don Verze • Il sindaco craxiano Renato Turri • Il rettore Schiavinato • Il ministro Oscar Luigi Scalfaro
KAOS EDIZIONI, V. LE ABRUZZI 58, MI 20131, TEL. 02/29523063

CINEMA. In mostra a Parigi i cento anni di storia della più antica società di produzione

■ PARIGI. Il 12 febbraio del 1934, nel Cours de Vincennes, le due manifestazioni indette separatamente da socialisti e comunisti in occasione dello sciopero generale antifascista, vennero a contatto. I rapporti fra i due partiti non erano mai stati così pessimi, e si temevano disordini. Invece, spontaneamente, i militanti alla testa dei due cortei cominciarono ad abbracciarsi, fregandosi altamente delle direttive di Stalin e del Comintern. Quasi tutti i libri di storia datano la nascita dei Fronti Popolari alcuni mesi dopo, ma le immagini del «cinegiornale» ci dicono che il Fronte originò in realtà da quell'inaspettato e indisciplinato incontro...



Film, retrospettive, concerti E Parigi è tutta un grande festival

Le celebrazioni del centenario del cinema prevedono in Francia, oltre alla mostra Pathé, numerose manifestazioni e iniziative. Ve ne segnaliamo alcune. Dallo scorso 2 dicembre fino al 15 gennaio, e poi dal 6 al 22 marzo, all'Istituto Lumière di Lione, ci saranno una retrospettiva, concerti e una mostra. Il 10 gennaio uscirà la versione a colori di «Jour de Fête», di Jacques Tati. Il 15 gennaio «Cinéma en Fête», invito gratuito in tutte le sale cinematografiche. Sempre a gennaio, uscita di «Etoiles de Lumière», film di montaggio di Pierre Philippe. Per tutto il 1995, un film Lumière al giorno sarà trasmesso da France 2. A febbraio uscirà «Cent et une nuits», di Agnès Varda. Il 3 e il 4 marzo, dibattito internazionale alla Sorbona su «Le cinéma vers son deuxième siècle». Dal 22 al 25 marzo, al Trianon parigino, «Journées Lumière», con proiezione di filmati non-stop. Fra il 1 e il 24 giugno, ancora a Lione, «Lumière 95», balletto di Bill T. Jones (sarà ripreso per tutto il mese di dicembre) e, nei tre giorni seguenti, la «Fête du cinéma». In ottobre, inaugurazione della Cineteca di Tolosa e infine, il 28 dicembre, «Un ticket pour le deuxième siècle», altro invito gratuito in tutte le sale di Francia. C.F.B.

Tra capitale e lavoro

Infatti, commissionata e in massima parte pagata dalla Pathé, la mostra è stata affidata dal Centro a due curatori che parrebbero di estrazione piuttosto marxista: Jacques Gerber e Jacques Kermabon. Difficile dire quanto ciò sia stato apprezzato dal committente, ma sta di fatto che gli schemi di quella filosofia paiono assai adeguati a descrivere un fenomeno nato e cresciuto nell'età industriale, non ancora «post». E allora il visitatore particolarmente attento, o fortunato, riesce a cogliere delle «infilate» di immagini, e di significati, eloquenti davvero: in primo piano un verbale, rigorosamente amanuense, del Consiglio d'amministrazione, in secondo un plastico degli stabilimenti, e infine il film proiettato. Ovvero il capitale, il lavoro, il prodotto: et voilà.

Ma è proprio la dimensione di impero a rendere più visibile il binomio «arte e scienza» che fonda l'invenzione cinematografica. Questo è anche un viaggio fra le meraviglie della creazione industriale, dei suoi progressi certamente lenti se paragonati con i ritmi attuali, ma ben visibili persino nell'evoluzione dei materiali utilizzati. Che fosse o meno nelle intenzioni dei curatori, finisce per essere anche un grande «tributo al design industriale francese», perché queste moviole, questi proiettori, questi fonografi, sembrano usciti dalla stessa penna di chi, nelle stesse epoche, disegnava le Citroën, le Panhard, le Renault. Parenti stretti nelle forme audaci, futuriste, e soprattutto riconoscibili.

Un sacco di scoperte

Sono oggetti «pensati in proprio», con una loro spiccata personalità. Ed è un viaggio pieno di scoperte, non tutte decisive ma quantomeno curiose. Si capisce, ad esempio, che cinema sonoro e parlato non erano affatto la stessa cosa (chi abbia visto *Il cantante di jazz*, primo film sonoro, si sarà chiesto: «come sonoro? Non dicono quasi una parola»; già, ma c'è la musica...). E per molti sarà una scoperta anche sapere che il cinema a colori esisteva già negli anni '20: pellicole dipinte a mano, fotogramma per fotogramma, con un complesso sistema di pantografi. Non v'è ambito dell'attività audiovisiva che sia rimasto fuori dal raggio d'azione della Pathé: dalla cinematografia amatoriale (Caméra Kok e Pathé Kok, cinepresa e proiettore per uso domestico, sono del 1913) alla divulgazione scientifica, al Pathé Journal citati all'inizio, all'infanzia. Ma c'è perfino un gustosissimo *peep-show* anni '30, perfettamente ricostruito...

Ed è, questo della ricostruzione, un aspetto decisivo per la vita emotiva della mostra. La rivelazione è ovvia finché si vuole, ma folgorante: anche nel 1915 il mondo era a colori, tridimensionale, e si muoveva a velocità normale, quanti che fossero i millimetri al secondo della pellicola... In altre parole, impressiona assai vedere la riproduzione di certi ambienti non come cinema, ma come realtà (impressiona anche che lo slogan di vendita delle prime cineprese fosse «est, enfin, le passé vivant...»). E sono ricostruzioni accuratissime, dalle quali si evince che il cinema ad uso domestico era per i francesi fenomeno di massa già dal 1922. Di certo riservato ai ceti più ab-



bienti, ma tale da giustificare dei prodotti tecnologici, e un'industria per provvederli. L'elettrificazione di tutto il territorio nazionale è di là da venire, ma Pathé deve raggiungere gli angoli di Francia più remoti, e inventa Pathé Rural, proiettore autoalimentato da una dinamo! Una sorta di *highlight* della mostra è costituito dalla fedele ricostruzione di due sale cinematografiche, una degli anni '10-'20, l'altra del '50-'60, nelle quali vengono mostrati di continuo film - e «pre-

RIVISTA PATHÉ
N° 45



CONSORZIO PATHÉ

Pathé, il primo Impero

È il più famoso e internazionalmente noto «gallo di Francia». E praticamente da cent'anni, da quando cioè è nato il cinematografo, accompagna tutti i film della Pathé. Un vero e proprio impero economico e finanziario quello della casa madre del cinema francese, che ha inventato brevetti, formati, grandi film e grandi divi. Oggi la sua storia è documentata da una mostra ospitata al Centre Pompidou di Parigi fino al prossimo maggio.

Il regista Jean Renoir. A sinistra il manifesto di un film della mostra «Pathé». In alto il gallo simbolo della casa cinematografica e a sinistra in alto Jean Gabin.



trivato». Come svegliarsi, all'improvviso, dentro un film di Jacques Tati. Ma si fatica ad adottare, come faceva il maestro, una distanza ironica da quell'ansia modernista, da quell'«ardimento astratto». Sulle pareti, infatti, campeggiano forme libere, astratte appunto, rivestite di similitudine dai colori accesi e definiti: rosso-rosso, giallo-giallo, arancio-arancio, direbbe Moretti. I poster sono ovviamente padroni di trovarle orribili. Henry Moore coniugato kitsch. Tuttavia sono testimonianze inequivocabili di quanto quella sensibilità libera, non figurativa, fosse diffusa, e radicata nella percezione comune di metà secolo.

Nell'atrio, è allestito il doveroso omaggio ai grandi capolavori di tutti i tempi: *Les enfants du Paradis*, *L'Age d'or...* e inevitabilmente ci sono migliaia di facce (senza nomi in didascalia, non ce n'è bisogno), disposte a mosaico fitto in formato tessera, come citazioni, o, per contro, espansive a gigantografia, tutte rigorosamente ritoccate, come se le rughe appartenessero solo alla seconda metà del Novecento. «Les chères visages de mon passé», avrebbe detto Charles Trenet. Una folla cronologicamente alla rinfusa, spesso col solo cognome: Mistinguette, Fernandel, Bourvil, Arletty, Belmondo, Jean Gabin,

Maurice Chevalier, Serge Reggiani, Jeanne Morzau, Eddie Constantine, Yves Montand, Simone Signoret, Gérard Blain, Bernard Blier, Jean Marais, Alain Delon, Louis de Funès, Michel Simon, Charles Vanel, Lino Ventura, Jean-Louis Barreau, Brigitte Bardot, Mylène Demongeot, Charles Boyer, Pierre Brasseur, Danielle Darrieux, Renée Saint-Cyr, Stéphane Audran, Jean-Claude Brialy (quante altre ancora? Centinaia...).

Grandi film, grandi divi

Certo, in questo panorama sconfinato, resta in un cono d'ombra il cinema d'autore post-bellico. A fianco di Abel Gance, Marcel Carné, Jean Renoir, non compaiono di sicuro i Godard e i Truffaut. Eppure perfino gli allievi della Nouvelle Vague, i prestigiosi *Cahiers du Cinéma*, danno della mostra una valutazione assai favorevole. Nella lettura distante della storia, si nota che, comunque, l'anima popolare del cinema, e quella d'arte, erano accumulate in Francia da un equivalente, altissimo livello di qualità.

Ma quella della Pathé è anche una storia di feroci guerre industriali, che - come avviene ai giorni nostri per Ibm e Apple - passa per il tentativo di affermare propri formati sul mercato (non intrudesse parecchi fra le due guerre), e per

trasformazioni epocali: il lungometraggio, il sonoro... E dove non arriva coi propri mezzi, la Pathé estende la sua influenza attraverso il meccanismo delle coproduzioni, che in Italia prendono il nome di Fellini (*La dolce vita*), Visconti (*Il gattopardo*), e perfino del Sergio Leone pre-western. E a fare quella storia, non potevano essere che dei grandi imprenditori, con intuizioni prodigiose, dall'eminenza grigia Ferdinand Zecca al fondatore Charles Pathé. Per dare un'idea della sua lungimiranza, il nostro nel 1918 afferma che «per l'industria cinematografica francese, la questione «essere o non essere» si nasconde nel sapere se, dopo la pace vittoriosa, dovrà dichiarare definitivamente forfait davanti alla produzione americana, lanciata alla conquista dell'enorme mercato mondiale». A sua madre, un'indovina predisse che sarebbe rimasta vedova con quattro figli, ma che uno di questi avrebbe reso il suo nome famoso in tutto il mondo. E così fu, da Bombay a Roma, da New York a Vladivostok. Chissà che previsioni avevano fatto alla madre di Patrethi, il losco finanziere che per qualche «istante» riuscì a impadronirsi di quel marchio glorioso... Fosse vivo il povero Darwin, oggi, butterebbe alle ortiche la sua teoria sull'evoluzione della specie.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Il latino del senatur e di Sgarbi

SONO GIORNI particolari. Ce lo dice il calendario più che la realtà che ci circonda: in effetti non ci sembra di poter rilevare un'atmosfera né calorosa né prubna di piacevolezza. Ci sono in giro molte persone incavolate che fingono di non esserlo, chissà per chi. La calma ostentata dai governativi che hanno appena *top-pato* nasconde molto male la rabbia arrogante di questi tipi disabituati al confronto, al contraddittorio, al dialogo che non sia gerarchico. Abituati a comandare, hanno dimostrato di non saper governare, ma non sono disposti a pagare le conseguenze. La conferenza stampa dalla scuola di Polizia del presidente dimissionario coi due famigli muti (Gianni «Cipria» Letta e Jas Gawronski «elegant portatore di abiti d'alta sartorialità, sussiegoso come un sommelier da Grand Hotel ad una tavolata di astemi») era esemplare: un'interminabile dritta di Raiuno, farcita di cautela bonana con qualche concessione acida sulle citazioni del Bossi, considerato come «ordinario», un calone caratteriale, maleducato e im-conoscente, un «oef foera del cava-gneuv» (un uovo fuori dal paniere, per tradurlo dal lombardo antico e rendere un po' più intelligibile la metafora). Lo rilevava venerdì anche l'improporzionabile Paolo Liguori che, dopo il passaggio a *Tempo reale* della sera prima, sarà probabilmente guardato dai suoi (peraltro pochi) spettatori con occhi delusi: lo si pensava così retoricamente goffo e rozzo nella polemica? Sinceramente no. Fuori dal suo «paniere» è risultato peggiore dell'ipotizzabile, un autentico disastro. Ma è Natale e non vogliamo insistere sull'argomento né dichiarare coi toni che ci verrebbero spontanei lo «sconcerto nelle scoperte che Liguori è peggio, molto peggio di Fede. Ma ormai, mentre la Fininvest che è scesa in politica nella persona del suo proprietario e di alcuni suoi dipendenti collaboratori dichiara pacatezza e invita (a crederci!) alla discussione distaccata, la Fininvest che comanda i media continua a sparare bordate attraverso i suoi tv ufficiali e ufficiosi, i notiziari di casa (e quelli vicini), i personaggi a contratto. Sgarbi giovedì scorso, nel tentativo di operare una sintesi ideologica (?), ha detto che a Bossi puzzano i piedi e le ascelle: ah, che finezza polemica, che straordinaria vis dialettica. Tecnica non freschissima, si dirà: per demolire gli avversari il cattivo odore (specie quello delle estremità) era uno degli ingredienti preferiti dalla critica severa dei fascisti i quali, per ledere sul piano morale (sul piano fisico erano più «esperti») personaggi fastidiosi, agguingavano anche la canca jettatoria, le coma e l'omosessualità.

FORSE SARÀ per le prossime puntate di Sgarbi *quotidiana*, la rubrica di dibattito ideale tenuta dall'opinionista di punta del biscione. Non vale la pena di continuare a stupirci per i livelli infimi raggiunti. Lasciamo perdere, distraiamoci. Lasciamo l'artista della politica (così l'ha definito Ferrara, l'uomo-cannone che, non essendo stato eletto ma convocato dagli studi di Canale 5, è destinato a tornare alla base senza «ostare» nel Parlamento col quale curava, in punta di fionetto, i rapporti, pensa un po') alle sue raffinate elucubrazioni estetiche. «Nunc est bibendum» ha detto malauguratamente Bossi e Sgarbi l'ha massacrato: il latino può parlarlo solo lui, anche quello «facilitato» e proposto persino dai portacenere di maiolica. Che violenza! Leviamo noi il calice col maltrattato leader leghista: è la destra che col senatur non vuol prendersi neanche il caffè. Noi siamo più disponibili a bere un goccio con l'Umberto. Anche se siamo quasi sicuri che, una volta al bar, si piazzerà al flipper o si perderà in interminabili carambole a biliardo. Ma noi, dal Bossi non pretendiamo niente di più che un «prosilio» augurale e ciao. Loro se lo son tirato in villa sulla Costa Smeralda per metterlo. Mettendolo forse nella disperazione, tant'è vero che, appena ha potuto, s'è rimesso in canottiera e va sul pedale. Salute, Umberto. Oggi poi da bere, è festa, ce lo ritroviamo. Sgarbi invece s'è già bevuto tutto. Forse anche il cervello.

FORMULA UNO. L'ex campione del mondo potrebbe passare alla scuderia anglo-italiana

Il «leone» Mansell accarezza la Benetton



Nigel Mansell: per lui un futuro nella Benetton?

Mansell alla Benetton? Potrebbe essere questo il colpo del mercato-piloti '95. Frank Williams vuole affidare allo scozzese Coulthard la seconda guida. La Renault preme sul team anglo-italiano per l'ingaggio del «leone» inglese.

MASSIMO FILIPPONI

Il Re Leone torna a far parlare di sé. No, stavolta non si tratta del film di Disney campionario, ma di Nigel Mansell, il campione inglese di formula uno. Il «leone», questo è il suo soprannome nell'ambiente delle corse automobilistiche, starebbe preparando un altro grande colpo: passare alla Benetton nel 1995. La notizia più sensazionale del mercato-piloti non è stata ancora confermata, ma proprio l'assenza di smentite ufficiali legittima

l'ipotesi. Le pagine dei giornali avevano ospitato Nigel Mansell già nell'ottobre scorso quando, dopo un'avventura di un anno e mezzo negli Stati Uniti nella Formula Indy, era tornato per disputare le ultime gare del campionato del mondo. Nella stagione '94 ha corso 4 gran premi con la Williams: quello di Francia a luglio e, consecutivamente, gli ultimi tre della stagione, in Spagna, a Suzuka e quello vittorioso in Australia. Il patron della scuderia inglese, Frank Williams,

lo aveva nuovamente voluto alla guida della sua monoposto per aiutare Damon Hill a conquistare il titolo mondiale. La seconda guida, lo scozzese David Coulthard, che fino a quel momento si era ben comportato nel ruolo di «spalla» di Hill, fu lasciato a piedi senza troppe remore.

Il no di Williams

Le cose poi andarono diversamente e i sogni di gloria di Frankie Williams non si avverarono, malgrado la vittoria nel Gran Premio d'Australia di Mansell. Proprio durante l'ultima gara della stagione un contatto (non si sa quanto involontario) tra Schumacher e Hill consegnò il titolo al tedesco. Ora, a distanza di un mese, lo scenario si è modificato completamente. Frank Williams non sembra più intenzionato a tenere Mansell. A spingere l'inglese verso la Benetton, infatti, sarebbe anche la decisione presa giovedì scorso da Williams, riunitosi a Didcot con i suoi più stretti collaboratori, di affidare

il posto ancora disponibile nel suo team a Coulthard. L'annuncio ufficiale sarà comunque dato soltanto nei primi giorni di gennaio. Il 14 dicembre scorso la commissione d'arbitrato della Fia ha risolto la controversia tra Coulthard e la Williams, sorta a causa di un pre-contratto firmato dal pilota scozzese con la McLaren, ribadendo la validità del rapporto preesistente con la Williams. Così i piloti a disposizione per la stagione '95 nel team britannico sono saliti a tre: Damon Hill (intoccabile, anzi con un contratto raddoppiato rispetto al '94), Nigel Mansell e David Coulthard.

A questo punto il campione inglese, quarantadue anni il prossimo 8 agosto, si è ritrovato a vestire i panni di disoccupato di lusso. Per riaverlo in Formula uno, e strapparcelo alla Formula Indy, Frank Williams non aveva esitato a sborsare l'equivalente di 75 miliardi di lire (in 3 anni), ma la sentenza della Fia potrebbe «sollevare» il patron inglese almeno in parte da questo esborso. Ma la «disoccupazione» di

Mansell potrebbe essere di breve durata visto che la Benetton avrebbe deciso di offrirgli un contratto. Ed è assai probabile che il «vecchio leone» preferisca accasarsi nella scuderia campione del mondo piuttosto che ritirarsi nuovamente dalla Formula uno. Alla Benetton sono in molti a volere Mansell, soprattutto il team manager Flavio Briatore, sempre alla ricerca di un pilota affidabile da affiancare a Michael Schumacher.

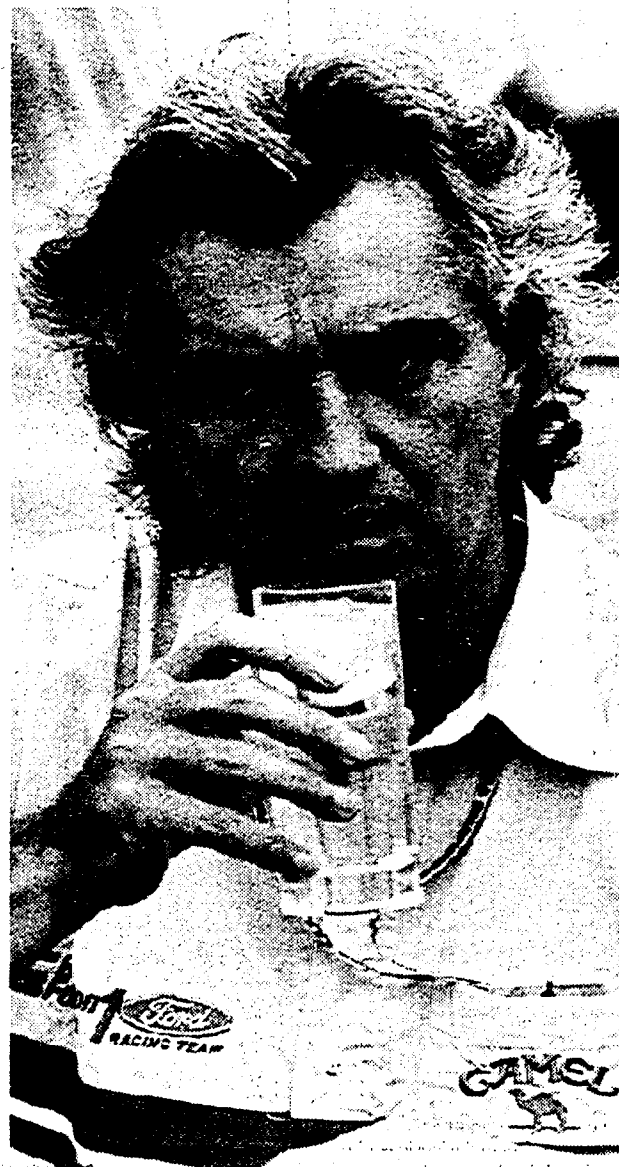
L'intervento della Renault

In un primo momento le attenzioni di Briatore si erano indirizzate verso Johnny Herbert, già alla guida della Benetton negli ultimi due Gran Premi della stagione passata, ma l'occasione di ingaggiare un mostro sacro come Nigel Mansell ha fatto vacillare questa ipotesi. Ma dietro l'intera operazione ci sarebbe il vero sponsor di Mansell presso la Benetton: la Renault. La ditta francese, infatti, dalla prossima stagione fornirà i propri motori alla scuderia italo-inglese senza inter-

rompere il rapporto di collaborazione con la Williams. I dirigenti della Renault furono determinanti nel favorire il ritorno dagli Stati Uniti di Mansell ad agosto e, allo stesso modo, svolgeranno un ruolo decisivo nel convincere l'inglese ad accettare le proposte della Benetton. Le «tariffe» del pilota inglese sono di tutto rispetto: per disputare un solo gran premio, quello francese di Magny Cours il 3 luglio scorso, Nigel Mansell percepì la somma di 2 miliardi e mezzo di lire e, tra l'altro, non finì neppure la gara per ritiro poco dopo metà gara. Insomma la Renault vuole a tutti i costi tornare a vincere e si sta muovendo per accaparrarsi il meglio. Dopo aver conosciuto l'onta della sconfitta (nella stagione passata la Benetton di Schumacher aveva un motore Ford) la casa francese non solo ha deciso di fornire i propri motori alle due scuderie più forti ma sta anche spingendo per allestire un «dream team» alla Benetton: Schumacher e Mansell nella stessa squadra. Solo voci da fantamercato o c'è altro?

Vela

Boc Challenge A Sidney vince Soldini



Flavio Briatore

Massimiliano Rossi

SIDNEY (Australia). Lo skipper milanese Giovanni Soldini ha vinto la Capetown-Sidney, seconda tappa del Boc Challenge, il Giro del mondo in solitario su barche a vela. Il suo «Kodak» - secondo quanto reso noto ieri a Milano dall'ufficio stampa dell'impresa - è giunto in Australia alle 2.28 del 25 dicembre, precedendo di circa due ore l'australiano David Adams, grande avversario dell'italiano per la vittoria finale. Soldini, che gareggia su un'imbarcazione di «classe 2» (categoria riservata alle barche di 50 piedi), è il primo italiano a vincere una tappa del Boc Challenge. Finora ha percorso 6.698 miglia nei terribili mari del Sud in 28 giorni, 2 ore e 28', battendo di 2 giorni, 9 ore e 34' il record precedente della tappa, stabilito nel 1990 dal francese Yves Dupasquier.

È stata una tappa molto avvincente fra i 16 concorrenti rimasti in gara (di cui sette in «classe 1», vale a dire imbarcazioni da 60 piedi). Soldini e Adams si sono più volte alternati al comando nei primi giorni di regata. Poi, fra il 10 e il 12 dicembre, i navigatori sono stati investiti da una violenta tempesta, con onde altissime e vento a 100 chilometri orari, che ha provocato danni alle imbarcazioni. Mentre i suoi avversari riducevano la velatura e si mettevano alla cappa, Adams è rimasto al timone ed ha raggiunto le 230 miglia di vantaggio. Ma ha pagato progressivamente il rischio, con danni all'imbarcazione. Giovanni Soldini invece ha condotto il suo «Kodak» senza danni, e giorno dopo giorno ha roscigliato lo svantaggio, annullandolo infine all'altezza dello stretto di Bass.

Negli ultimi giorni, dopo aver navigato a vista dell'avversario, lo skipper italiano lo ha superato giungendo a Sidney con un sorprendente quarto posto assoluto (appena quindici minuti dopo l'americano Pettengill, terzo in «classe 1») e vincitore della «classe 2». David Adams, che si era aggiudicato la prima tappa della regata, rimane tuttavia in testa alla classifica generale con 18 ore e 32 minuti di vantaggio su Soldini. Ma l'italiano si è detto comunque ottimista: «Se non succedono altri incidenti potrei anche farcela», ha spiegato poco dopo l'arrivo a Sidney. «È da ricordare che nella prima regata Giovanni Soldini è stato investito da una balena che oltre a provocargli danni allo scafo, poi riparati, gli aveva fatto perdere tempo prezioso per la gara. Ora i concorrenti al Boc Challenge riposeranno per un mese prima di riprendere il mare. La terza tappa Sidney-Punta del Este (Uruguay) di 6.914 miglia, che comprende anche il passaggio di Capo Horn, partirà infatti il 29 gennaio.

LA CURIOSITÀ

Il ping-pong? Meglio se cotto a microonde

ROMA. La vittoria inquinata va servita calda. Anzi bollente. Dite ai giocatori del tennistavolo, cuochi esperti e birichini. Esiste il ping pong a microonde, ultima offerta culinaria di quel minestrone di azzardi e strategie antisportive che è lo sport. Ping pong a microonde? Già, racchette, non crocchette. Si mette nel forno la gomma puntinata spesso condita con altri preparati non meglio identificati e il piatto è pronto per far «scottare» l'avversario di turno. Trattamento di sfavore dunque, il modo migliore per costringere l'ospite a non sedersi più al suo... tavolo. Qualche arbitro della Fitet (Federazione italiana Tennistavolo) ha gridato allo scandalo e al totale disarmo della categoria. I giudici sanno, toccano con mano, ma l'assenza di un codice di regolamento chiaro non determina squalifiche del pongista... cuoco. Contro le gomme puntinate trattate nessun comma. «Ci mettono in difficoltà, neanche l'inferno iperlegislazione federale riesce a smuovere i centimetri di pelo sullo stomaco che consentono a qual-

che giocatore di praticare il «pongismo a microonde»; neppure la vergogna di mentire spudoratamente frena l'intenzione», si lamentano gli arbitri scaricando rabbia e rassegnazione con un articolo di protesta sulla rivista mensile della Fitet.

Ma come funziona e qual è il fine che giustifica il mezzo ingannevole, fuori dall'etica sportiva? Gli esperti d'oltralpe (il vizio è internazionale, anzi gli italiani pare non siano i primi arrivati) suggeriscono procedimenti più sofisticati, meno artigianali e di sicuro effetto. Lasciando invariato il risultato. Quando il braccio non arriva sulla palla si fa in modo che dal campo avversario sia la palla a non tornare più indietro.

Prima del via - come in Formula 1 - si scaldano le gomme (c'è chi si accontenta di strofinarle con la mano) per una maggiore «aderenza», alterazione e imprevedibilità del colpo. Ma non solo: i pongisti

LUCA MASOTTO

cambiano i «pneumatici» tra un set e l'altro. La strategia più comune nel mondo del tennistavolo è la sostituzione della gomma incollandone un'altra di fresco. Ciò determina un aumento della velocità sul top dell'8%. Dicono sia una necessaria difesa degli occidentali per bloccare lo statero tecnico-atico dei pongisti dagli occhi a mandorla. I giapponesi, i cinesi e coreani che impugnano a penna (ovvero giocano con una sola parte della racchetta) e puntano sull'abilità, non hanno bisogno di incollare l'avversario col superattack, basta un colpo liftato sullo spigolo.

La federazione internazionale assicura che i pongisti dovranno cambiare ricetta. Tra pochi mesi gli arbitri avranno metodo e piena facoltà per valutare se una gomma sia entrata o meno nel forno dei desiderati (microonde per megatrafte?, forse è troppo ma la campagna è iniziata: riduce al silenzio gli adepti della gomma trattata) e verrà ri-

dotto dal 1 agosto '95 il numero delle colle, la maggior parte tossiche (delle 80 in uso solo 13 saranno «omologate»), sostituendole in seguito con pellicole adesive che inevitabilmente rallenteranno il gioco aumentando spettacolarità e durata.

Sono soprattutto i giovanissimi e i giocatori con una tecnica povera che si aggrappano a questi additivi: l'obiettivo è confondere le idee e sorprendere l'avversario, ma finiscono per farsi «autogol» non calcolando la potenza del colpo. L'atleta esperto non si affida a queste pozioni: niente colle strane e neppure racchette nel microonde. È la voce del padrone, Massimo Costantini, l'azzurro più azzurro d'Italia, 442 presenze (esordio nell'agosto del 1973 contro l'Olanda), numero 93 del mondo, ma il primo a biasimare chi gioca brutti scherzi. Eppure convincere il pongista di primo pelo che è meglio perdere con le proprie forze anziché vince-

re con l'inganno non sarà facile.

C'è sempre stata una origine culinaria nel tennis in miniatura, e sempre un modo per puntare in alto, oltre la rete della lealtà sportiva. Unica differenza è che allora la vittoria si serviva fredda. Con l'avvento della gomma-sandwich il giocatore di pin pong si accorse anni fa che era un peccato limitarsi al semplice top-spin. Iniziò a tirare colpi bassi e fregature. Mescolando furbizia e preparati d'ingegneria i giocatori attrezzavano la propria racchetta con gomme identiche nell'aspetto (ossia stesso colore), come il regolamento imponeva) ma opposte negli effetti. Morali e cinetici. Così dal top-spin si è passati all'anti-top-tachiness drive o il feint-tachiness chop: ovvero racchetta a doppia azione per un unico scopo, vincere ad ogni costo. Lo spessore del futuro campione si vede anche dall'altezza delle gomme (4 mm.): «puntinate» alla giusta temperatura per non bruciarsi l'occasione, trattate con mastice a presa rapida per incollare l'avversario.

LOTO				
BARI	70	58	78	23 11
CAGLIARI	54	32	59	14 62
FIRENZE	18	59	89	83 34
GENOVA	20	8	85	30 12
MILANO	66	88	51	55 79
NAPOLI	58	15	56	65 13
PALERMO	27	83	45	61 75
ROMA	48	75	12	49 30
TORINO	62	4	53	50 63
VENEZIA	86	42	21	90 65

UNAMICO in più
 giornale **1x2**
 del **LOTTO**
 in edicola il mensile di GENNAIO

IL SINCRONISMO
 Per la selezione di giochi d'ambata (uscita di un numero in una ruota pre-accata), indipendentemente dal ritardo o dal compenso, un criterio che da buoni risultati in tempi molto contenuti è quello di scegliere situazioni in sincronismo. Due o più numeri in una ruota sono denominati «sincroni» quando sono stati sorteggiati nella medesima estrazione. Un esempio sul sincronismo può essere invece il seguente: in una determinata estrazione a Bari sono usciti:
 3 - 4 - 19 - 23 - 30
 dopo quaranta settimane sono rimasti
 4 - 19 - 23 - 30
 si dice che sono in ritardo sincrono. Due numeri sincroni sono arrivati ad un ritardo massimo di 109 settimane, mentre i due numeri più vecchi di una città (non cioè sincroni) sono arrivati nella storia anche a 148 estrazioni.

LE QUOTE: ai 12 L. 38.734.000
 agli 11 L. 1.649.000
 ai 10 L. 171.000

CALCIO. La Jugoslavia a Buenos Aires
Il test Argentina per Savicevic & C.

Dopo la sconfitta contro il Brasile, la nuova nazionale jugoslava scende in campo questa sera a Buenos Aires contro l'Argentina. Attesa per la prova di Savicevic, mentre nella formazione biancoceleste non giocherà Batistuta.

NOSTRO SERVIZIO

BUENOS AIRES Oggi avranno probabilmente smaltito il «jet-lag», forse contro l'Argentina sarà possibile vedere il vero volto della nuova nazionale jugoslava...

zione. Un gruppo composto addirittura per metà da giocatori che non giocano nel campionato jugoslavo...

I biancoceleste continueranno quindi a fare a meno di uno dei loro giocatori più rappresentativi. Il «fiorentino» Gabriel Batistuta...

Il Bologna piange Mike, contravanti degli anni 50

A Glen Rock, nel New Jersey, alla vigilia di Natale è morto Istvan Mayer Mike, contravanti e ala destra di origine ungherese che militò nel campionato italiano con le maglie del Bologna...

MOTOMONDIALE. Il bilancio '94 e le prospettive per la futura stagione



Massimiliano Biagi campione mondiale delle 250 cc

Archivio Unità

L'anno delle due ruote Biaggi e le altre storie

Un Max Biaggi in versione Babbo Natale che raccoglie giocattoli per i bambini poveri: il '94 del motociclismo italiano si è concluso così. Una grande annata per il romano ma non solo. E il 26 marzo inizia un'altra stagione...

CARLO BRACCINI

ROMA Babbo Natale stavolta ha l'abbigliamento casual e la faccia un po' stralunata di Max Biaggi, «romano de' Roma» 23 anni comatipi, campione del mondo della 250...

segna avverrà seguendo la tradizione il 6 gennaio giorno dell'Epifania. Prima di allora, appena il tempo di ricordare questo 1994 «storico» per il motociclismo azzurro...

L'anno di Biaggi

Cinque vittorie su 14 Gran premi disputati, quattro secondi posti, 234 punti contro i 214 del giapponese Tadayuki Okada con la Honda...

di Borgo Rivola sfuma l'ultima occasione di vincere in 250 il futuro dal prossimo anno si chiama 500. Però battere quell'antipatico di Biaggi sarebbe stata tutta un'altra cosa.

Un'Aprilia da record

Un piccolo agglomerato industriale a due passi da Venezia diventa all'improvviso il centro del mondo di quello motociclistico almeno a Noale si festeggiano due titoli mondiali su tre e non era mai successo prima a nessun costruttore italiano...

Uno sguardo al 1995

La nuova stagione della motovelocità comincia il 26 marzo a Eastern Creek, in Australia per concludersi il 18 ottobre a Barcellona con il Gran Premio d'Europa, 14° appuntamento del 1995. Tra le antepremesse si corre a Rio de Janeiro su un tracciato ammazzastranieri...

Cagiva amara in 500

Stelle e stelle alban e polvere nel mondo della 500. L'australiano Mick Doohan con la Honda vince e strarvince il suo primo mentatissimo titolo, lo squadrone Cagiva getta la spugna dopo 14 anni filati di sfida ai giapponesi...

Tennis, Davis Boris Becker chiede 16 miliardi

Il preannunciato ritorno di Boris Becker alla squadra tedesca di Coppa Davis dopo due anni di assenza rischia di naufragare a causa delle ingenti richieste finanziarie del campione secondo quanto scrive il quotidiano «Die Welt»...

Boxe: in coma il dominicano Danny Nunez

Drammatico ko nel titolo mondiale dei pesi mosca (versione Wba) combattuto domenica notte a Rayong nella Thailandia orientale tra il locale Saen Sor Ploenchit e lo sfidante dominicano Danny Nunez...

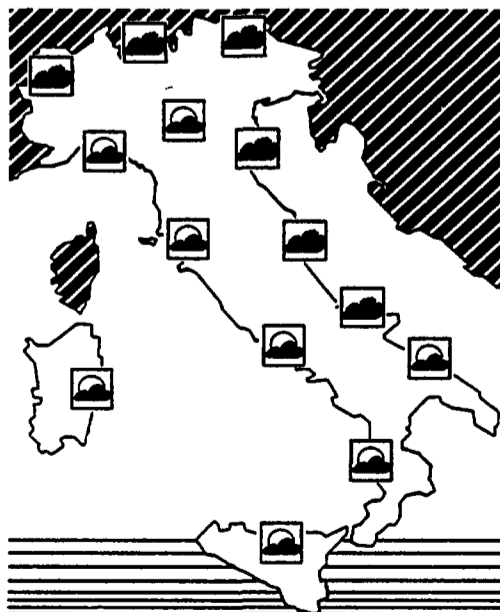
Totip: la colonna vincente

Colonna vincente del concorso Totip n° 52 comunicato dalla Sisal Sport Italia. 1° corsa 1° arrivato Okè Fortuna X, 2° arrivato Onda 1...

Calcio, il Brasile premia Romario sportivo dell'anno

Romario in Brasile è stato nominato «sportivo dell'anno» il riconoscimento all'attaccante della nazionale campione del mondo gli è stato conferito dal quotidiano «O Globo» di San Paolo dopo un referendum per il quale sono stati interpellati cento giornalisti specializzati di tutto il mondo...

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia

SITUAZIONE: all'estremo sud della penisola e sulla Sicilia nuvolosità irregolare, con possibilità di residue precipitazioni ma con tendenza a graduale miglioramento...

TEMPERATURA: stazionarie le minime, con possibilità di gelate notturne al nord e nelle zone interne del centro, in lieve aumento le massime

VENTI: deboli o moderati, in prevalenza dai quadranti settentrionali

MARI: mossi o localmente molto mossi i bacini meridionali, poco mossi gli altri bacini

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 2 columns: Location and Temperature. Includes Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Aghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 2 columns: City and Temperature. Includes Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

L'Unità

Table with subscription rates for Italy and abroad, and advertising rates. Includes sections for 'Tariffe di abbonamento' and 'Tariffe pubblicitarie'.

L'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale un'amen e al giornale L'Unità. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella.

Pedali d'autore

Dai trionfi in bicicletta, nonostante la tachicardia, alla cascina nella campagna toscana
 «Ho corso tanto, ho vinto tanto. Sono contento così. Ma ora devo badare alla mia terra»

MONTELUPO FIORENTINO (Fi) «O che tu fai, Boschino? Batti la faccia? O via, non saranno tutte le olive che hai raccolto? Se Cosutta sa che ti sei imborghesito ci fai la figura del bischero. Stai in campana, o Boschino, perché oggi c'è anche L'Unità e finisci sputtato sul giornale».

Che belle le colline toscane: soprattutto quando si arriva dalla nebbia lombarda. Già dopo Bologna, passata qualche galleria dell'autostrada, il sole buca la calotta grigia dell'inverno padano. Poi quasi increduli, si va avanti in questo acquarello di colline e cipressi, di uliveti e campanili, di case coloniche e cappelle votive. Che il mondo si sia fermato qui? Clinton? E chi è Clinton? E Berlusconi? Dove si è nascosto il cavaliere? Puff, tutto sparito. Pace, silenzio, boschi. Via, si va via, con la macchina che scivola silenziosa su questi tornanti allegri come dei pic nic sull'erba.

Da Firenze a Montelupo Fiorentino è questione di mezz'ora. Qui, davanti al Comune, ci aspetta Franco Bitossi, il grande cuore matto del ciclismo italiano, l'uomo che prima di vincere un Giro di Lombardia si sedeva su un paracarro tenendosi una mano sul petto. Un corridore di estro e fantasia, imprevedibile come un purosangue, che lasciava dietro di sé una scia di coriandoli di simpatia. Bitossi, dopo 17 anni di professionismo, si è ritirato nel 1978. Da allora è quasi sparito nel nulla. Mai un passaggio in televisione, pochissime interviste, rarissime presenze in pubblico. Dov'è finito quel diavolo di Bitossi? Perché non dà più notizie di sé? Sul serio vive come un eremita in campagna? La gente, si sa, di bocca in bocca fa correre le notizie meglio di un giornale. Ma su Bitossi realtà e fantasia s'andavano intrecciando come in un cesto di vimini.

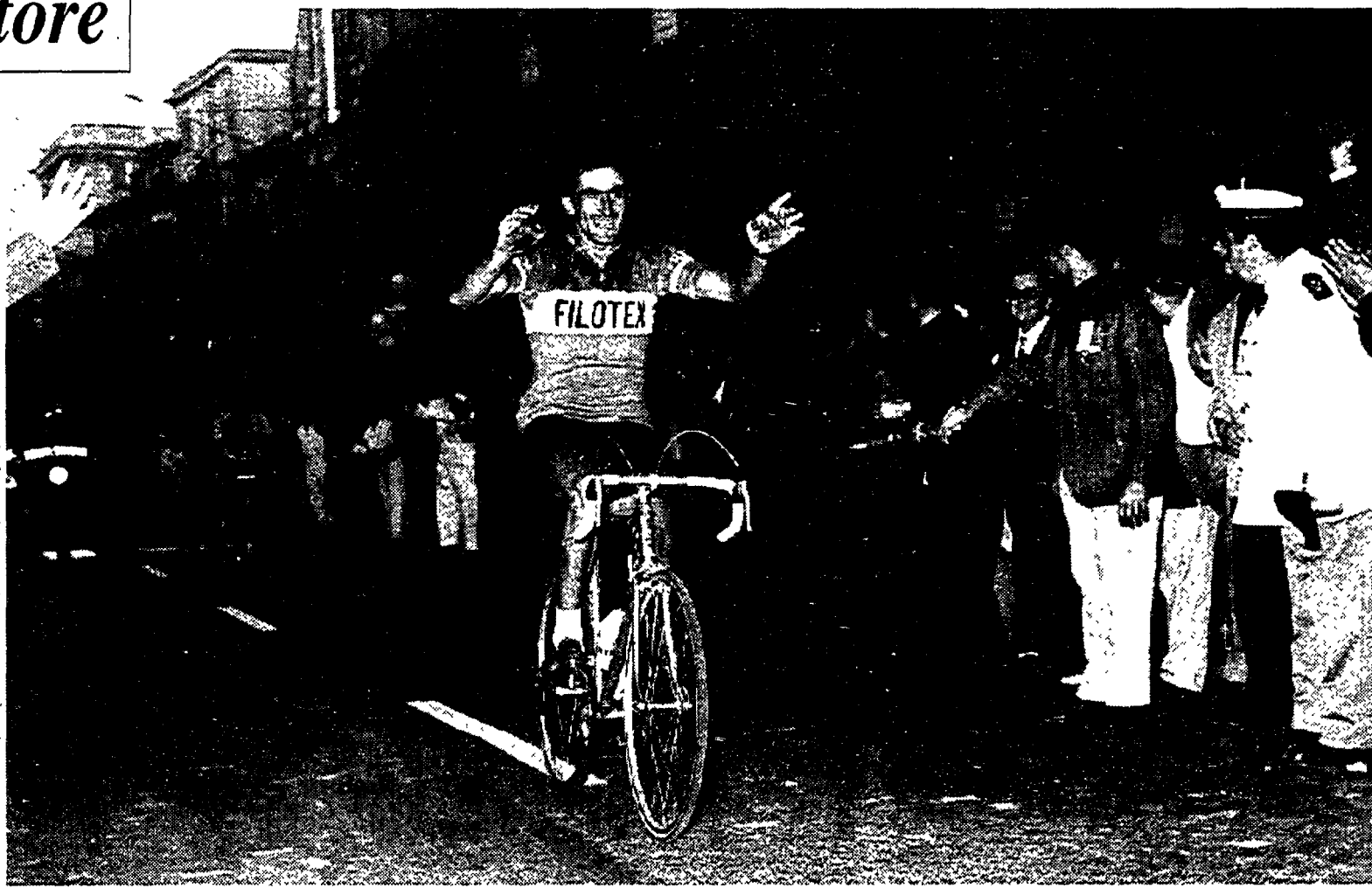
La raccolta delle olive

Un giorno, al telefono, risponde di controvoilà: «Un'intervista? Mah, o che devo dire? Io son qui, con amici e parenti, a far la raccolta delle olive. L'inverno avanza, c'è poco tempo. La mia terra è grande, più di 10 ettari. In un mese, noi si deve finire. O che racconto ai miei aiutanti? Che sto a far poesie con un giornalista? O via, sbrighiamola così: io la vengo a prendere a Montelupo, e poi viene su a Capraia dove tengo la cascina e m'intervista mentre faccio le mie "ose. Va bene?».

Va bene, benissimo. L'unico problema è seguirlo per sentieri di campagna. La sua Panda 4x4 s'arrampica come un scoiattolo infischia, andosene di buche, sassi e pozzanghere. Con una Citroen Bx si assorbono gli scossoni, ma in agilità mangiamo la polvere. La meta comunque è vicina. Il benvenuto ce lo dà Tommy, un brachetto tutto arruffato che saluta abbaiano. Bitossi ha l'occhio sveglio, con quell'aria un po' selvatica da uomo di campagna. Pantaloni da lavoro, una maglia qualunque, due mani robuste e segnate dal lavoro. I capelli sono ancora quasi tutti neri, mentre la faccia, mobile come un cane da tartuffi, è colorita e scavata dal sole. Svelto di gambe, Bitossi sale a scatti sulla collina. Con le braccia invece ha qualche problema: «Già, chi ha detto che la campagna fa bene alla salute? Falemelo conoscere, che gli dò del bischero. Farà bene la palestra, ma la campagna proprio no. La spalla sinistra, dopo una caduta da un albero, posso muoverla al 50%. Per riacquistare la mobilità, dovrei farmi operare. Mentre il braccio destro non si piega per una calcificazione. Lavorare stanca, è ora d'andare in pensione. È dal 1980 che sto dietro a questa terra. Ora si raccolgono le olive. Ma questo è il meno. I guai arrivano in febbraio, con la potatura. La faccio personalmente, ma le braccia soffrono. Al punto da non poter stringere un manubrio. Poi bisogna concimare, tagliare l'erba, pulire. Queste sono olive giovani, dai 4 ai 7 anni, con quali bisogna aver pazienza. Abbiamo il Morarolo, il Leccino, il Pendolino, il Frantolino. Il raccolto è sui 200 quintali, ma con il tempo aumenterà. Poi ho anche l'orto, i conigli, l'agnello».

Un contadino felice

Ti aspetti un ex campione, con un palmarès di 144 vittorie (inferiore solo a Moser e Saronni) e trovi un contadino. Un contadino felice, perché Franco Bitossi è il manifesto di un uomo in pace con se stesso che vive in armonia con il



Una vittoria di Bitossi nel settembre del '65. Sotto l'atleta rinfresca Merckx durante il Giro d'Italia del '73

Bitossi, un matto di cuore

Lo chiamavano «cuore matto», per via di quella maledetta tachicardia che lo costringeva, di tanto in tanto, a fermarsi; ma che non gli ha impedito di chiudere la carriera con 144 vittorie. Ora fa il contadino. Ed è felice.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

suo ambiente. Soddisfatto del suo passato di campione, ma non nostalgico o lamentoso. Nemmeno a ricordargli lo beffa di Gap ai mondiali del 1972 (primo al mondo chilometro, finì secondo dietro Marino Basso, scaltro nello sfruttare l'inseguimento degli altri per poi uncinario negli ultimi 10 metri), nemmeno a toccarlo su un tasto

così delicato, insomma, lo vedi adombrarsi. «O via, Basso m'ha fregato, ma la verità è che le mie gambe non ce la facevano più. In quegli ultimi cento metri si erano svuotate, dentro non c'era più niente. Basso è stato furbo, non ha mai rotto i cambi, però non avrebbe mai vinto se io non fossi crollato».

L'amico di Fanfani...

Il ciclismo, a Bitossi, piace ancora, ma si diverte assai di più a parlare della sua cascina, dei suoi amici e dei suoi parenti che, mentre lui racconta, si sfottono l'uno con l'altro come se fossero i protagonisti di una novella del Boccaccio, o di un film di Benigni. Uno in particolare, forse il più simpatico, viene sempre preso in mezzo. Si chiama Dino Guerrini, ma il suo soprannome è «Boschino». Comunista di ferro per tradizione familiare («Il fascismo io l'ho visto, dopo la guerra andavo in sezione e con 100 lire compravo la bandiera rossa»). Boschino ha però un debole per Amintore Fanfani, il vecchio notabile democristiano. Naturalmente, su questo tallone d'Achille, gli altri ci sguazzano: «O via, Boschino, confessa che ti sei venduto al pa-

Carta d'identità

Nato l'1 settembre 1940 a Camaioni di Carnignano (Firenze), velocista e scalatore, Franco Bitossi è stato professionista dal settembre del 1961 al 1978 con 144 vittorie. Nel vasto palmarès di questo grandissimo campione manca la perla più luminosa: il titolo mondiale del '72 che sembrava in suo pugno sino a pochi metri dal traguardo e che Marino Basso gli bruciò con un guizzo irresistibile. Bitossi all'inizio stentò a trovare la giusta cadenza tra i professionisti (dopo aver fatto razzia di vittorie tra i dilettanti) restando a bocca asciutta per un paio di stagioni ('62-'63). Fu certamente penalizzato dal cosiddetto «cuore matto», l'ipertrofia cardiaca che lo costringeva, durante le gare, a fermarsi e ripartire quando il battito si era un po' calmato. In Italia solo Moser e Saronni hanno raggiunto un maggior numero di successi. Ben allevato e pilotato da Bortolozzi, per oltre 10 anni Bitossi ha spesso corso di rimessa, ma non gli sono mancate giornate di grande vena, come durante il Giro di Lombardia del 1967 quando vinse dopo una lunghissima fuga solitaria. La sua dote più tipica era il guizzo sia in volata che in salita. Al Tour del '68 (dove finì al settimo posto dopo aver vinto due tappe) non si piazzò mai al di sotto della quindicesima posizione. Dal 1980 conduce un vasto appezzamento di terra (12 ettari) dove produce un olio particolarmente rinomato. Appassionato di caccia e di bocce (è richiestissimo nei tornei della zona), Bitossi è sposato con Annamaria che gli ha dato due figli: Massimiliano (25 anni) e Francesco (20).

Una carriera da rileggere come un libro di avventure

GINO SALA

«Vorrei avere gli anni e il cuore di Franco Bitossi. Così stava scritto in un bollettino medico firmato dal dottor Giuseppe Fratini dopo una tappa del Giro d'Italia. Fratini non è più con noi e qui voglio ricordarlo per la scrupolosità e l'ironia che distinguevano il suo operato. Fosse ancora al mondo, il buon Peppino avrebbe tanti episodi da raccontare sul corridore che in diciassette anni di professionismo ha pedalato col nomignolo di «Cuore matto». Un cuore affetto da una tachicardia che ha condizionato il rendimento atletico. Senza questo malessere il toscano di Camaioni avrebbe sicuramente arricchito la sua già brillante carriera. Franco aveva le qualità per affermarsi in qualsiasi gara, vuoi in quelle di un giorno, vuoi in quelle di lunga durata come il Giro e il Tour. Ciclista completo, abile in volata, in pianura e in salita, per intenderci. Sua sarebbe stata la maglia iridata di Gap '72 se un altro italiano (Marino Basso) non lo avesse superato a mezzo metro dal traguardo. In quel pomeriggio d'agosto l'unico segnale di scontro era un volto inumidito dalle lacrime, perciò bisogna convenire che Bitossi era sano come un pesce».

Sano, ma più volte bloccato da un cuore ballerino. Come in un Giro di Lombardia bene impresso nella mia memoria. Mi ero attardato per un caffè che doveva accompagnare il solito panino e volendo anticipare i corridori in salita, il primo impatto con la coda del gruppo fu con l'intera squadra della Filotex sul ponte di Lecco. Nove gregari attorno al loro capitano che si era fermato e che non sarebbe ripartito se i suoi com-

pagni non l'avessero assistito, prima con parole d'affetto e poi con forti incitamenti. «Andiamo Franco. Andiamo e verrà il bello...». Venne il bello perché quel Giro di Lombardia incoronò Bitossi per la seconda volta.

Mai sentito «Cuore matto» imprecare o lamentarsi. Ad ogni incontro mi aspettavo un ragazzo imbronciato, pensieroso, col timore di doversi arrendere strada facendo per i motivi già accennati, e invece tutto il contrario. Punzecchiava il cronista, combinava scherzi ai compagni di camera e messo alle strette rispondeva alle domande con arguzia, giusto come gli uomini che non drammatizzano sul passato, che guardano al futuro con intelligenza e buone prospettive. Astuto, per giunta, e qui riaffiora la volata di un Tour col plotone ingobbato a sinistra e Bitossi che sbucando dalla fila andava a vincere sul lato opposto. In solitudine senza che gli avversari si accorgessero di quella mossa fulminea e ottimamente calcolata.

In solitudine anche oggi quando si immerge fra i suoi uliveti, quando coltiva il podere acquistato nei dintorni di Empoli. Classe 1940, cinquantatré anni compiuti. Lontani i tempi di Camaioni, i tempi in cui bisognava attraversare l'Arno con una barca per uscire dal paese nativo. Quel ragazzo che ha conosciuto il mondo in bicicletta portandosi dietro la nostalgia della sua terra, è tornato da dove era partito e oggi è un uomo tranquillo, felice di lavorare in campagna, orgoglioso della sua fatica e dei suoi prodotti. Può essere fiero anche della maratona ciclistica onorata da 144 successi. Tanti trofei, tante pagine di giornali da rileggere come un libro d'avventure.



drone. Amico di Fanfani? O che comunista sei? Tu hai più di 300 milioni in banca, e poi vuoi fare la rivoluzione? Altro che rivoluzione, bischero, tu ormai sei il più borghese di tutti noi!».

Il più feroce, nello sfotto, è Cioni, un altro vecchio amico di Bitossi, detto «Orchidea». Ma anche gli altri non si tirano indietro. C'è Enzo, il capellone, detto «Alleanza nazionale» perché alle ultime lezioni ha votato per Fini. È lui che, ogni anno, organizza una festa per Bitossi. Un altro del gruppo è il cugino Sergio, un voto sicuro al Pds. Dopo Sergio viene Elvio, pure lui cugino, ma restio a sbottonarsi politicamente. In casa Bitossi l'unico Berlusconi è il figlio minore, Francesco, 20 anni, ancora in attesa di un lavoro. «Grullo, di cosa ti preoccupi? s'inscrive Cioni. «Il lavoro te lo dà Berlusconi, un milione di calci nel sedere!». Infine, nei panni del patriarca, ecco Giuseppe, il babbo di Bitossi. Dalla vetta dei suoi 80 anni, sorride a tutti con serenità curiale. E quando si finisce di mangiare - fiorentina alla brace con pomodori ruspanti - è lui che provvede a riassetare la cucina della cascina. Dentro alla quale svola una splendida ghiandaia sfuggita a qualche cacciatore. «Ora la teniamo qui» ridacchia Bitossi. «Fuori non saprebbe cosa mangiare. Alla fine dell'inverno la liberiamo». Quando sbriglia il caffè, è ora di tomar fuon. L'ultimo a parlare è Boschino: «Io son comunista, anche se adesso sono stufo di votare. Voi bischeri mi sfottete per Fanfani, ma dopo la guerra Fanfani qui ha anche fatto del bene. Grazie a lui abbiamo potuto lavorare costruendo nuove strade. Con mio padre si facevano 1100 lire al giorno. Avevamo, a quei tempi».

«...batteva come un tamburo»

Alla fine Bitossi apre il cassetto dei ricordi. «Io come condore ho avuto una storia molto particolare. Tutta colpa del mio cuore che, fino a 28 anni, mi ha giocato strani scherzi. All'improvviso, magari quando ero in fuga, si metteva a battere come un tamburo. Capirai, un handicap così ti condiziona, ti fa perder fiducia nelle tue possibilità: pochi soldi, squadre scarse. Dopo il '68, cioè quasi a trent'anni, il cuore ha messo giudizio. L'ambiente però mi aveva bollato come un condore da 5-6 corse all'anno. Poi invece mi sono scatenato: ho vinto due Giri di Lombardia, tre titoli italiani, quasi tutte le classiche, il Giro della Svizzera, tante tappe di montagna al Giro d'Italia. Sono rimasto nel gruppo fino a 38 anni, facendo man bassa di vittorie. Purtroppo il nome me lo sono fatto da vecchio. Fossi partito bene, come Motta o Gimondi, la mia storia sarebbe stata diversa. Ma io non mi lamento, ho vinto tanto, ho corso tanto. Per questo, alla fine, mi sono tirato in disparte. Al ciclismo, avevo già dato abbastanza. Io non sono uno che vuole continuamente mettersi in mostra. Ho la mia terra, i miei due figli, mia moglie Annamaria. Qui in cascina vengo a lavorare, alla sera torno a Empoli, dove abitiamo da tanti anni. Ogni tanto, quando mi torna un pizzico di nostalgia, vado a dare una mano in qualche squadra juniores o di dilettanti. Nulla d'impegnativo, però. Non ho né il tempo né la voglia. La mia vita è qui in campagna. Che dà delle belle soddisfazioni, ma comporta anche tanti sacrifici. L'unico vantaggio è che non hai mai il tempo di spendere quei pochi soldi che guadagni».

E i ragazzi di oggi? Che dice Bitossi della leva ciclistica del '70? «Dico che bisogna lasciarli crescere senza caricarli di troppe responsabilità. Non si può montare in quel modo un giovane come Pantani. In fondo ha vinto solo due tappe del Giro d'Italia. È assurdo trattarlo già come un campione affermato». Troppo severo, Bitossi? Difficile dirlo, i suoi erano veramente altri tempi, tempi in cui i campioni sputavano come funghi. Tempi in cui, un cuore matto come Bitossi, andava a vincere in solitudine la Cuneo-Pinerolo al Giro del '64. Da solo Bitossi aveva domato i cinque colli della leggenda: Maddalena, Vars, Izoard, Monginevro, Sestriere. Un'impresa formidabile riuscita, in quel modo, solo a un certo Fausto Coppi. Matto davvero, Bitossi. Di cuori così non se ne vedono più. Forse perché la fabbrica che li produceva si è trasformata in un Mc Donald's.

(6 continua)